



VOL. 73° - 1979

ALPI GIULIE

**RASSEGNA DELLA SEZ. DI TRIESTE
DEL CLUB ALPINO ITALIANO
SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE**

VOL. 73

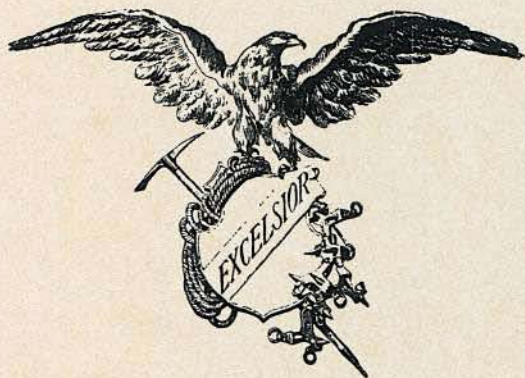
1979

ALPI GIULIE

RASSEGNA DELLA SEZIONE DI TRIESTE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

SOCIETA' ALPINA DELLE GIULIE

SEDE: PIAZZA DELL'UNITA' D'ITALIA N. 3 - TELEFONO N. 60-317



SOCIETA' ALPINA DELLE GIULIE
TRIESTE 1979

DIRITTI RISERVATI

COMITATO PUBBLICAZIONI

Ugo Cova

Carlo Finocchiaro

Marino Fortuna

Paolo Goitan

Roberto Ive

Renzo Zambonelli

DIRETTORE RESPONSABILE

Carlo Finocchiaro

REDATTORI

D. Marini - P. Goitan

EDITO dalla

Società Alpina delle Giulie

REGISTRATO AL TRIBUNALE DI TRIESTE

Registrazione n. 226

STAMPATO NEL 1979

Tipolitografia Cozzi - Trieste

SOMMARIO

- Felice Benuzzi *Lettera dall'Olimpo*
- Dante Cannarella *Le invasioni turche nella nostra zona e il Tabor di Monrupino*
- Dario Marini *Escursione nel passato sul Piz Popena*
- Sergio Fradeloni *Angoli sconosciuti delle nostre montagne: il sentiero n. 967
nel Gruppo del M. Raut*
- Abramo Schmid *Vecchie e nuove scoperte lungo l'antica rete stradale del Timavo*
- Mario Doria *Castel Lueghi*
- Sergio Serra *Abisso Marino Vianello*
- Renzo Zambonelli *Viaggio in Laddakh*
- Dario Marini *L'ultimo baratro del Carso: la grotta dell'Elmo*
Bruno Cosmini
- IN MEMORIAM *Tullio Tommasini (Pino Guidi)*
 Umberto Talkner (Paolo Goitan)

RECENSIONI

LETTERA DALL'OLIMPO

di FELICE BENUZZI

Cari amici,

molto volentieri vi dò le informazioni più precise che m'avete chiesto quando avete saputo che ero salito sull'Olimpo ed anzi credo che forse valga la pena di estenderle a tutti i lettori della nostra Rivista.

Così, eccomi a voi.

* * *

Dall'autostrada Salonico-Atene, presso la città di Katerini, vedrete incombere sul mare, con un dislivello di quasi tremila metri, il massiccio dell'Olimpo, particolarmente suggestivo all'alba o al tramonto.

Di monti di questo nome ce n'è anche altrove in Grecia, ad esempio in Eubea, in Elide, in Laconia, in Arcadia e perfino in Cipro. Quello che gli antichi chiamavano l'Olimpo di Licia in Asia Minore (oggi, credo, Alaca Dag - m 2335), l'ho visto dal Golfo di Antalya e posso dire che è bellissimo. Un altro, sempre nell'odierna Turchia, è quello di Misia (Ulu Dag - m 2327) presso Bursa, meta estiva ed invernale degli Istanbulesi assetati d'aria pura, dotato di alberghi e d'una teleferica.

Però di tutti gli Olimpì questo, che divide la Macedonia dalla Tessaglia, è il più alto e starei per dire il più autentico, perchè più degli altri ha acquisito fin dagli albori della nostra civiltà un posto preminente nella mitologia come dimora degli dei: insomma è il più Olimpo degli Olimpì.

Sapete bene che tutte le popolazioni primitive hanno posto sulla più alta loro montagna il trono delle loro divinità, ma che nessuna come l'Olimpo, questo Olimpo, fu celebrata al punto da diventare proverbiale sinonimo di collocazione privilegiata o addirittura del sublime.

* * *

Per secoli il massiccio dell'Olimpo ha conservato una fama di mistero e di difficile accessibilità. Fortemente innevato d'inverno, anche d'estate spesso flagellato da improvvise burrasche, è inciso da profonde gole, irto di creste ed ammantato da fitte foreste abitate - a credere ad Esiodo ed a Pausania (1) - ancora in tempi storici perfino da leoni. Tuttavia su una delle vette, quella che oggi porta il nome del Profeta Elia (Profiti Ilias - m 2786), sono stati

trovati ruderi d'un tempio dedicato a Zeus nell'epoca ellenistica e resti di animali sacrificati. Quasi a confermare la continua suggestione religiosa della montagna, vi fu sovrapposta nel XII secolo una cappelletta cristiana, meta ancora negli anni trenta di periodico pellegrinaggio dei monaci del convento Ayios Dionysos.

Fino alla metà del secolo scorso l'Olimpo aveva già attratto sporadici militari, geografi o geologi ⁽²⁾ che mai salirono però sulle più elevate vette. Da quando poi il massiccio era divenuto frontiera fra la Grecia e la Turchia, nelle sue gole selvagge trovarono asilo perseguitati politici e delinquenti comuni, tutti pronti a difendere i loro recessi con le armi in pugno. Così nel 1904 il geografo inglese D.W. Freshfield, avviatosi ad esplorare più accuratamente la montagna, fu respinto da fucili spianati contro di lui e peggio toccò all'ingegnere tedesco Eduard Richter nel 1912. Al suo terzo tentativo di raggiungere le cime principali, vide cadere morti sotto i suoi occhi i due gendarmi affidatigli come scorta e lui stesso subì una dura prigionia per oltre tre mesi, finchè non fu rilasciato contro un elevato riscatto versato dal governo turco.

Con la fine della seconda guerra balcanica tutto il massiccio doveva passare alla Grecia e già nell'agosto 1913 approfittarono del nuovo clima di pace l'archeologo ginevrino Daniel Baud-Bovy ed il fotografo Frederic Boissonas. Accompagnati, con una certa riluttanza, dal locale cacciatore di camosci Christos Kakalos, posero il piede, primi mortali, sulla vetta suprema, il Mitikas («punta» o «guglia» - m 2917).

Gli ultimi segreti del monte che aveva avuto il suo primo cantore in Omero ⁽³⁾ furono svelati nel 1921 dall'alpinista e cartografo Marcel Kurz. Col suo collega Hans Bickel e quel pittoresco e simpatico personaggio - scalzo - che fu Christos Kakalos (il primo che a buon diritto si qualificherà poi per «guida dell'Olimpo») scalò sistematicamente tutte le vette, compì il 12 agosto la prima assoluta della Stefani («Corona» ovvero «Trono di Zeus» - m 2909) ⁽⁴⁾ e per incarico del governo greco compilò una carta al 200.000 di tutto il massiccio nonchè una al 20.000 delle vette centrali, le quali, insieme alla sua monografia «Le Mont Olympus («Tessalie»)» ⁽⁵⁾, ancora oggi fanno testo. Un altro svizzero, Gustav Dorier, compì il 20 marzo 1931 con due greci la prima invernale della Mitikas.

Tuttavia sul Monte continuava a gravare un'atmosfera di incertezza e di pericolo a causa dei banditi. Ancora nel 1934 lo stesso Christos Kakalos, quando accompagnò Emilio Comici ed Anna Escher, non si separava mai dal suo fucile, anche se lo usò soltanto per sparare - dal basso - salve di gioia ad ogni vittoriosa ascensione degli alpinisti triestini. Comunque Comici annotò ⁽⁶⁾: «Kakalos ci condusse nel cortile delle carceri di Lithòkoron, dove ebbimo l'autorizzazione a fotografarne uno, ferocissimo».

Non devo ricordare a voi che il contributo italiano, anzi triestino, alla apertura di vie nuove sull'Olimpo è stato notevole: il nostro Comici con Anna Escher effettuò la «prima» dello spigolo NO e della parete NE della Stefani nonché dello spigolo NO della Mitikas (25, 26 e 28 giugno 1934) (7), poi Avanzo, Trevisini e Mussafia della cresta E della Stefani (11 agosto 1938), sull'enorme ventaglio della parete NE della Stefani tracciarono nuovi itinerari Trevisini e Pirnetti nell'agosto 1938 e Bianca di Beaco, Walter Mejak e Sergio Glavina nel luglio 1964 (8).

Nel 1964 fu celebrato con solenni festività il 50° anniversario della prima salita al Mitikas: il pioniere Kakalos, ormai chiamato «Barba (zio) Christos», fu nominato presidente onorario della sezione di Lithokoron del Club Alpino greco e fu inaugurato un rifugio di 18 letti al Profiti Ilias, dedicato a Re Paolo II, attualmente rifugio «C» (9).

Oggi i rifugi eretti sul versante marittimo dell'Olimpo sono ormai tre e gli accessi sono divenuti così agevoli che si può effettuare la scalata della massima vetta, andata e ritorno, in 24 ore dall'autostrada. E vi racconto come l'ho fatta io.

* * *

La base di partenza più consigliabile è Litòkhoron, simpatica cittadina di circa 6000 abitanti, già nota come luogo di cura per affezioni polmonari ed oggi dotata di alcuni modesti alberghi e d'un Ostello per la Gioventù. La si raggiunge in 6 km dall'autostrada, ma attenzione a non fotografare, perchè lungo la strada si trovano caserme e campi d'esercitazione di mezzi corazzati!

Un grande cartello panoramico posto sulla piazza principale dal Sillogos Ellenon Oreibatou (Associazione Alpinisti Greci) di Salonico indica una salita alle vette che tocca i rifugi «D» (Stavros) e «B» (Vrissopulos), ma per misteriose ragioni omette una più diretta, che dovrebbe passare per un rifugio «A» partendo dalla località di Prionia. Nell'Ufficio Informazioni dell'Ellenikos Oreibatikos Sindesmos (Club Alpino Greco) aperto sulla stessa piazza, non trovo che un ragazzino, con cui devo intendermi a gesti perchè non parla che il greco: riesco tuttavia a fargli capire che non ho la minima intenzione di noleggiare dei muli, ma che mi basta una carta topografica per risolvere il mistero del Katafighion (Rifugio) «A». Il mistero rimane insoluto perchè le carte topografiche sono esaurite.

Più fortuna l'abbiamo con l'autista d'un taxi: è disposto a portare tutta la nostra comitiva di cinque persone fino a Prionia, termine della strada carrozzabile, per il modico prezzo di 100 dracme a testa (circa 2.250 lire al cambio dell'epoca). Facciamo provvista di frutta fresca perchè tutto il resto

si trova, secondo l'autista, al rifugio e partiamo. La strada all'inizio si presenta asfaltata, poi si fa polverosa su fondo naturale, con curve che la Mercedes affronta con orgogliosa sicurezza ed altrettanta velocità.

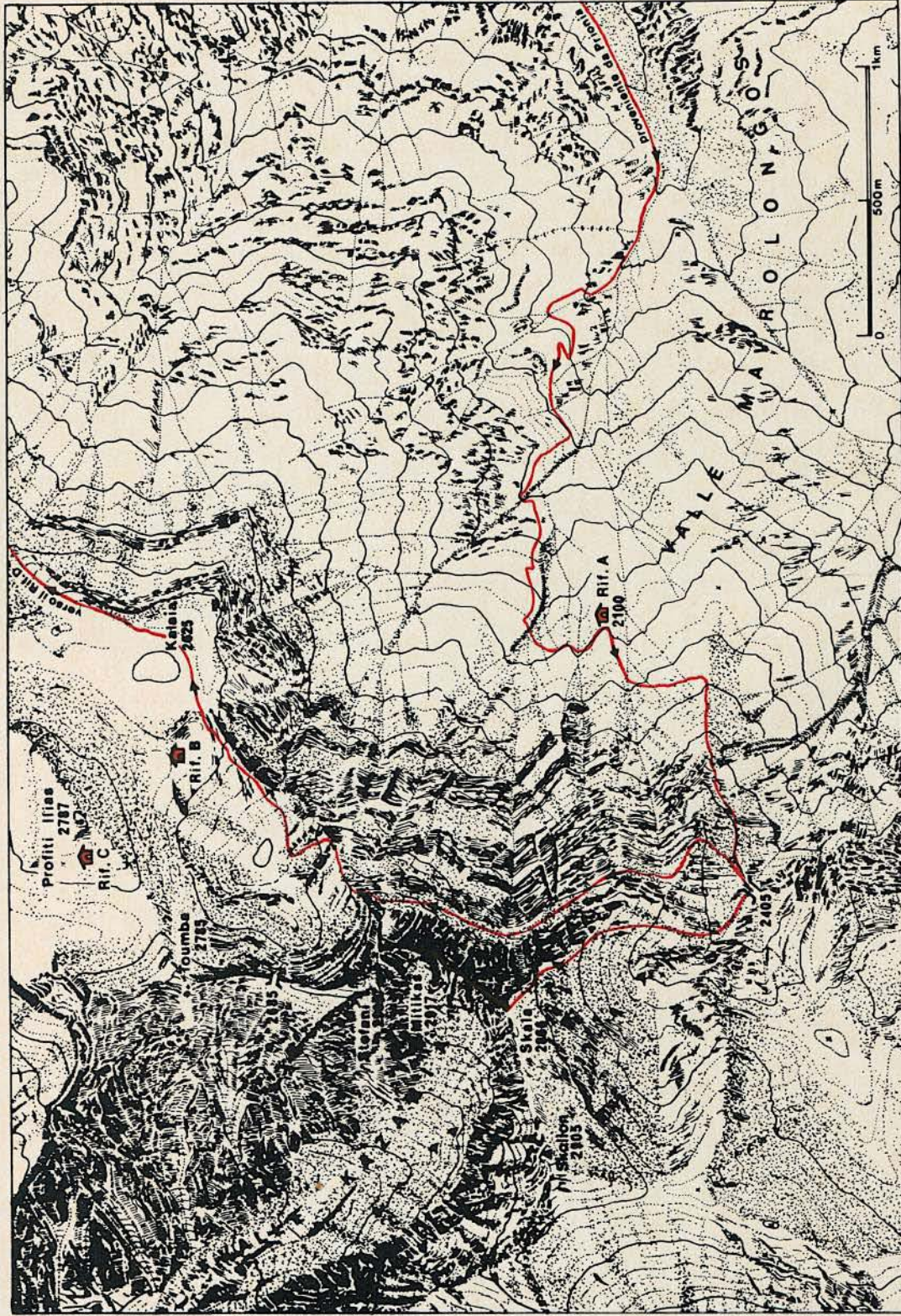
Dopo 13 km da Litòkhoron passiamo in località Stavros («Croce») a circa quota 1000 nei pressi del rifugio «D» che ha tutto l'aspetto d'un confortevole alberghetto. L'avevamo individuato, anche ad occhio nudo, dall'autostrada. Proseguiamo sempre a velocità da Formula Uno penetrando in lieve discesa nella sempre più stretta valle di Mavrolongos, tutta un'incantevole pineta. L'autista improvvisamente blocca la macchina. Cosa è successo? Nulla. Ci addita nel fondo valle ammantata di verde i bianchi edifici del Convento di Ayios Dionysios. Apprendiamo che, costruito nel XVI secolo, è stato fino alla seconda guerra mondiale base di tutte le ascensioni, tentate o riuscite, dell'Olimpo. Fatto saltare da mine tedesche nel 1943 perchè ritenuto, a torto o a ragione, ricovero di partigiani, ora è in gran parte ricostruito, ma abitato da un solo monaco, che fa da guardiano.

Dopo 4 km da Stavros, cioè a 18 da Litòkhoron e con nostro sincero sollievo, la corsa ha termine. Siamo arrivati a Prionia, una spianata ai piedi di alte rocce, che permette un comodo parcheggio (gratuito) a qualche decina di vetture e l'accesso ad una baracca di tronchi grezzi già segheria ed ora bar-ristorante, di simpatica atmosfera alpestre. Nei pressi un rustico altarino di lamiera, come se ne vedono tanti in Grecia lungo le strade, testimonia della fede d'uno scampato a qualche mortale pericolo: abbiamo ogni simpatia per la sua pia intenzione. Ed ecco finalmente un segno che il rifugio ricercato esiste: un cartello con una freccia indica in greco e francese: «Rifugio "A" ore 2 - 1/2 - L'ammissione si chiude alle ore 22».

Una cascata, romantica sorgente dell'Enippéas, offre l'ultima acqua fino al rifugio, deliziosamente fresca. Da qui la mia comitiva torna al piano o, più esattamente, alla spiaggia ed io inizio da solo, frastornato dal frinire delle cicale nella gran calura pomeridiana, il cammino verso l'alto. Ma non resterò del tutto solo: sarò costantemente accompagnato da un selezionato sciame di mosche cavalline.

Tra massi calcarei muschiosi, in una foresta di splendidi faggi, la mulattiera si snoda in un ambiente naturale che potrebbe essere prealpino o del Parco Nazionale d'Abruzzo. Ed in un Parco Nazionale (costituito fin dal 1938) sono effettivamente entrato. Quando ai faggi subentrano i pini, quei Pini Loricati così caratteristici della Grecia, fotogenici e profumati di resina, anche il sottobosco diventa differente da quel che siamo abituati in Italia: trovo rigogliosi cespugli di bosso, quella pianta che è utilizzata per siepi ornamentali nei giardini all'italiana. Però quel che incontro di fiori (campanule, margherite, cardi, àrnica, più su sassifraghe bianche) e di farfalle (da *Vanessa Cardii* e *Papilio Podalirius* in basso fino a stupendi esemplari di

MONTE OLIMPO di TESSAGLIA - massiccio centrale - 2917 m



(dalla carta di Marcel Kurz 1923) MB/MI

Parnassius Apollo più in alto) mi sembra del tutto corrispondere a quanto rallegra l'occhio nelle nostre valli, a meno che non mi siano sfuggite chi sa quante bellezze di fiori o di farfalle tipicamente olimpiche.

A meno d'ogni mezz'ora (al passo mio), sempre in posizioni panoramiche, m'allettano comode panchine... con profumo di timo e di pino, ma mi faccio forza di proseguire.

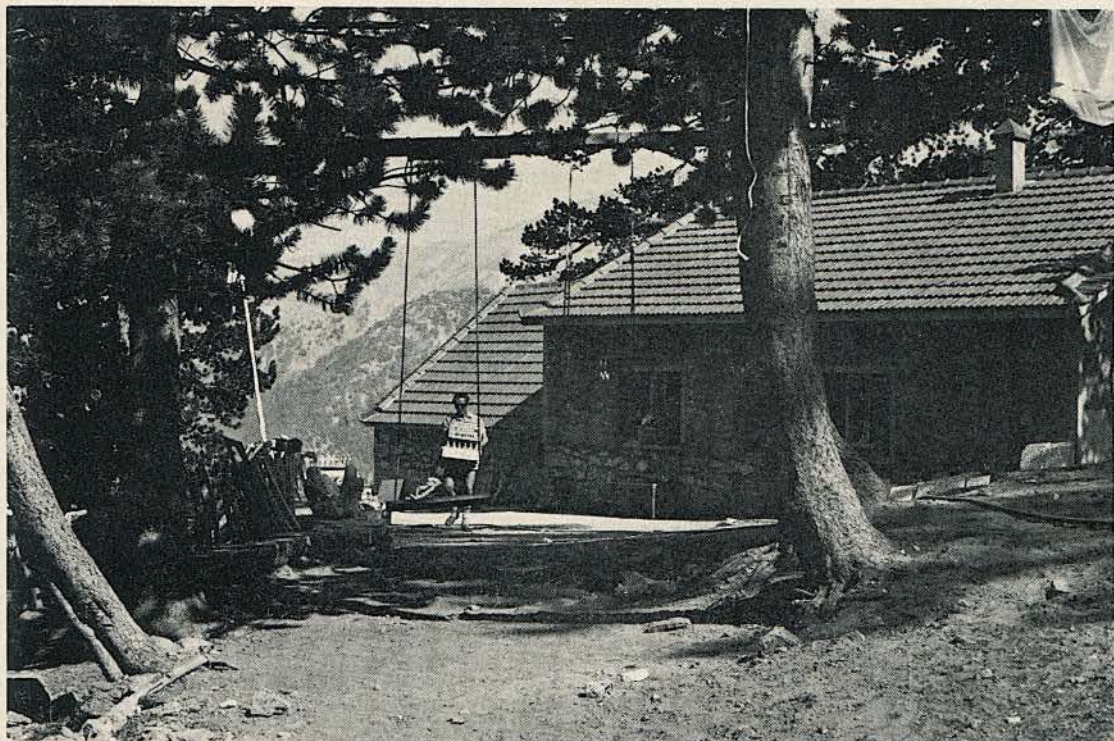
Incrocio comitive in discesa, per lo più tedesche ed austriache, una coppia inglese, due ragazze canadesi, tutti felici tanto delle ascensioni compiute, anche se soltanto a vette minori, quanto del trattamento avuto al rifugio.

Lunga è la salita su per questa valle Mavrolongos e proprio quando intravedo lassù rosseggiare un tetto fra gli alberi il sentiero perde quota ad un canalone presso una lingua di neve che si sperde in alto fra macigni e salti di roccia: neve in agosto alla latitudine di Otranto!

Finalmente ci siamo. Il rifugio «A» (intestato al nome di Spilios Agapitos) sorge a quota 2100 e si presenta come una solida costruzione in muratura, con tetto di tegole. Mi diverto ad ispezionarlo con attenzione. Vi possono pernottare 60 persone in due dormitori, uno con tavolaccio a materassi, l'altro con brande a castello a tre piani (sul terzo piano vengono avviati i giovanissimi), tutti dotati di coperte imbottite, ampie, soffici, pulite come avrei desiderato di trovarne in più d'un rifugio alpino. Il pernottamento, al netto del ribasso, per reciprocità, per soci del CAI, costa 80 dracme, circa 1.800 lire. L'illuminazione elettrica è fornita da un generatore ed un gran serbatoio d'acqua piovana offre più che abbondante rifornimento idrico per la cucina, le due docce, lavandini vari e gabinetti. Funziona un collegamento radio-telefonico d'emergenza con Litòkhoron e mi viene sussurrato che è stato utile non più tardi di ieri per far trasportare a valle con un elicottero militare la salma d'un tedesco, colpito a morte da una scarica di sassi in discesa dalla vetta principale.

Ottima trovo la cucina e non cara, considerato che le provviste arrivano a dorso di mulo. Nel simpatico soggiorno, ornato di fotografie dei primi scalatori e di guidoncini di associazioni alpine d'ogni parte del mondo, salvo che italiane, la serata trascorre veloce grazie anche al dissetante vino locale dal sapore di resina.

Mi sveglio alle sei, ora in cui dai nostri rifugi alpini la massima parte delle comitive s'è posta da tempo in marcia. Qui, di tutti gli dei dell'Olimpo, l'unico a sopravvivere sembra Morfeo: non si vede anima viva in giro. Del resto il custode, il poliglotta Costa Zolotas, m'aveva avvertito: «Prima delle 7 non si serve la colazione» ed aveva aggiunto come per giustificarsi di fronte al mio stupore: «Tanto, prima delle 8 o 9 le vette non si liberano mai delle nebbie mattutine». Invece ora la cresta sommitale spicca nitida contro il cielo



Il Rifugio «A» del Club Alpino Greco - m 2100

senza una nuvola, mentre le nebbie coprono fitte il mare. Il sole sorgente sembra far fatica a traforarle col suo disco rosso come una bandiera giapponese.

Eroicamente rinuncio ad aspettare il caffè ed inizio senz'altro la salita. A poco a poco i pini si diradano e s'abbassano di dimensioni ed in meno di un'ora sono fuori anche dagli ultimi mughì in un paesaggio brullo d'ampio respiro dominato dalle vette Mitikas e Stefani, che sembrano formare un unico bastione calcareo, un anfiteatro che chiude l'alta valle Mavrolongos.

Giunto ad una tabella segnavia («vette a sinistra, rifugio «B» m 2650 a destra»), prendo a sinistra entrando in una vasta conca di prati e detriti in cui scende un ampio nevaio color ruggine. M'affanno ad esplorare con l'occhio ogni anfratto di roccia, alla ricerca di qualcuno dei camosci che qui dovrebbero ancora esistere. Invano.

Mezz'ora dopo sono sull'erbosa vetta della Skala (m 2866) a tu per tu, solo nella quiete mattutina, con le vette dell'Olimpo. Anche a prescindere dalla suggestione mitologica (e mi costa - confesso - qualche sforzo repri-

merla), sono montagne che meritano una visita per la loro selvaggia bellezza.

Nell'azzurro rotea solitario un grosso rapace. Sarà un'aquila? Sull'Olimpo un'aquila starebbe bene...

Ad Ovest una lunga cresta erbosa porta alla tondeggiante vetta della Skolion, la seconda per altezza del massiccio (m 2911), marcata da alcune sporgenze rocciose, ruderi d'una torre di guardia medievale. La Skolion cade con una gran parete NO su una verdeggiante valle, nel cui lontano fondo scorgo tratti della strada Kallithea-Katerini. E' in questa valle, assai innevata d'inverno, che l'armatore Onassis aveva progettato un centro sciistico con moderni alberghi ed impianti di risalita. Si ebbe però - come mi hanno detto al rifugio - il più fermo diniego del governo, tenace nella difesa ecologica della più alta montagna di Grecia.

Dirimpetto a me si erge a NE la vetta suprema, la Mitikas (m 2917) e mi sembra alpinisticamente alquanto interessante: ad ovest precipita con una parete di circa 300 metri, assai rotta e strapiombante, limitata dall'ardito spigolo vinto da Comici, a sud presenta un circo per il quale penso debba salire la via normale.

Sono raggiunto da una comitiva di giovani polacchi, che dopo qualche fotografia di rito aprono gli zaini per far colazione. Io scendo per facili rocce e detriti ad una cresta e quindi ad una forcella sotto la Mitikas. Poi, lasciando alla mia destra una fila di baldi e pittoreschi gendarmi e seguendo occasionali segni rossi assai fatiscenti, risalgo per sfasciumi e gradini nel circo roccioso fino a quel che sembra esser la vetta. No, non è la vetta ancora, ma l'anticima (chiamata da Marcel Kurz, che ne fece la prima salita, «La Vierge» - La Vergine). Contorno qualche altro spuntone di roccia ed in pochi minuti (45 dalla Skala) sono sulla cima vera. Difficoltà. Se proprio vogliamo... primo grado superiore per l'attenzione necessaria in qualche passaggio più esposto alla roccia non sempre sicura.

Un cippo di cemento, una bandierina di latta su un'asta metallica che stride al vento e due scatoloni di lamiera, che forse un dì contenevano libri di vetta, marcano la presa di possesso dell'uomo di quel che una volta era riservato dominio delle divinità.

Del mare, che si stende a soli 18 km di distanza, neanche un bagliore e del celebre vastissimo panorama decantato da tanti salitori (dal Monte Athos fino al Parnaso ed al... Golfo di Corinto) soltanto un limitato settore, poco di più di quanto m'aveva offerto la Skala, la cui vetta vedo ormai popolata di comitive. Però mi si sono da quassù aperti due scenari prossimi, per i quali soli la Mitikas merita d'esser salita: la parete N della Skolion, nell'intera sua orrida bellezza e, a poche centinaia di metri, ma divisa da un abisso, la parete SO della Stefani o Trono di Zeus, due visioni d'autentica alta montagna. Quest'ultima parete, che da qui si domina interamente, m'af-



La Vetta della Mitikas - m 2917

fascina. Deve aver presentato ardui problemi ⁽¹⁰⁾, se non altro per l'evidente friabilità della roccia. Delle difficoltà straordinarie dello spigolo NO di cui vedo alcuni tratti di profilo, ha autorevolmente testimoniato il primo scalatore Comici, che vi trovò almeno due passaggi di quinto grado ed «una friabilità così grande quale non avevo visto mai» ⁽¹¹⁾.

Molto al di là del Trono di Zeus, a quest'ora deserto d'ogni omaggio umano, individuo su un pianoro erboso il rifugio «B» (Vrissopulos) con un po' di gente intorno, ma proprio la Stefani mi nasconde quella cima dell'Olimpo che, per quanto secondaria, avrei visto volentieri per il suo interesse storico ed archeologico, cioè la Profiti Ilias, di cui vi ho già detto.

Scambio due parole con un giovane che mi aveva superato nell'ultimo tratto della salita e che ieri sera non avevo notato nel rifugio: si palesa per austriaco e dice d'esser partito stamane alle 5 da Prionia: 1900 metri di dislivello in poco più di 5 ore. Complimenti!

Spuntano in vetta la comitiva polacca ed una di piuttosto anziani greci e per me è ora di scendere. Alla forcella sotto la Skala ho qualche esitazione:



Gendarmi lungo la via normale alla Mitikas

un canalone che scende ad E mi porterebbe rapidamente sul sentiero pianeggiante proveniente dal rifugio «B» e quindi al bivio con la tabella segnava incontrato nell'andata. Risparmierai parecchio tempo, ma questo canalone mi ha anche tutto l'aspetto d'un imbuto di scarico dei sassi della via comune, dove ormai transitano più comitive. Tenuto debito conto della fatale sorte toccata l'altro ieri a quel tedesco, risalgo alla Skala e da lì divallo al rifugio, lanciando ogni tanto un'occhiata alle vette che si fanno sempre più alte.

Due ore dopo nell'afa di Prionia gentili turisti mi offrono un passaggio sulla loro macchina fino a Litòkhoron ed all'autostrada.

Prima del tramonto mi godo mollemente le onde che lambiscono le scogliere a strapiombo dello splendido castello eretto dai crociati a Platamon. L'Olimpo si sta avvolgendo di nubi e già mi sembra incommensurabilmente lontano, riassorbito dal mondo degli antichi miti, al quale m'ero per brevi ore affacciato.

Eccovi dunque la mia esperienza personale, cari amici. Ma a voi che siete giovani proporrei un giro di salite più completo, di 48 ore anziché di

24 come il mio e che potrebbe essere così articolato:

Primo giorno (nel pomeriggio): da Prionia al rifugio «A».

Secondo giorno Skala (eventualmente Skolion e ritorno) - Mitikas (eventualmente Stefani) - Profiti Ilias - rifugio «B» o «C».

Terzo giorno (in mattinata) discesa al rifugio «D» e Prionia.

Spetterà a voi di mandare questa volta una cartolina dell'Olimpo a me.

Con ogni augurio e molti cari saluti, vostro

Felice Benuzzi

NOTE

(1) «Le Storie» VII, 126, rispettivamente «Itinerario della Grecia» VI, 5, 5.

(2) Sono da citare fra altri il sultano Maometto IV nel 1669, l'ufficiale di marina francese G. S. Sonnini nel 1780, l'inglese W. M. Leake nel 1806, i francesi Pouqueville nel 1810, Tozer e Heuzey nel 1855, il tedesco Heinrich Barth nel 1862 ed il serbo Tvigich nel 1904.

(3) Odissea VI ed altrove. Quando chiama l'Olimpo «altissima vetta dalle molte creste» dobbiamo rendere omaggio anche all'esattezza topografica del progenitore della poesia europea.

(4) Alpine Journal, vol. 34, 1921-22, pag. 173.

(5) Victor Attinger, Paris & Neuchâtel, 1923.

(6) «Alpinismo Eroico», Hoepli, Milano, 1942, pag. 90.

(7) Idem, pagg. 85-91.

(8) Idem, didascalia della fotografia a pag. 84 ed anche Rivista Mensile CAI, 1965, pag. 351 nonchè Spiro Dalla Porta Xidias «Sui Monti della Grecia Immortale», Tamari, Bologna, 1965, pagg. 38-45 e 147.

Un'accurata bibliografia e cronologia dell'esplorazione dell'Olimpo fino al 1927 è contenuta in «The Alpine Journal», vol. 39, 1927, pagg. 96-99 (con fotografie) e vol. 40, 1928, pagg. 101-2. Perfino Walter Bonatti non ha sdegnato la nostra montagna ed ha dedicato, oltre al Parnaso, all'Olimpo il capitolo «Sulle ginocchia di Zeus» del suo volume «I giorni grandi», Mondadori, Milano, 1971, pag. 95 e segg.

Fra altre più recenti descrizioni di salite all'Olimpo devo citare anzitutto Franco Tassi, «Olimpo anche per i mortali», L'Appennino, CAI Roma, Annata XXIII n. 6, 1975, ricco di notizie naturalistiche e corredata da una cartina che delimita il Parco Nazionale. Vorrei ricordare inoltre, perchè precise come riferimenti topografici ed interessanti come presentazione del color locale, W. T. Elmslie «Mount Olympus», The Alpine Journal, vol. 39, 1927, pagg. 86-96 con chiare fotografie, Ulrich Mann «Olympus Throne of Zeus», Mountains of the World, Zürich 1958-59, pag. 106 e segg. nonchè Georg A. Mathey «Der Olymp», Hellas, Bruckmann, München 1967, pagg. 35 e segg.

(9) Guido Tonella «Il cinquantenario della prima ascensione dell'Olimpo», Rivista Mensile CAI, 1964, pagg. 374-5. Un'altra fotografia dell'allora ottantaquattrenne Christos Kakalos è stata pubblicata da Spiro Dalla Porta Xidias nell'op. cit., pag. 40.

(10) Primi salitori i tedeschi Werner e Bernard Huhn e Horst Wiedemann nel 1958 (Ulrich Mann, v.s.).

(11) Op. cit., pag. 89.

LE INVASIONI TURCHE NELLA NOSTRA ZONA E IL TABOR DI MONRUPINO

di DANTE CANNARELLA

I Turchi erano originariamente popolazioni nomadiche, mongoliche, dedite alla pastorizia, appartenenti al gruppo degli Ugrofinni, a cui sono da collegarsi gli Unni, gli Avari e, anche, gli Ungheri. La prima sede di queste popolazioni, è da situarsi in un vasto territorio compreso tra l'Altai, il lago Bajkal e la Manciuria. Queste genti, a partire dal V secolo d.C., cominciarono a migrare verso occidente, a ondate successive, per primi gli Unni, seguiti due secoli dopo dagli Avari, poi dai Bulgari e Kazani completamente slavizzati, fino a quella dei Turcomanni guidati dalla dinastia dei Selgiuchidi.

Verso il Mille i Turchi, grazie alla penetrazione arabo-persiana verso Oriente giunta fino all'Altai, erano ormai da due secoli islamizzati. Quindi essi, nella loro espansione verso occidente, si sovrapposero agli Arabi ormai esausti, e dopo la battaglia di Mansicerta del 1071, in cui sconfissero i Bizantini, aprirono la via all'Islam dell'Anatolia, da cui muoveranno verso l'Europa.

Nel corso del XII secolo i Turchi, stanziatisi sui territori un tempo persiano, si fusero completamente con gli Arabi e le altre popolazioni locali. La profonda fede islamica è il cemento che lega questi gruppi diversi e i Turchi rappresentano in questo coacervo la razza guerriera, capace di spargere il credo musulmano in altri territori mediante la loro conquista.

Dopo il 1300 sale al potere la dinastia degli Ottomani i quali danno l'avvio ad una serie di conquiste verso il cuore dell'Europa. Una pausa la si ha soltanto con la comparsa di Tamerlano, appartenente alla tribù turca dei Barlas, che conquisterà molti territori degli Ottomani, fino in Siria, dove fonderà un regno di breve durata. Dopo la sua morte la dinastia degli Ottomani riprende il potere con una serie fortunata di guerre di conquista, coronate nel 1453 con la caduta di Costantinopoli ad opera di Maometto II, che segna la fine dell'Impero Romano d'Oriente, durato 1150 anni.

Tralasciando le guerre e le conquiste fatte dai Turchi dall'Africa Settentrionale all'India e alla Cina, ricordiamo brevemente quelle avvenute in Europa.

Nel 1458 Maometto II conquistava Atene e la Grecia, tre anni dopo tutta l'Albania. I suoi successori non furono da meno. Nel 1521 è conqui-

stata Belgrado e nel 1529 Solimano il Magnifico conquista Buda, quindi si spinge fino ai sobborghi di Vienna che stringe d'assedio, con l'aiuto degli Ungheresi, dal 25 settembre al 14 ottobre. La città resiste ed egli si ritira per mancanza di rifornimenti.

La disastrosa sconfitta navale subita a Lepanto, nel 1571, segna la fine dell'espansione turca, che però per altri 200 anni manterrà i territori conquistati nella penisola balcanica. Anzi nel 1683 tornerà a stringere d'assedio Vienna difesa dal duca Carlo di Lorena. Questa volta i Turchi sono costretti a ritirarsi, dopo quasi due mesi di assedio, dall'intervento delle truppe polacche guidate da Giovanni Sobieski. Alla fine di quel secolo i Turchi saranno costretti ad abbandonare agli Austriaci la Transilvania e l'Ungheria. Premuti sempre più dalla massiccia espansione dei Russi che mirano al Caucaso e al Mar Nero, i Turchi iniziano una lenta ritirata che si concluderà con la fine della prima guerra mondiale e la creazione dell'attuale moderna repubblica.

I Turchi, verso la fine del XV secolo, pur non avendo ancora consolidato la loro presenza nei Balcani, fanno la comparsa nei nostri territori. Stando alle cronache dello Scussa, nel 1470, un esercito di 8000 Turchi a cavallo venne dalla Bosnia fino a Buccari, quindi risalì la valle del Reka, distruggendo Clana e Castelnuovo, poi giunse sul nostro Carso dove distrusse Basovizza, Prosecco, Duino e Monfalcone. Non stanchi i Turchi invasero anche il Friuli dove depredarono e fecero gran bottino di beni e di persone fatte schiave; indi con le loro prede fecero ritorno al territorio di partenza. Aveva inizio così una lunga serie di scorrerie, non guerre di conquista, fatte cioè col solo intento di fare bottino. A queste azioni non partecipavano necessariamente truppe turche, ma gruppi di slavi balcanici islamizzati, quali Bosniaci, Serbi meridionali, Bulgari, ecc. Un'altra spedizione turca è ricordata nel 1476 con il massacro di 3000 soldati veneti e del loro comandante Antonio da Verona. Sempre lo stesso anno 200 Triestini uscirono dalle mura e affrontarono una grossa banda di Turchi nei pressi del castello di Moccò, che era assediato. Sembra che i Turchi venissero respinti, ciò nonostante si portarono via 50 uomini come schiavi i quali però, come ricorda lo Scussa, fecero ritorno tutti quanti alle loro case sei mesi dopo.

Nel 1482 un grosso esercito guidato da un califfo ottomano assediava Lubiana e successivamente Villaco, mentre bande armate provvedevano a distruggere i villaggi e le borgate della zona. Soprattutto colpite da queste continue scorrerie sono la Carniola, i Carsi e il Friuli. Ne abbiamo una prova dalle parrocchie, sottoposte al Capitolo di Trieste, le quali sono dispensate dal pagamento annuo delle cosiddette pensioni, perchè i territori loro assegnati, a causa delle distruzioni subite, non corrispondono più le decime

Nel 1499 si verifica una delle più sanguinose scorrerie. I Turchi, guidati dall'albanese Scander, passano attraverso l'Ungheria, quindi devastano la Croazia e la Carniola, si spingono poi fino al Friuli dove si incontrano con l'esule Lodovico Sforza. La regione è devastata completamente; vengono catturate 7000 persone, tra cui sono scelte 1500, le altre vengono barbaramente uccise sulla riva del fiume Tagliamento. Dopo il 1527 lo Scussa ricorda che il vescovo Pietro Bonomo riconsacrò molte chiese della sua diocesi, distrutte dai Turchi. Nel 1559, sempre lo Scussa, cita un'altra scorreria turca che però non attraversa la Piuca e sembra non rechi danni notevoli.

Come risposta a queste scorrerie, oltre ai muniti castelli già esistenti, abbiamo dei rozzi fortilizi, costruiti per la difesa delle popolazioni indigene. Si tratta dei famosi *tabor*. Essi sono costruiti di solito sulla cima di cucuzoli, spesso sedi di castellieri preistorici; ma non mancano esempi di difesa particolari, come la chiusura di grotte (grotte di Ospso, Grotta delle Porte di Ferro, Caverna Caterina) oppure di ripari sotto roccia aperti magari su pareti strapiombanti di difficile accesso, come è il caso di Pod Tabor, sulla destra del Reka presso J. Bistrica (Villa del Nevoso).

Il prof. B. Lonza, in una lettera spedita all'arch. Guacci e pubblicata postuma (v. Atti Soc. per la Preist. e Protostoria della Reg. Friuli - Venezia Giulia, vol. II, 1974), discorrendo dei *tabor* pone l'accento sul fatto che, a differenza dei castellieri preistorici coi quali sovente sono immedesimati, questi fortilizi sono sempre di proporzioni modeste, appunto perchè servivano di difesa ad una popolazione numericamente ridotta, quale si riscontra nei nostri territori in quei periodi. Fa eccezione il Siller Tabor che, secondo il Buttazoni, aveva un perimetro di 300 metri e alla cui costruzione avevano partecipato gli abitanti di diverse ville.

Nella zona a noi prossima ricordiamo i *tabor* di Corgnale, di Povir, di Sesana e quello di Hrastovlje (Crastolie) che è l'unico ad essere ancora intero e che si sviluppa in forma rettangolare intorno alla chiesetta diventata famosa dopo la scoperta degli affreschi con il «trionfo della morte» avvenuto una ventina di anni fa.

Sempre il Lonza, nel citato scritto, fa alcune considerazioni sull'etimo del nome *tabor*, il quale non deriva evidentemente dall'omonima città della Boemia meridionale fondata nel 1420 dagli Hussiti e che fu sede di un movimento sociale e religioso detto appunto dei Taboriti, nè tantomeno dal monte della Trasfigurazione, il biblico Tabor, ancora oggi meta di pellegrini. Secondo il Lonza si tratta di un nome acquisito di recente da quelle popolazioni slave che subirono invasioni turche. C'è eventualmente da rilevare che già nel 1468, durante i disordini civili scoppiati a Trieste, le cronache del tempo ricordano che le truppe imperiali si rinchiusero nel *Taber* di San Giusto, vale

a dire in quella fortificazione, circondata da fossato, che già da un secolo si trovava sul nostro colle, fuori dei muri della città.

Del resto non possediamo notizie precise sulla data di costruzione dei *tabor*, ad eccezione di quelle riportate dallo storico Martino Bauzer il quale nei suoi «Annales Norici et Forojulii», scritti dopo la metà del XVII secolo, ricorda che gli abitanti del Carso e del Vipacco, l'anno dopo l'invasione dei Turchi del 1470, per ragioni di difesa costruirono dei castelli detti *tabor*.

* * *

Quello di Monrupino è l'unico *tabor* esistente nella nostra Regione, da qui anche il suo grande interesse, purtroppo sempre trascurato anche dai nostri storici, perchè facente parte di una storia minore, non legata a quella della città.

Del *tabor* di Monrupino esistono oggi ancora poche tracce a causa delle trasformazioni che la cima di questa collina ha subito in epoche posteriori. Sul fianco sinistro della chiesa, quasi addossata alla sacrestia, si eleva una rozza muraglia, costruita su uno sperone di roccia, alta 7 metri e larga 5. Ad essa appoggiata e quindi nettamente discontinua si prolunga un tratto di muro di due metri, più basso, il quale termina contro il largo portale di accesso alla rocca. Sia questo muro che il portale sono opere visibilmente più recenti, anche se non paiono contemporanei tra loro.

Appartenente al *tabor* risulta essere quindi solo il primo tratto di muraglia che visto dall'interno piega ai lati con due spigoli acuti, perciò è probabile che non si tratti di un resto della cinta ma di una torre sulla facciata della quale si aprono ancora due feritoie trombate dalle quali si poteva controllare il sottostante versante orientale della collina. Nel muro interno si notano i fori per l'immorsamento di travature di sostegno di scale e di pavimenti, nonchè le tracce di una linea di piastre, quasi al colmo del muro, che forse facevano parte della copertura.

La muraglia in questione ha uno spessore variabile di 50-60 cm; il paramento esterno è piuttosto irregolare, formato da pietre non squadrate ma semplicemente poste con la superficie più liscia a vista e conglobate con una malta cementizia piuttosto povera, formata da calce e terra rossa, con molti intrusivi. L'insieme dà l'impressione di una costruzione se vogliamo anche solida, ma tecnicamente povera e affrettata. Il paramento interno è invece molto rovinato dai fori di supporto delle travature, da una grande nicchia, che forse aveva una qualche funzione; qualche tratto appare demolito dall'usura del tempo. Sempre all'interno, alla base dello sperone roccioso sul quale si eleva la muraglia, c'è un pozzo con vera quadrangolare di fattura

recente. E' però probabile che la cisterna sottostante, scavata nella viva roccia, sia invece dell'epoca.

Tra il torrione e la sacrestia, il vuoto di poco più di un metro, è chiuso da un muro antico, ma più regolare e che è nettamente posteriore alla torre. Purtroppo questo muro ha coperto le eventuali tracce del muro originale del *tabor* che dalla torre andava probabilmente fino all'abside della chiesa. Infatti parte della chiesa, più precisamente quella absidale, deve aver interrotto la linea del muro di difesa, costituendo essa stessa una potente muraglia. Non possediamo notizie precise sull'origine e le prime fasi costruttive della chiesa. Si parla di una cappella eretta dall'Ordine dei Templari, quindi precedentemente il 1312 quando l'Ordine venne soppresso, ma non esistono documenti o prove storiche in proposito. Un documento del 1316 accenna ad una cappella situata su questa cima e che qualcuno riteneva fosse l'abside attuale di disegno gotico, che probabilmente è di qualche decennio più recente. Comunque nel corso del XV secolo, all'epoca delle scorrerie turche, un primo impianto della chiesa doveva già esserci, probabilmente l'abside e parte dell'attuale navata, visto che dall'esterno si può notare che l'allargamento della navata, all'altezza del transetto, si presenta con un muro semplicemente appoggiato all'abside e non immorsato a questo. E' probabile che l'allargamento della navata e l'allungamento risalgano al 1512 quando venne consacrata appunto la nuova chiesa ed iniziò la tenuta del registro parrocchiale.

Evidentemente durante i lavori di costruzione della chiesa, iniziati quando si erano concluse le prime e più violente scorrerie dei Turchi, un tratto di muro del *tabor* venne demolito, quindi l'interstizio tra la torre e la sacrestia venne chiuso da un altro muro che si presenta molto più regolare, forse perchè non opera di villici bensì degli operai che avevano compiuto i lavori della chiesa. Stante ciò, è da ritenere che il *tabor* di Monrupino sia stato eretto prima della fine del secolo XV, cioè subito dopo le prime scorrerie. E in proposito ci viene fornita un'altra prova.

Dopo la torre, proseguendo lungo il lato settentrionale abbiamo uno sperone di roccia che incombe a strapiombo sopra la strada di accesso, per un'altezza massima di 5 metri. Su questa roccia si trova una tipica casa carsico-mediterranea monocellulare, con copertura in lastre di calcare. E' la vecchia casa comunale, la cui costruzione risale alla fine del XV secolo, dunque una delle più antiche case carsiche. Essa si trova quasi addossata alla torre, però il lato orientale non presenta segno di immorsature con questa. Invece il muro settentrionale della casa, impostato a filo della roccia, presenta la stessa tessitura e l'andamento irregolare che ha la torre del *tabor*; anche il legante, da quel poco che si è potuto vedere (le fughe sono state coperte da altre malte cementizie durante lavori di restauro subiti di recente) sembra essere quello originale. Del resto incuriosisce il fatto che la casa sia stata

costruita su un alto sperone di roccia, per cui vi si accedeva con una scala, nonostante vi fosse un'ampia spianata a disposizione. E' dunque evidente che la casa è stata costruita sfruttando il muro del *tabor*, in modo che anche questa costruzione faceva parte della difesa per una lunghezza di quasi 10 metri. Inoltre c'è da rilevare che, a differenza del lato settentrionale, quello meridionale della facciata è costruito con pietre molto più regolari ed è senza dubbio posteriore al primo.

Dopo la casa c'è uno spazio aperto di alcuni metri, quindi su un altro affioramento di roccia si trova una serie di costruzioni a schiera, di cui 3 antiche e una recente. Le prime 3 fanno parte delle case parrocchiali, costruite nel 1559. Anche qui il muro settentrionale degli edifici sorge a filo di una serie di rocce strapiombanti, in certi punti alte 6-7 metri, ed ha un andamento irregolare, del tutto simile a quello della casa comunale. Viene quindi da ipotizzare, visto anche l'assenza di qualsiasi foro o finestre su questo lato che non è colpito direttamente dalla bora, che queste case siano state costruite sfruttando il muro del *tabor* che per la bisogna sarà stato magari rialzato di qualche metro.

Oggi il lato meridionale converge su quello settentrionale con un grosso muro di sostegno, che su questo lato praticamente sostituisce le rocce. E qui non c'è traccia del muro del *tabor*. Però quando si fecero gli scavi nel 1975, sul settore occidentale dello spiazzo, onde sistemare un serbatoio del nuovo acquedotto, ebbi modo di constatare che al disotto dell'attuale parapetto del belvedere c'era un tratto di muro del *tabor* che andava fino alla profondità di circa 3 metri e sotto a questo c'era ancora un altro che mi parve più antico, forse di epoca romana visto che tra gli instrusivi della calce cementizia c'erano frammenti di cotto. Mi sembra probabile che in questo settore ci sia un primo riempimento artificiale fatto all'epoca del castelliere preistorico, che ha dato origine al ripiano più alto, quello appunto della cima. Successivamente è stato eretto un muro, forse in epoca romana o barbarica e su questa muratura, che sosteneva un riempimento che man mano andava inspessendosi, è stato costruito il muro del *tabor*. Queste antiche murature sono state ricoperte da un paramento formato da robusti conci di calcare che formano un muro imponente alto 8 metri e che chiude la cima poggiandosi contro il muro destro della navata della chiesa. E' probabile che questo muro, come pure gli altri di sostegno, sul versante opposto, siano stati eretti nel 1812 quando la chiesa subì lavori di restauro e si costruì l'attuale campanile alto 14 metri.

Si viene così delineando tra l'abside della chiesa e la torre a oriente, le costruzioni a settentrione e il muro di sostegno a meridione, una forma a triangolo che rinserra una superficie di circa 2.000 metri quadrati e che do-

vrebbe rappresentare, salvo qualche lieve modifica, l'area interna del *tabor*.

Ricordo che nel citato scavo del 1975 osservai un vecchio piano di calpestio, circa un metro più basso di quello attuale, sotto il quale c'era un riempimento rimaneggiato, probabilmente appartenente al vecchio cimitero, vista la presenza di vari resti scheletrici umani. Ma non potrei dire se quel piano fosse quello originale del *tabor*, anche perchè non raccolsi alcun reperto archeologico utile per una sua datazione.

Il canonico Pietro Rossetti nella sua «Corografia di Trieste, suo territorio e diocesi» del 1691 (v. Archeografo Triestino, Trieste 1872) descrive questo luogo come una fortificazione valida, circondata da mura e con una sola strada di accesso, servita da un ponte levatoio sotto il quale c'era un precipizio. All'epoca di questo storico c'erano già tutte le costruzioni e l'attuale chiesa, quindi l'aspetto in generale era quello di oggi. Resta solo in discussione il ponte levatoio. Evidentemente non era situato dove oggi c'è il portale di accesso, perchè questi risale ad un'epoca più recente, forse al 1812, quando si sono fatte le varie sistemazioni. E comunque in quel sito le rocce sono affioranti quasi fino allo spigolo sinistro del portale e quindi non c'è alcun precipizio sotto. Se però ci inoltriamo di poco all'interno, tra lo spigolo ovest della casa comunale e lo spigolo est del primo edificio parrocchiale, sulla cui facciata si apre una porta gotica oggi murata, c'è un vuoto di alcuni metri e lì una semplice occhiata dal parapetto settentrionale ci mostra un salto di circa 8 metri. Probabilmente qui era l'ingresso del *tabor*, servito da un ponte levatoio, rivolto verso settentrione, e che si gettava probabilmente dal terrapieno della strada di accesso alla soglia della porta, attraverso un precipizio di 6-8 metri di profondità. Evidentemente questa parte è stata colmata con un riempimento recente, come mi è stato confermato da un contadino che ha partecipato ai lavori di scavo per i gabinetti fatti una ventina di anni fa, e l'ingresso è stato portato più a oriente, con un bel portale, quale troviamo in uso sul Carso proprio con gli inizi del 1800 e con una copertura a coppi sopra tavelle dipinte messe a vista all'interno.

Oggi ancora la chiesa si eleva sulla cima della collina, torreggiante al di sopra dei muri e delle costruzioni che la circondano, silenziosa testimone del tempo e della fede. La sua presenza è un richiamo irresistibile perchè, solo come in altri pochi posti del Carso, si sente la continuità della storia dell'uomo e la sua presenza nel tempo.

Dante Cannarella

ESCURSIONE NEL PASSATO

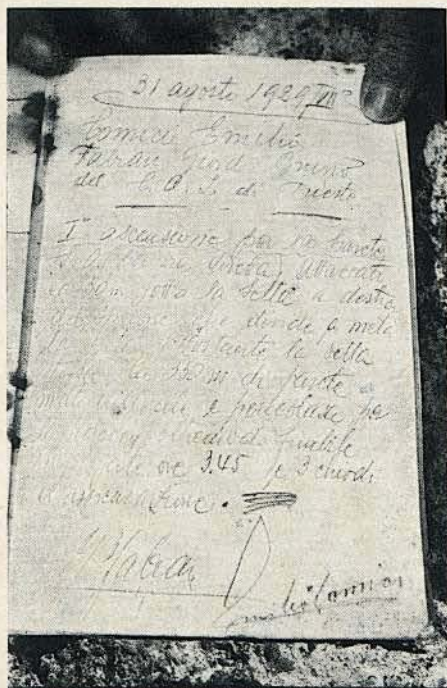
SUL PIZ POPENA

di DARIO MARINI

Le tracce di precedenti visitatori che si trovano sulle cime dei monti di solito sono molto meno edificanti dell'ambiente circostante: resti di pasti e scritte quando c'è il libro di vetta, il quale spesso deve accogliere secrezioni di stupidità umana che ci lasciano tristi ed indignati. Vien proprio da pensare che la funzione di questi libri sia terminata assieme a quel periodo dell'alpinismo in cui ogni vicenda era degna di essere portata a futura memoria, mentre oggi stanno a soddisfare ridicole vanità, dando un'illusoria importanza a salite che non hanno più nemmeno valore statistico. Vorremmo invece trovarli su quelle cime scorbutiche, minori solo per altezza, disertate dalle moltitudini domenicali formicolanti sui monti di grido, dove i registri si esauriscono in una stagione se non vengono prima asportati o distrutti.

E' quindi straordinario, forse ormai irripetibile, il caso accadutoci lo scorso settembre sul Piz Popena, in vetta al quale vi è una scatola di ferro rosicchiata dalla ruggine e dall'elettricità che contiene un centinaio di biglietti da visita del periodo tra il 1886 e il 1910, anno in cui la Sezione di Praga dell'Alpenverein portò quassù un registro che ha molte pagine ancora bianche.

Siamo arrivati in cima un po' tardi e con la preoccupazione di cercare al ritorno una cosa perduta tra i mughii sopra Misurina, per cui non abbiamo esaminato con la dovuta attenzione tutti quei cartoncini pieni di nomi e scritte in varie lingue. E' stato purtroppo un esame frettoloso e qualche nome importante può esserci sfuggito, ma molti ne abbiamo rilevato di famosi, come quelli del barone Eötvöes e delle figliole Ilona e Rolanda, di Re Alberto del Belgio e del figlio Leopoldo, nonché dell'aristocrazia delle guide ampezzane e di Sesto. Il nostro occhio cercava con maggior attesa qualche alpinista di casa nostra ed ecco infatti un biglietto dell'avvocato Graziadio Bolaffio ⁽¹⁾, salito il 5-8-1898 con quel Santo Siorpaes che nel 1870 era stato proprio il conquistatore del monte ⁽²⁾. L'umidità condensatasi in centinaia di stagioni dentro alla scatola ha reso illeggibili parecchi biglietti certo più vecchi ancora e forse con altri mezzi decifrabili, tra i quali potrebbe esservi quello di Giulio Kugy, che arrivò qui nel 1879.



Guida G. G. (Pontes) S. R. G. Eruste
 5/8/98
 Dr. Guaziadio Bolaffio

Avvocato
 S. R. G. Eruste
 da schluderbach pel
 passo del Cristallo

Si uni a voi spinta
 neamente Agostino
 Vergi - aspirante gui
 da - prestandoci otti
 mo aiuto

La sopravvivenza di questo deposito è sorprendente quanto evidente è la sua precarietà, per cui mi sono sentito autorizzato a prelevare almeno la carta da visita di Bolaffio, mentre abbiamo fotografato la pagina del libro con la relazione scritta da G.B. Fabjan della nuova salita fatta assieme a Comici sulla parete SO (31-8-1929). Il primo impulso è stato di portare via tutto, ma essendo in casa d'altri non ci è parso opportuno farlo. Abbiamo comunque protetto meglio la scatola ed il suo contenuto, riservandoci di affidare a persone più qualificate il salvataggio della preziosa documentazione. Attraverso l'amico Pieropan il ritrovamento è stato infatti segnalato a Camillo Berti, depositario del patrimonio storico riguardante le Dolomiti, per cui è certo che il «tesoretto» del Piz Popena non andrà perduto.

In quel giorno evidentemente fortunato vi era stata anche un'altra scoperta non meno singolare: cercando la ripresa del sentiero interrotto da una frana nella località «I Tacche», avevamo trovato alla base della parete della Pala SO di Misurina due lapidi affiancate fissate alla roccia con grappe di ferro, una delle quali reca il Leone di San Marco e l'altra datata 173. uno stemma dogale. L'impervietà del luogo, la lontananza da ogni strada e la quota elevata (m 2100) rendono inspiegabile, almeno per noi, la loro presenza e pertanto ne offriamo qui la riproduzione fotografica a chi fosse in grado di interpretarne il significato.

Tornando ai cimeli del Piz Popena, la loro longevità ha una ragione evidente: il monte è molto vicino (mezzo km in linea d'aria) dal famoso Cristallo che lo sovrasta di 69 m, differenza in sè ridicola ma bastante a fare del minore un satellite trascurabile, almeno secondo il criterio attuale di andare in montagna. Il libro conferma infatti che il Piz Popena è decaduto dopo l'ultima guerra e che l'indice di gradimento cala ancora: una salita nel 1977 e la nostra nel 1978. Pochi dunque ma boni, cioè persone in grado di valutare il contenuto della scatola, alla cui sopravvivenza ha contribuito in misura notevole la distrazione dei fulmini, nefasti per i libri vetta non meno degli alpinisti.

Dario Marini

NOTE

(1) Nel periodo 1890-1910 Bolaffio è stato assieme a Pietro Cozzi e a Giulio Kugy il più rappresentativo esponente triestino di quell'alpinismo in grande stile riservato ad una facoltosa élite che si avvaleva per principio dell'opera delle guide. Nato nel 1855, egli giunse all'alta montagna piuttosto tardi, riuscendo tuttavia a diventare uno dei migliori e più completi scalatori del suo tempo. Svolsse una eccezionale attività sulle Alpi occidentali, con varie vie nuove ed invernali, salì le più difficili Dolomiti e prese parte a notevoli imprese sulle Giulie. Dotato di un fisico agile e resistentissimo, dopo il 1899 divenne compagno inseparabile di Kugy, con il quale tracciò alcuni itinerari tuttora classici (Gola Nord Est, Parete Nord e Via de lis Codis al Jóf Fuart - Direttissime Nord e Sud e Pilastrì SO al Montasio - prima invernale al Canin). Nel suo libro alpino (pagg. 205-6), Kugy rivela quale importanza ebbe Bolaffio nella sua vita e quanto profondo fu il legame di amicizia che si stabilì tra loro. Il destino volle che Bolaffio morisse proprio lungo le scale della casa di Kugy, colpito da emorragia cerebrale, il 28-12-1932. Il suo valore di alpinista fu pari alla riservatezza ed alla modestia, tanto che egli non scrisse mai delle sue salite. Di questa del biglietto troviamo menzione nella relazione del XVII Congresso Generale della SAG, dove, parlando della sua attività nel 1898, è detto : «scalò quella parete vertiginosa, veramente difficile, che dal Passo di Monte Cristallo conduce al Piz Popena». Un'ampia e commossa rievocazione della sua figura fu scritta da Carlo Chersi su questa rivista (1933).

(2) Nato a Cortina nel 1832, Siorpaes appartiene a quella prima stirpe di montanari che portarono inglesi ed austriaci alla scoperta delle Dolomiti. Tra le sue maggiori conquiste ricordiamo ancora il Cristallo, la Croda Rossa di Ampezzo, il Cimon della Pala, il Duranno e la Cima dei Preti. Quando accompagnò Bolaffio aveva dunque 66 anni e poco dopo si spense per improvvisa malattia (1900).

Agostino Verzi «Sceco», nominato sul retro del biglietto, nacque ugualmente a Cortina nel 1869 e fu nominato guida a trent'anni. Viene considerato tra i migliori della sua generazione ed ebbe per clienti illustri personalità, con le quali portò a termine 26 prime salite, la più prestigiosa delle quali sulla parete Sud della Tofana di Rozes con le baronessine Eötvöes (1901). Animoso ed altruista per temperamento, fu decorato più volte in pace ed in guerra. Morì quasi novantenne, due anni dopo di Angelo Dibona «Pilato» (1879-1956) la più grande guida delle Alpi orientali. Erano gli ultimi due protagonisti del periodo aureo dell'alpinismo dolomitico.



ANGOLI SCONOSCIUTI DELLE NOSTRE MONTAGNE

Il sentiero n. 967 nel gruppo del Monte Raut

di SERGIO FRADELONI

Sono già da alcuni anni rappresentante della Sezione di Pordenone nella Commissione Giulio-Carnica Sentieri e, nel 1977, mi ero preso l'impegno di segnare l'itinerario n. 967: la traversata dalla Forcella di Palla Barzana alla Val Silisia attraverso la Forcella della Capra.

L'itinerario dalla Palla Barzana a Forcella della Capra lo conoscevo già: è lo stesso della salita al Monte Raut; dalla forcella, per cresta, si raggiunge la vetta in 3/4 d'ora. Ma del versante nord, non sapevo nulla: la tavoletta al 25.000 indica un sentiero nella parte alta, poi c'è un'interruzione fra le quote 960 e 1100 e quindi prosegue fino in fondo valle, passando presso la Casera Chiavalot. In corrispondenza della partenza del sentiero, inoltre, c'è il bacino artificiale di Cà Selva, che naturalmente ha modificato l'aspetto della zona e che sulla tavoletta non è segnato.

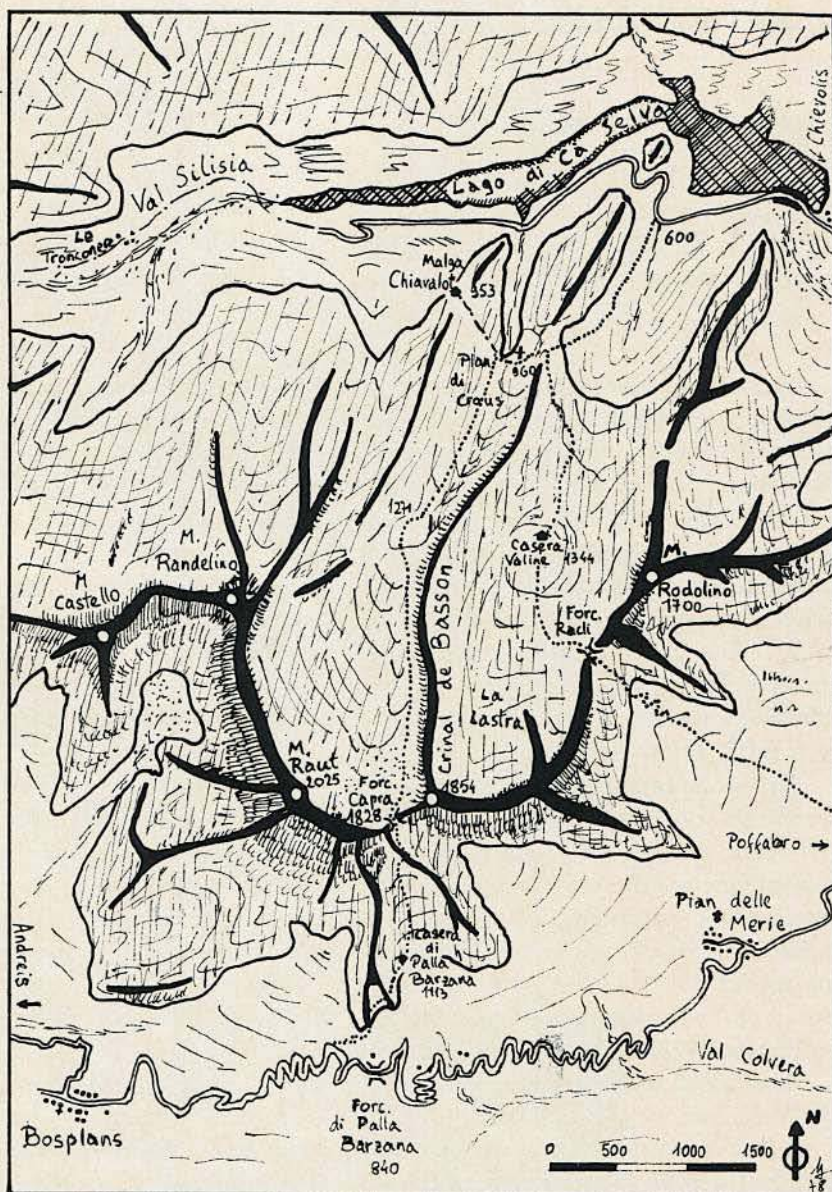
Nel tardo autunno del 1977, assieme ad un gruppo di scout, segno il percorso da poco sotto la Forcella di Palla Barzana (non posso partire, come avrei voluto, proprio dalla forcella a causa di un roccolo con relativi «civilissimi» proprietari che mi impediscono di passare) fino poco oltre la casera omonima; poi, sul ripido pendio erboso, dove si tratta di scegliere fra i molti sentierini di pascolo quello migliore, entro nel nebbione e devo rinunciare a proseguire.

Le nevicate premature prima e la massa di neve poi bloccano i «lavori» fino l'estate 1978.

Ai primi di luglio, mio padre e mio figlio vanno ad esplorare il versante della Val Silisia.

Il primo giorno non riescono a trovare il sentiero di Malga Chiavalot, abbandonato dopo la costruzione del bacino e della relativa strada che ne percorre la riva destra orografica; verso sera incontrano due pescatori dai quali hanno l'indicazione relativa all'inizio del sentiero.

Il giorno dopo salgono per questo sentiero, ma la nebbia li fa nuovamente sbagliare: dopo circa 45' trovano un bivio e, seguendo un segnavia sbiadito, salgono a sinistra. Dopo circa un'altra ora, arrivano ad una bella



casera: l'altimetro dà la quota 1350. Si rendono conto allora di essere saliti a sinistra del Crinal de Basson e di essere in Casera Valine Alte. Sono al limite di grandi nevai ed avvolti dalla nebbia; ritornando individuano il sen-

tiero giusto che seguono per un breve tratto fino al Plan di Crous (m 960), dove c'è una croce con la scritta: «Giuseppe di Poffabro precipitò - 1709».

Domenica 16 luglio, forte delle indicazioni ed esperienze di mio padre, salgo con mia moglie al Plan di Crous. Dal «Plan», la mulattiera, non indicata sulla tavoletta, piega a destra e, dopo un breve tratto, inizia a scendere in direzione di Malga Chiavalot, direzione opposta a quella del Monte Raut e della Forcella della Capra. Ritorniamo al Plan di Crous e saliamo per il fondo valle su di un terreno dapprima abbastanza buono e poi sempre più ripido, scosceso e boscoso. A quota 1100 circa, la tavoletta indica la ripresa del sentiero interrotto al Plan di Crous: noi troviamo solo nevai e bosco!

Saliamo ancora verso destra e, finalmente, circa a quota 1250, troviamo un bel sentierino che in pochi minuti ci porta in un meraviglioso prato fiorito di ranuncoli. In mezzo e poco sopra al prato ci sono evidenti resti di una casera (m 1271).

Ci fermiamo presso un residuo di valanga: per oggi basta! Verso Forcella della Capra vediamo il bosco farsi più rado e più in alto salire un vallone ancora completamente innevato.

Ritorniamo seguendo il sentierino molto ben tracciato ed arriviamo sulla mulattiera poco oltre il punto da dove eravamo tornati indietro, poco sopra il Plan di Crous. Ormai l'itinerario è individuato: ora bisogna segnarlo.

Il 2 agosto, con mio cognato, salgo alla Forcella della Capra dal versante sud completando il segnavia da quella parte e riconoscendo dall'alto l'ultimo tratto dell'itinerario sul versante opposto.

Il 5 agosto, con mio padre, ritorno in Val Silisia deciso a completare la segnaletica. Saliamo lungo l'itinerario già individuato, ed alle 9 siamo nel prato a quota 1271. Continuiamo a salire, ma dobbiamo interrompere di segnare in quanto nuovamente non troviamo il sentiero.

Per evitare di finire in una «mughera», pieghiamo a sinistra e ci portiamo sui nevai alla base delle pareti verticali del Crinal de Basson: fra neve e roccia ritroviamo il sentiero. Alle 13 siamo in Forcella della Capra (m 1824) ed in discesa completiamo la segnaletica: in pratica il sentiero è del tutto scomparso solamente in un breve tratto sopra il prato di quota 1271.

Quando siamo sotto il Plan di Crous, inizia a diluviare e dobbiamo smettere di dipingere il numero sul bianco del segnavia ormai asciutto.

Il 29 ottobre ritorno nella zona: con mio padre ed altri quattro amici salgo per il bel sentiero già percorso da mio padre fino in Casera Valine Alte, situata in un posto veramente incantevole, sul bordo di una grande conca.

Continuiamo quindi a salire, lasciando a sinistra il sentiero che porta in Forcella Racli per poi scendere a Poffabro, e pieghiamo a destra, per tracce di sentiero, puntando verso la cresta. Attraversiamo la «Lastra», una zona di campi solcati carsici estesissima e veramente molto caratteristica, e ci portia-

mo sulla cresta a quota 1854 da dove inizia pure il Crinal de Basson. E' questo un punto panoramico veramente splendido e, grazie alla bella giornata limpida, possiamo vedere fino al mare.

Per un sentierino in cresta scendiamo pochi metri fino al pilone di una vecchia teleferica che serviva ai boscaioli di Poffabro per portare il legname dal fianco della Val Silisia in Val Colvera, usando il sistema del contrappeso, e quindi, in pochi minuti, siamo in Forcella della Capra. Ritorniamo in Val Silisia lungo il sentiero segnato completando così un'interessante attraversata e finendo di dipingere, nella parte bassa, il numero del segnavia.

Ancora alcune indicazioni per coloro che vorranno ripercorrere questo itinerario: la salita dal versante sud, da evitare durante le giornate calde, richiede circa 3 ore; è molto bella dalla Forcella di Palla Barzana alla Casera, poi è monotona e faticosa fino alla base delle rocce del Monte Raut ed infine ridiventa piacevole nell'ultimo tratto.

La salita dalla Val Silisia richiede circa 4 ore. Su tutti e due i versanti si possono ammirare delle splendide fioriture (narcisi, ranuncoli, genziane, rododendri, stelle alpine, peonie, ecc.).

Un ultimo consiglio: dalla Forcella della Capra in 3/4 d'ora e senza alcuna difficoltà si può raggiungere la vetta del Monte Raut (m 2025) lungo la cresta. Se la giornata è bella, vale la pena fare l'ulteriore, breve salita: si sarà ricompensati dal panorama veramente vastissimo.

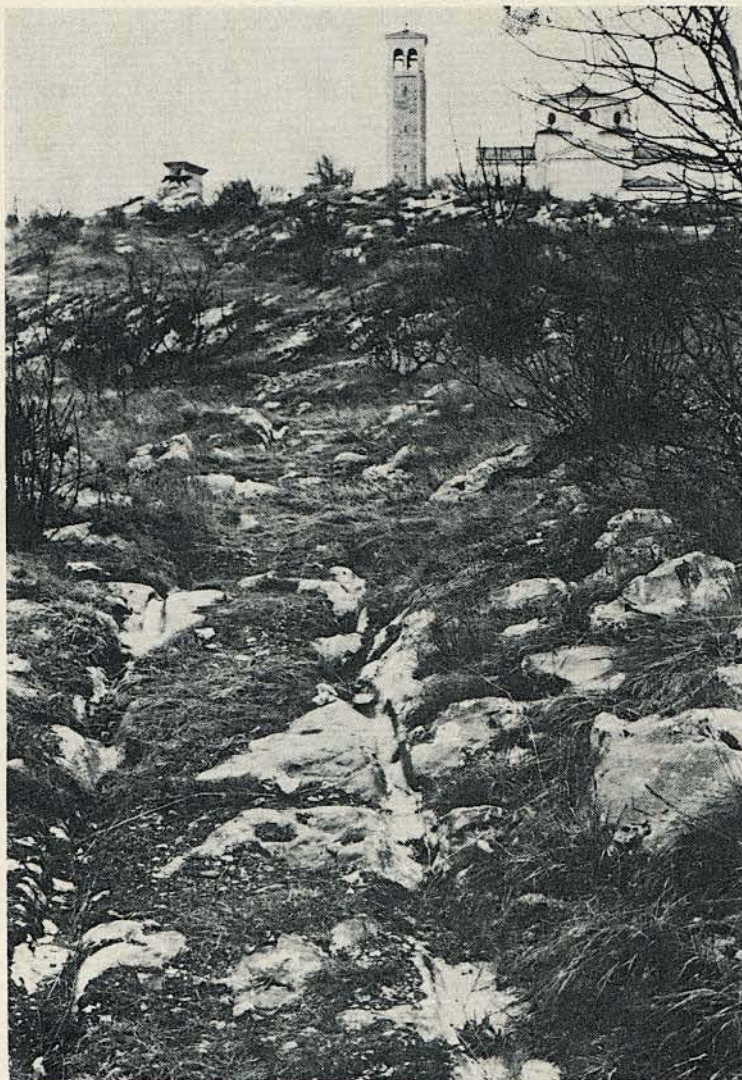
Sergio Fradeloni



ABRAMO SCHMID

VECCHIE E NUOVE SCOPERTE

LUNGO L'ANTICA RETE STRADALE DEL TIMAVO



VECCHIE E NUOVE SCOPERTE LUNGO L'ANTICA RETE STRADALE DEL TIMAVO

di ABRAMO SCHMID

«... le orme dei padri: esse ci indicano il cammino da percorrere, ci suggeriscono i modi del cambiamento, ci donano speranza e, pur nel mutare delle cose, affermano la forza della tradizione e dei valori permanenti».

(Guido Lorenzi)

Con una nota pubblicata nel 1970 ⁽¹⁾ e uno studio dell'anno successivo compiuto in collaborazione del consocio Egizio Faraone ⁽²⁾, abbiamo riferito sulle tracce superstiti dell'antica rete viaria che si irradiava dalle risorgive del Timavo, delineando nell'occasione una panoramica sommariamente riepilogativa delle testimonianze degli insediamenti preromani e romani tra Monfalcone ed Aurisina.

Le scoperte del decennio testè trascorso, frutto di ulteriori indagini sul terreno e di ricerche archivistiche e bibliografiche, ci suggeriscono ora di aggiornarne la registrazione, con riferimenti alla topografia storica che per non appesantire la lettura del testo raccogliamo nelle note.

Riassumiamo per settore:

S. Giovanni al Timavo - S. S. 55 dell'Isonzo

Le tracce del percorso antico si osservano sul fianco destro della statale per Gorizia, tra l'abitato e la prima curva a gomito della strada, dove tra il 1947 ed il 1954 correva la linea di demarcazione del mai costituito Territorio Libero di Trieste.

I solchi carrai, perfettamente paralleli, rivelano nei tratti meglio conservati sezione curvilinea, con larghezza minima di cm 8 e profondità massima di cm 10 circa.

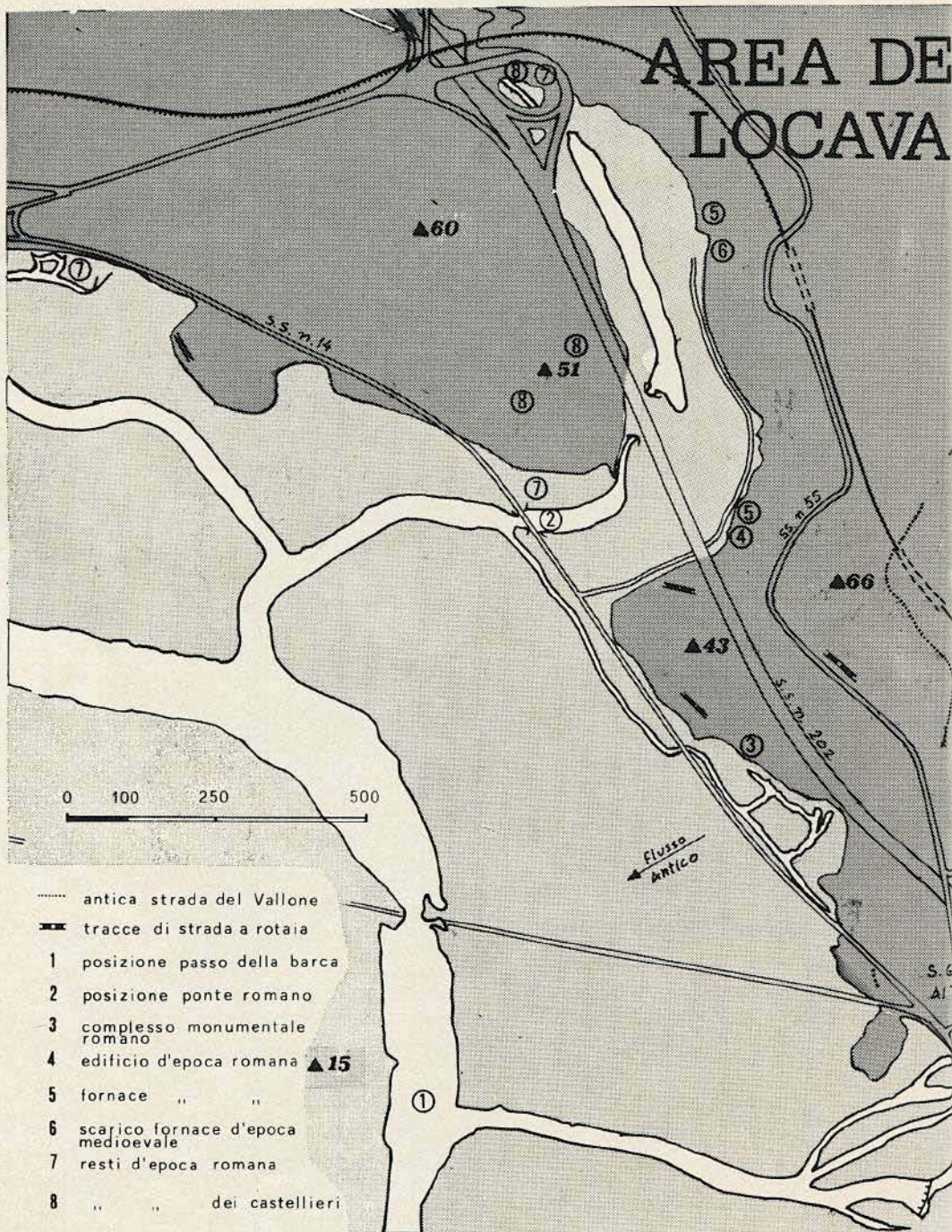
La misurazione delle distanze intercorrenti tra gli opposti solchi ha fornito i seguenti dati approssimativi:

tra i due lati esterni: cm 102; tra gli interni: cm 86; tra il lato esterno di un solco e l'interno del parallelo: cm 94.



Il percorso antico tra S. Giovanni al Timavo e il Monte delle Forche, sullo sfondo dell'Hermada. Anche qui il solco carraio ripropone l'interrogativo: effetto del passaggio plurisecolare delle ruote dei carri o «rotaia» scavata ad arte? Per la testata rocciosa in primo piano, l'interrogativo sembra non porsi.

AREA DE LOCAVA



Nella sua provenienza da S. Giovanni al Timavo, e puntando da SE a NO, la strada, giunta alla selletta che si affaccia sulle acque del Locavaz (3), tra le quote 43 e 66 (4), dette in loco Nizek (Inferiore) e, rispettivamente, Vesok (Superiore) Vhr Gaug (Monte delle Forche), doveva piegare ad O-NO, e scendeva - oggi interrotta dalla statale 55 e dal trincerone della 202 - verso il ponte sulla statale 14, poco a monte del quale si ergeva quello romano ricostruito dal patriarca Marquardo sul finire del '300.

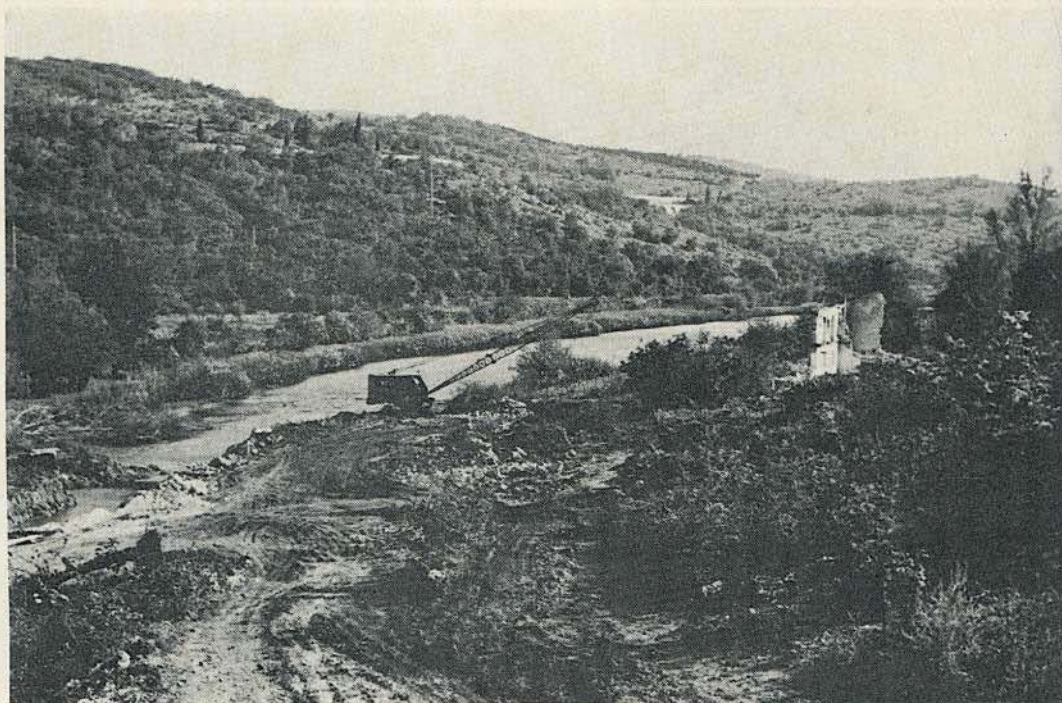
Dobbiamo peraltro supporre una primitiva prosecuzione del percorso da quella selletta verso N-NO, lungo la falda del rilievo carsico che fiancheggia la riva sinistra di quel fiume canalizzato, diretto a Moschenizza (5), il sito dell'attuale viadotto ferroviario che in epoca antecedente la costruzione del ponte romano, dianzi citato, costituiva passaggio obbligato per riportarsi sulla costa; ed alla supposizione, già avanzata dal Kandler (6) e poi dal Gregorutti (7), aggiungono oggi valore le seguenti risultanze:

nel sito Pološko, a quota 10, sul primitivo tracciato della derivazione per Monfalcone dell'oleodotto Trieste-Visco, in posizione dominante sul braccio di mare che all'epoca si insinuava nella valletta di Moschenizza, sono stati scoperti nel 1978 i resti di un edificio romano musaicato, che «ha rivelato due ambienti disposti lungo lo stesso asse e posti su livelli diversi in modo da assecondare il naturale pendio della collina... in parte scavati nella roccia carsica di base, che viene anche parzialmente incorporata nelle murature» (8); l'edificio, che i reperti orientano per una datazione in età augustea, veniva a trovarsi lungo il tracciato ideale che, su di un terreno oggi profondamente alterato dagli eventi bellici del 1917 e dalle grandi opere civili dell'ultimo trentennio, si può ipotizzare, come detto, dalla precipitata selletta tra le quote 43 e 66, e Moschenizza;

sempre in zona Pološko, lungo la strada campestre che dal sottopassaggio della 202 conduce ai canneti ed agli arativi che fiancheggiano la riva sinistra del Locavaz, sono stati riportati alla luce i «resti di una fornace per fittili di epoca romana, costituita da un robusto muro circolare di mattoni addossato alla roccia del pendio»; ed al margine dell'ultimo arativo, detto Sred Njiva, dove una piccola radura si addentra nel rilievo carsico allacciandosi alla mulattiera che porta alla sovrastante statale 55, i saggi di scavo hanno rivelato uno scarico di vasellame medioevale e, poco oltre, a NO, i resti di una seconda fornace per fittili di epoca romana (9);

ancora lungo quel tracciato ideale, la località Moschenizza, all'altezza dello svincolo della 202 per Gorizia e Monfalcone, ha restituito dal canto suo ceramica tipica dei castellieri, una notevole quantità di frammenti fittili romani, nonchè ammassi di argilla contenenti ceneri e cocci, sicuro indizio della presenza di altre fornaci (10).

Tornando ai solchi rilevati in direzione opposta, andando per la statale 55 a S. Giovanni al Timavo, si osserva che le carreggiate si perdono, verso SE, nel tracciato ben rilevabile che, abbassandosi a lambire la strada, si innesta poi nel percorso di quest'ultima.



La riva delle fornaci vista da Moschenizza nel 1968, all'epoca della costruzione dei raccordi della S.S. 202. In primo piano i resti del molino e, all'estrema destra, il Monte delle Forche.

S.S. 14 della Venezia Giulia - Acquedotto Randaccio

Le tracce si riconoscono su quota 43, poco a monte del ciglio sovrastante la statale (in loco: Školjiči), con andamento SE-NO, dirette al Locavaz (quota 43 è l'ultimo rilievo del Carso triestino propriamente detto che accompagna la 14, un'eminenza rocciosa che non è più tale da quando impaludamento, bonifiche ed opere di scavo, prevalentemente per la sistemazione di nuove sedi stradali, ne hanno modificato l'assetto primitivo).



Quota 43: la strada «del Patriarca» ha spianato la romana,
e il tempo va cancellando entrambe...

Rispetto ai precedenti, i relitti stradali rivelano «binari» molto meno marcati, alquanto consunti e rovinati, certo effetto di prolungato uso in epoche a noi più vicine, attestato anche dal fatto che la strada, così come il ponte su quel corso d'acqua, venne rifatta sul finire del '300.

La distanza intercorrente tra i lati esterni degli opposti solchi si aggira approssimativamente sui 95 cm, ma l'ineguale danneggiamento non permette comunque l'acquisizione di dati di apprezzabile valore.

Una breve residua traccia dell'incassatura del percorso verso ponte, si osserva ancora dalla statale 14, a pochi passi dal punto in cui il ciglio carsico muore sulla strada; e fortunatamente, un prezioso documento fotografico del Puschi, recentemente reperito ⁽¹¹⁾, ci permette di meglio localizzarla in quel sito e di esaminarne l'aspetto, grazie anche alla didascalia: «8 marzo 1910 - Residuo della strada romana Aquileia-Trieste presso il Locavez al margine del paludo, veduto da tramontana».

Verso S. Giovanni al Timavo, il percorso punta con andamento NO-SE sulle risorgive già adoperate per muovere il molino Sardotsch (nei testi, anche: Sardos), poi catturate dall'odierno acquedotto Randaccio ⁽¹²⁾, fiancheggiando, circa cinquanta passi a monte, i resti di un grande complesso di strutture d'epoca romana, portati alla luce in quell'area: un complesso che si estende su circa 10.000 mq, articolato su vari livelli, dall'importanza sottolineata dalla buona fattura delle murature, dalla presenza di mosaici in bianco e nero di una certa raffinatezza, «suspensurae», mattoni forati per riscaldamento ed affreschi multicolori che ne ornavano le pareti; utilizzato, per quanto permette di ipotizzare lo stato delle indagini, dalla seconda metà del I sec. a. C. al III d. C. con fasi intermedie di sistemazione e riutilizzazione; e dalla destinazione peraltro non ancora acclarata ⁽¹³⁾, in relazione alla quale possono fornire elementi di valutazione i seguenti dati di fatto:

a) l'area delle risorgenti era una piccola baia, al riparo dai venti gelidi, guardata da un cocuzzolo (quota 43) che ne assicurava la difesa e il lontano collegamento visivo;

b) le risorgive del Randaccio sono cinque e si dischiudono lungo il margine calcareo-cretaceo, verso la pianura alluvionale, in quota generalmente inferiore alle polle del Timavo: il complesso sorge singolarmente raccolto fra le tre più elevate, a SE, e le rimanenti a NO ⁽¹⁴⁾;

c) attorno all'antica baia - tappa obbligata per chi andava al ponte che avviava alle pianure - convergono separatamente le tracce di tutte le strade più antiche: le due suddescritte, provenienti, rispettivamente, dal ponte predetto e dalla selletta tra le quote 43 e 66; quella del Vallone, aperta sul finire del sec. XVI lungo un itinerario che gli studi in corso danno già in parte sicuramente romano ⁽¹⁵⁾; la strada che per quota 146 di Medeazza (145 S sulle carte di guerra) giunge dal Vallone di Brestovizza e, infine, quella proveniente da Duino ⁽¹⁶⁾;

d) una traccia scomparsa della strada romana nei pressi del molino Sardotsch è documentata da una fotografia del Puschi: reca l'annotazione «1° marzo 1911. Strada romana presso il molino del battiferro a S. Giovanni di Tuba, vista da Levante» ⁽¹⁷⁾; e dall'esame del profilo della quota retrostante, chiaramente riprodotta, possiamo localizzare la traccia nell'area occupata dal primitivo acquedotto, alla base della scarpata dell'odierna S. S. 202, a monte del molino: un tanto, anche sulla base della mappa catastale del 1818, riprodotta nel 1912 dal Piacentini ⁽¹⁸⁾, che evidenzia il percorso centrale - e quindi verosimilmente antico - che attraversa il villaggio diretto all'acqua;

e) la tradizione orale voleva destinata agli uomini l'acqua del Sardotsch Randaccio, e agli animali quella del Timavo: superiorità qualitativa della prima richiamata anche dagli storiografi e confermata dalle analisi ⁽¹⁹⁾.

E' il luogo del ponte romano e patriarcale, dalle rovine riconoscibili ancora all'epoca delle grandi bonifiche del Lisert (1930-1933), quando la bassa marea le riportava a pelo d'acqua.

Significativo, al riguardo, un documento di guerra: la «Carta ipsometrica della Carsia Giulia (1 : 25.000) del Comando della 3^a Armata, con sovrapposta la «sistemazione difensiva austriaca desunta da fotografie di aviatori e da informazioni di prigionieri», di data 1° maggio 1917, rappresentando la carrareccia (già romana) che dalla menzionata selletta tra le quote 43 e 66 (che segna: 40) porta al Locavaz, la fa proseguire attraverso il corso d'acqua, sì da realizzare, evidentemente sulle rovine dell'antico ponte che tuttavia non segna, il collegamento tra gli opposti gomiti della precipitata quota 43 e dell'antistante 51.

Qualche sommaria testimonianza: fondale roccioso, che alla profondità di 7-8 metri ostacolava l'impiego della draga; ruderi del ponte rimpiegati in parte nella costruzione dell'attuale, eretto una cinquantina di metri a valle del primo; abbondanza di resti ceramici e di anfore; e pietre squadrate di egregia fattura. Ma sentiamo il Degrassi, che di quei ritrovamenti diede all'epoca notizia, facendo riferimento anche alla strada antica; e il Kandler, che muovendo dall'antica denominazione del fiume - «Pontecla» -, ipotizza una diversa lettura degli «itinerari» relativamente al «fons Timavi»:

«Nei lavori di bonifica che si stanno compiendo nella distesa paludosa del Lisert, tra Monfalcone e la foce del Timavo - scrive il primo - furono estratti dalla draga nel nuovo canale che ha regolato il corso del Locavaz massi squadrate di pietra calcare, pietre a cuneo dell'arcata di un ponte, e un frammento di pietra scolpita. La scoperta avvenne negli ultimi mesi del 1932 e nei primi del 1933 a circa 35-50 metri ad oriente del ponte della nuova strada Monfalcone-Duino. Quattro massi furono trasportati a Monfalcone nell'ufficio del Consorzio Bonifica del Lisert, la pietra scolpita fu depositata provvisoriamente nel Museo di Aquileia; le pietre a cuneo e gli altri massi andarono dispersi.

Il più interessante dei quattro blocchi conservati è un parallelepipedo lungo m 0,92, alto 0,40 e grosso 0,34, squadrato sulle due facce maggiori e profilato agli angoli delle due facce minori. Una delle facce squadrate presenta presso il margine laterale destro un incastro con piombo e su di essa si legge la scritta LEG. XIII incisa da mano inesperta con lettere alte circa cm 7. Gli altri tre blocchi, di lunghezza diversa (cm 60, 45, 24), sono larghi da cm 55 a 60 e grossi 20; tutti e tre hanno nel senso della lunghezza un solco a sezione curvilinea largo circa cm 14 e profondo in media 7. I tre massi ap-

partengono evidentemente al selciato stradale e i solchi furono incavati dalla mano dell'uomo per render più agevole il passaggio dei veicoli; simili solchi artificiali furono osservati anche su altre strade romane (BALLIF, «Römische Strassen in Bosnien», p. 7 seg.). La scultura (cm 21 x 17 x 11), di calcare del Carso, rappresentava, come pare, un delfino; è rimasto un misero frammento della testa.

L'iscrizione incisa sul masso dev'essere opera di uno dei soldati della legione XIII che costruirono il ponte. Non è questo il primo ricordo lasciato nella «Venetia et Histria» della legione XIII ch'ebbe l'appellativo di «Gemina» (per la storia della legione si veda RITTERLING nell'«Enciclopedia» di PAULY-WISSOWA, XII, col. 1710 segg.). Durante il governo di Augusto la legione fece parte dell'esercito della Transpadana o dell'Ilirico; non è improbabile che in questo tempo avesse il campo presso Aquileia (SYME, «Journal of Roman Studies», XXIII, 1933, p. 23, nota 62). Lasciò l'Ilirico probabilmente nel 9 d. C. (SYME, op. cit., p. 29) per passare in seguito alla disfatta di Varo, nella Germania, donde già nel 45 o 46 fu trasferita nella Pannonia. Sotto Traiano partecipò alla guerra della Dacia, e in seguito presidiò la nuova provincia. La costruzione, o riparazione del ponte, dev'essere quindi avvenuta sotto il governo di Augusto, poichè non possiamo attribuire la scritta alla fine del terzo secolo, quando un distaccamento della legione fu accampato per un certo tempo ad Aquileia o nelle vicinanze. Non è, naturalmente, nessuna novità che soldati costruissero ponti e strade. Senza uscir fuori della regione, ricordo i soldati dell'esercito pannonico mandati nel 14 d. C. a costruire ponti e strade nella zona di Nauporto (TACITO, «Annali» I, 20)...

Il ponte apparteneva senza dubbio alla strada che da Aquileia passando presso le polle del Timavo andava da una parte a Trieste e dall'altra a Tarstatica (Fiume). La strada è segnata nella «Tabula Peutingeriana» e ricordata nell'«Itinerarium Antonini» (Ed. Kuntz, p. 40 seg.). Si era già supposto che essa seguisse il margine della palude del Lisert avvicinandosi al percorso della strada costruita di recente che costeggiava il fianco delle colline. Era impossibile del resto che la strada romana passasse più a mezzogiorno, perchè il Lisert era ancora coperto dalle acque del mare (DEGRASSI, «Archeografo triestino», III s., XII, 1926, p. 307 seg.)... Non lontano dal posto dove furono rinvenuti i conci del ponte, venne in luce anche un asse romano di conservazione discreta, che fu dato in deposito al Museo di Aquileia. Ha la solita rappresentazione di Giano bifronte sul diritto e della prora sul rovescio; sopra la prora è scritto il numero 1 e sotto di essa la leggenda ROMA...» (20).

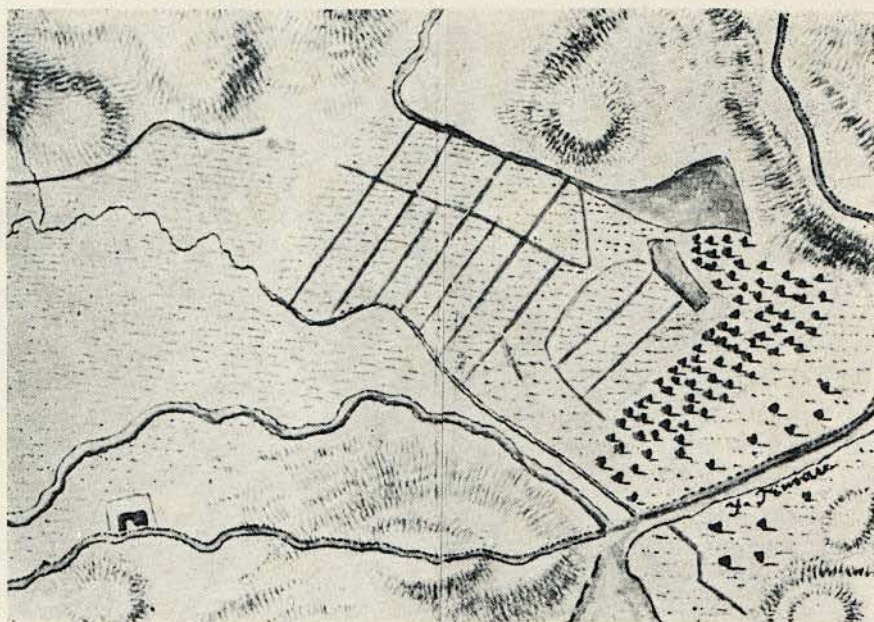
E scrive il secondo: «Il patriarca Enrico aveva fatto dono alla chiesa di S. Giovanni, o piuttosto al monastero della Belinia per quella chiesa di tutto

il terreno posto fra l'acqua della «Pontecla» e la valle di Catino, ossia fra l'acqua del Locavez sul quale vi era un ponte in pietra a due arcate, del quale vidi le rovine (detto ponticulo certamente a differenza del ponte maggiore che univa la terra ferma all'isola maggiore dei bagni) e quella valle che tutto giorno dicono Bocadino... Altra celebrità ebbe S. Giovanni de Tuba; da quest'acqua comincia la regione delle lagune che si protende fino oltre Ravenna, da quest'acqua cominciava la Venezia marittima che si calcolava fino a Cavarzera, e ne formava il confine; non già il ramo che ha per eccellenza il nome di Timavo, ma quello che dicono il Locavez e che passava sotto il ponte a due arcate, di cui le ho detto, mentovato negli itinerari «ad pontem Timavi», che così penso doversi leggere piuttosto che «ad fontem» come hanno alcune edizioni» (21).

Quanto alla ricostruzione del ponte e della strada in epoca patriarcale, rileviamo dal Codice Diplomatico Istriano dello stesso Kandler il testo del decreto che nel 1371 affidava al fiorentino Stefano Bonaquisti l'incarico di provvedervi:

«Nos Marquardus Dei gratia Sanctae Sedis Aquilegensis Patriarcha tenore presentium notum facimus universis presentes nostras inspecturis, quod cum Strata nostra per quam itur de loco nostro Montisfalconi versus Duinum et abinde Istriam sit in tantum destructa, et potissime pons lapideus prope Sanctum Johanem de Carsis, quod nisi de subito reparetur totaliter deruetur, et ex quo nos, et singuli Mercatores transeuntes dampna, et pericula incurrimus quotidie, unde juxta antiquam consuetudinem hactenus observata, commisimus, et committimus per presentes dilecto nobis Stephano Bonaquisti de Florencia Mutario nostro Montisfalconi, de cujus prudentia circumspecta plenam in Domino fiduciam obtinemus, ut magistros idoneos et sufficientes ad reparationem stratae, et pontis predictorum debeat invenire... Datum in loco nostro Montisfalconis die VI Aprilis Anno Domini Millesimo trecentesimo septuagesimo primo, Indictione nona». Ed apprendiamo dalla relativa nota in calce del nostro storiografo, che «del ponte, pure romano, si vedevano, o si vedono ancora, li avanzi e le pietre sparse, ed il vallo della strada da un monte all'altro attraverso il canale or interrato» (22): notizie, queste ultime, che trovano felicemente riscontro in due documenti inediti: una fotografia del più volte richiamato Puschi, datata 8 marzo 1910, dall'annotazione «Diga della strada romana Aquileia-Trieste alla sinistra del Locavez veduta da Ostro» (23): riproduce l'allineamento di pietre sparse ai bordi di una strada che attraversa l'attuale primo arativo a monte del ponte della S. S. 14, dal percorso grosso modo ricalcato da quello riconoscibile nella fotografia di R. Timeus del 1938, qui riprodotta; e il disegno topografico parzialmente riportato nel testo, opera senza data del Sanfermo, «assistente di strada» da Cormons, a firma del quale

ci sono noti documenti cartografici del 1825 e 1835: il corso del Locavaz vi è deviato verso il bacino delle risorgenti Sardotsch-Randaccio al quale è collegato, ed irriga la risaia delimitata a S e a SO dal fiume delle Fontanelle; il tratto NE-SO, che il disegno lascia in bianco, tra il gomito del Locavaz deviato e il corso delle Fontanelle, ci permette di distinguere quello che il Kandier chiama «canale or interrrotto»; a S delle Fontanelle, il fiume dei Bagni, con le terme, e la strada Monfalcone-Duino ancora in quota (e fino al 1837-38) sulla montagnola de «La Punta» e poi lungo la riva destra del Timavo; a NO, ai piedi delle colline, chiaramente evidenziata l'antica strada che andava al ponte di pietra, interrotta; e, a NE, la «baia» del Sardotsch-Randaccio, dominata dal tondeggiante cocuzzolo della citata quota 43.



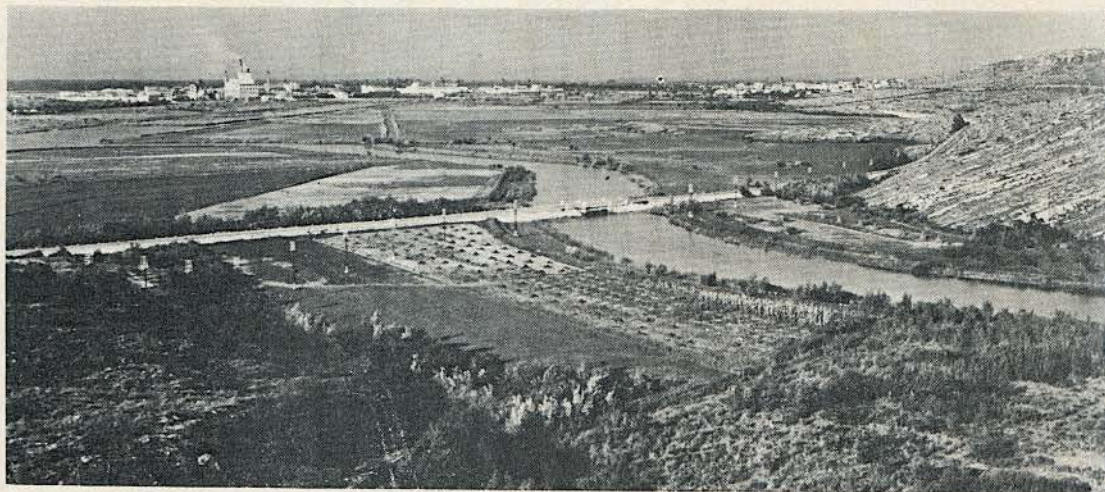
Dalla «Copia di una porzione di strada da Trieste per Monfalcone eseguita da Sanfermo» (Arch. di Stato di Trieste, cartella «Strade e Ponti», 1/3), opera d'epoca napoleonica o di poco successiva, che nell'area del Timavo denota alterazioni rispetto all'originale: muta, infatti, con il corso del Locavaz, anche quello del fiume delle Fontanelle, che alla base dell'intreccio di canali e verso la foce viene fatto scorrere parallelo al fiume dei Bagni; trattasi di trasformazioni non rappresentate dai documenti cartografici del primo quarto di secolo, che riportano, con lo specchio d'acqua formato dalle polle del Sardotsch-Randaccio, una rete di canali soltanto nell'area a S di quello; la più estesa canalizzazione è invece rappresentata nel 1833 dalla «Carta topografica del Lombardo-Veneto costruita, sopra misure astronomico-trigonometriche ed incisa a Milano nell'Istituto Geografico Militare dell'I. R. Stato Maggiore Generale Austriaco» (f. 2-E); quindi nel 1859 dal «Situationsplan der Triest-Italiener Aerial Strasse in der gegend der Lucavez-Brücke», opera dell'ing. Vicentini, che, delineando la strada per Monfalcone aperta nel 1837- 1838 qui non rappresentata, tra l'area a coltivi e quella canalizzata, denomina «Wiesen der Herrschaft Duino» la prima, e «Reisfelden der Herrschaft Duino» la seconda (Arch. di Stato di Trieste, Direzione delle Fabbriche e Strade - Bau Direktion - 1772.1869 -, busta 13).

Sulla fine del ponte illuminano quindi la carta delle coste venete disegnata dal Grisellini nel 1740, che riporta la voce «il Passo» (della barca) sulle acque unite dei Bagni, delle Fontanelle e del Locavaz, e segna su quest'ultimo anche l'opera muraria cui tuttavia non dà nome; la stessa carta, nella riproduzione di poco variata del 1746, che riporta «il Passo», omettendo ogni indicazione relativa al ponte (24); l'Asquini, che accennando al tratto di strada che dai Bagni di Monfalcone conduce al Timavo scrive intorno al 1740 che «non sono molti anni, che vi è stata tirata» (v. nota 3); Turrismondo conte della Torre e Valsassina, che delineando il 16 giugno 1751 i confini della Signoria e Capitanato di Duino col veneto Territorio di Monfalcone, scrive «confine detto il Ponte di Pietra, posto di rimpeto alla Tramontana, dove si vedono le vestigia d'esso Ponte veramente stato di Pietra, ed anco questo non è contenzioso, e dicesi essere stato fabricato la mettà da Veneti, e l'altra mettà dall'Austriaci» (25); il «Disegno della Pianta e Profilo d'avviso della Strada detta dei Bagni», di data 6 maggio 1751, anonimo, che non segna il ponte, bensì la «Barca del Passo che conduce a Duino per Trieste» (26); e gli atti della «Rappresentanza» di Monfalcone istituita dai Francesi poco prima della Pace di Presburgo, dai quali risulta che, tra il dicembre del 1805 e il gennaio del 1806, il passaggio del fiume - detto nelle circostanze Timavo e Fiumera - avveniva su di un «Ponte provvisoriamente istituito al Passo delli Bagni»: un ponte reso pericolante dalla corrente da una parte, e dalla marea dall'altra; «spezzato da una burasca sirocale di Mare»; dalle «Barche sottoposte» e dai «batilli» che lo sostenevano da «diseccare di giorno in giorno»; riattato «sotto la cominativa delle più fulminanti esecuzioni» del generale Séras (27).

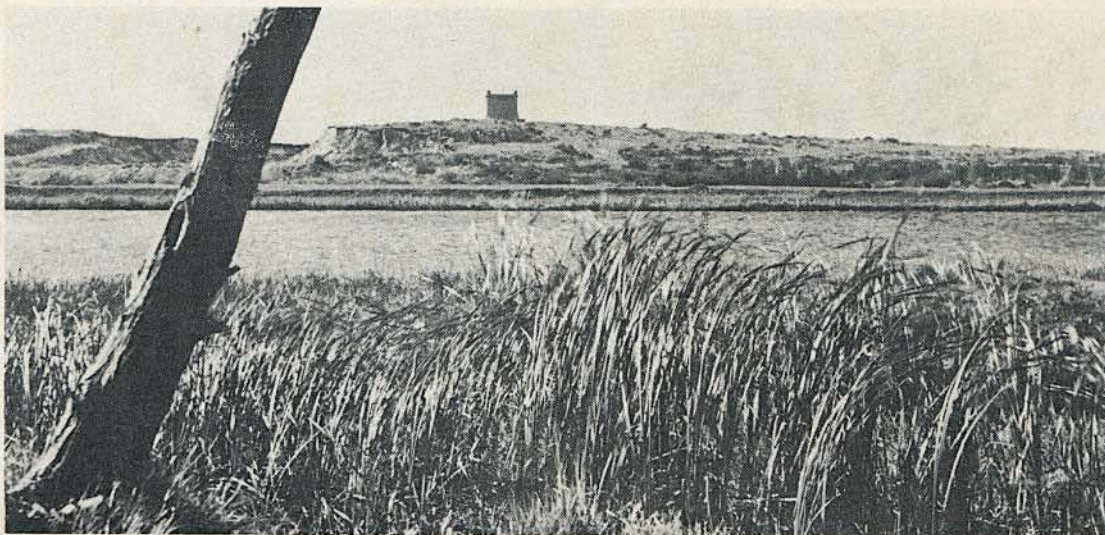
E ancora due risultanze di ricerche effettuate sul finire del '78 nell'area del Locavaz:

sulla riva destra, all'altezza della testata dell'antico ponte, la melma grigia del letto del fiume dragato rimette in luce, qua e là, laterizi frantumati, resti di anfore, qualche vetro, frammenti di vasetti impreziositi da rilievi ornamentali, d'epoca augustea; la quota retrostante - il «Cimo del Ponte di pietra ora distrutto» delle prime mappe catastali (v. nota 3) - la tondeggiante quota 51 conquistata nel maggio del '17 dalle fanterie della brigata «Toscana» e divenuta nostro caposaldo avanzato dopo le controffensive tattiche austro-ungariche del giugno e settembre successivi - rivela dal canto suo, cinquanta passi a N e a S della sommità, isolotti di terra nera contenente minuti resti ceramici d'epoca dei castellieri: dato, quest'ultimo, che suggerirebbe la opportunità di adeguate ricerche e verifiche nell'area a cavallo della valletta di Moschenizza, considerati, in proposito, e la vicinanza del castelliere detto di Flondar (quota 147, oggi confine di Stato), esplorato dal Marchesetti che ne sottolineò l'importanza per la sua posizione (28). e il toponimo «Gnojne»

(che in sloveno vale per terra concimata, e che in effetti è terra umica, e di cui a nota 3), riferibile ad un'area della dorsale Medeazza-Sablici lungo la quale, come segnalato, sono stati ritrovati resti ceramici di quell'epoca in talune doline (29).



Il Lisert e il medio corso del Locavaz sullo sfondo di Monfalcone (foto R. Timeus, 1938). Qui la strada romana lasciava la costa ed affrontava il Carso.

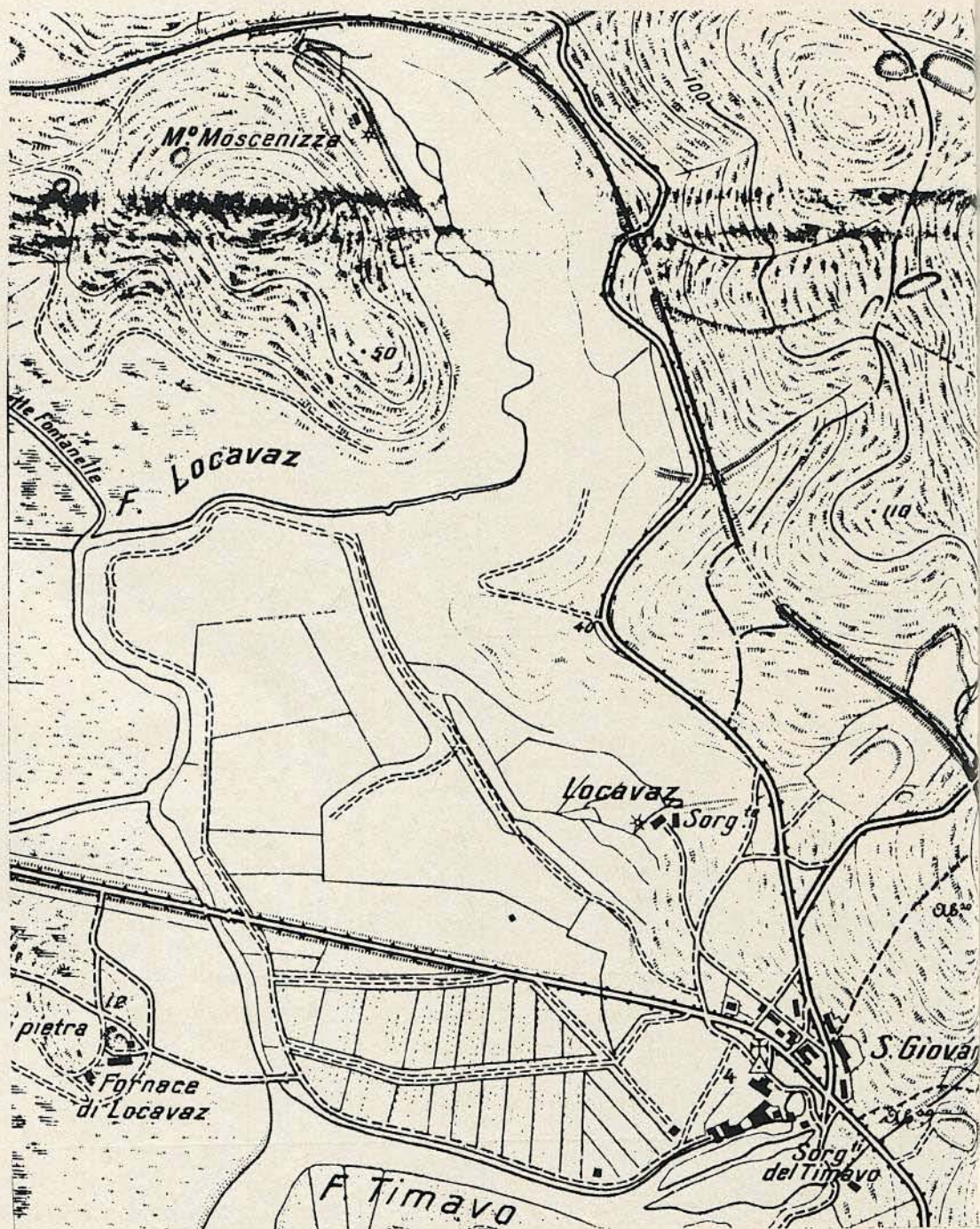


Il Locavaz in prossimità della foce, dalla riva duinate, e quota 15 - detta un tempo La Punta e Amarina - come erano negli anni Sessanta. All'estrema sinistra, il sito del «Passo della barca» e del primo ponte d'epoca moderna costruito nel 1813 dai Francesi.



GOLFO DI VENEZIA A Novero MARE ADRIATICO

Particolare della «Carta geografica della Patria del Friuli» del Salmon (1740). Il Locavaz, proveniente dai laghi di Doberdò e Pietrarossa, è il maggiore dei corsi d'acqua nell'area del Timavo (Coll. I. Stener, Muggia).



Dalla carta «Altipiano Carsico», F. 2, alla scala di 1 : 10.000, anonima, s.d., attribibile al Comando della 3ª Armata (1916?) (Bibl. Arch. Stor. e Musei Prov. di Gorizia, Bibl. Prov., invent. n. 8).

Della strada antica che seguiva il margine della palude oggi bonificata (citata dal Degrassi nel passo riportato e già osservata dal Del Ben nella seconda metà del sec. XVIII, v. nota 3), si ricordano i solchi carrai in prossimità delle rovine del ponte, lungo la campestre interrotta ad O dalla S. S. 14; nonchè attorno all'eminenza rocciosa che la trincea della detta statale tronca ed isola nel Lisert (una delle più tipiche, che sulle sponde del «lacus Timavi» realizzavano protetti, comodi e capaci approdi, riforniti d'acqua la più perfetta).

Abbiamo rifatto il percorso che ciruisce quel piccolo promontorio: è segnato, tra i canneti e le crestaglie calcaree, da tratti di macchia cupa, che al limite dei primi ceda brandelli del muricciolo a secco che fiancheggiava la strada; e dove quest'ultima giunge all'estremo margine N-NO, per descrivere la curva a N-NE che la riporta sulla statale 14, abbiamo accertato che una lastra calcarea reca il segno del passaggio di ruote: due passi oltre, alla profondità di circa 20 cm, il solco nella roccia è arrotato, ad inconfondibile sezione curvilinea. Particolare cartografico: la carta alla scala di 1 : 10.000 attribuibile al Comando della 3^a Armata - qui cit. a nota 3 e parzialmente riprodotta nel testo -, denomina «Vasca romana» il sito delle risorgive Fontanelle, ove la nostra strada è diretta; e ritrovamento ultimo, mentre stiamo per dare alle stampe queste note: ad una cinquantina di metri dallo svincolo per Gorizia e l'autostrada, sotto la scarpata della statale 14 per Monfalcone, proprio su quelle risorgive, i lavori di scavo per il passaggio dell'oleodotto vanno riportando alla luce, lungo un tratto di circa trenta metri, resti di embrici e di tegoloni d'epoca romana (30). L'auspicio è che le indagini e gli studi che seguiranno apportino un ulteriore contributo alla conoscenza della topografia antica del Lisert, in relazione alla quale riportiamo quanto riassume ed osserva la Bertacchi, riferendo sulla scoperta, avvenuta nel 1972, dei resti di una imbarcazione romana a ridosso di quota 15, la minore delle citate due piccole colline, al margine meridionale della zona paludosa ora sede di complessi industriali:

«Intorno a questa palude - scrive - sono stati trovati in vari tempi importanti complessi archeologici di età romana: due sul lato settentrionale, cioè passava anche la strada antica, attestata dai resti di un ponte, costruito dalla legione XIII Gemina; e due sul lato meridionale, addossati alle due alture... Consideriamo questi ultimi: nel 1906 a ridosso dell'altura maggiore è stato rimesso in luce un grande complesso termale con molti pavimenti a mosaico; qui vi sono delle risorgive d'acqua calda a 40°, che sono state sfruttate per bagni termali fino a pochi decenni fa. A ridosso dell'altura minore,

è invece il grande complesso archeologico con alcuni pavimenti musivi rimesso in luce da noi in questi ultimi anni...; io credo che anche questo abbia avuto carattere termale, sia perchè anche qui vi sono risorgive d'acqua tiepida, che però non supera i 20°, sia soprattutto perchè la costruzione si articola in tre ali distribuite intorno ad un'area centrale aperta verso Sud, in maniera analoga alle terme scoperte nel 1906 e secondo lo schema degli edifici antichi che sulla Tabula Peutingeriana sono indicati come edifici in connessione con acque.

Il rinvenimento dell'imbarcazione romana al margine settentrionale del complesso, cioè sul versante che guarda verso la palude, ci conferma per la prima volta con un dato di fatto archeologico che la palude altro non era nell'antichità che un vasto specchio d'acqua navigabile, ridente di costruzioni antiche poste tutto all'ingiro. A questa conclusione erano giunti gli studiosi già in seguito all'esame geografico-geologico della zona ed anche sulla scorta delle antiche fonti letterarie» (31).

Antica strada del Vallone - Tratto S. Giovanni al Timavo-Flondar-Jamiano

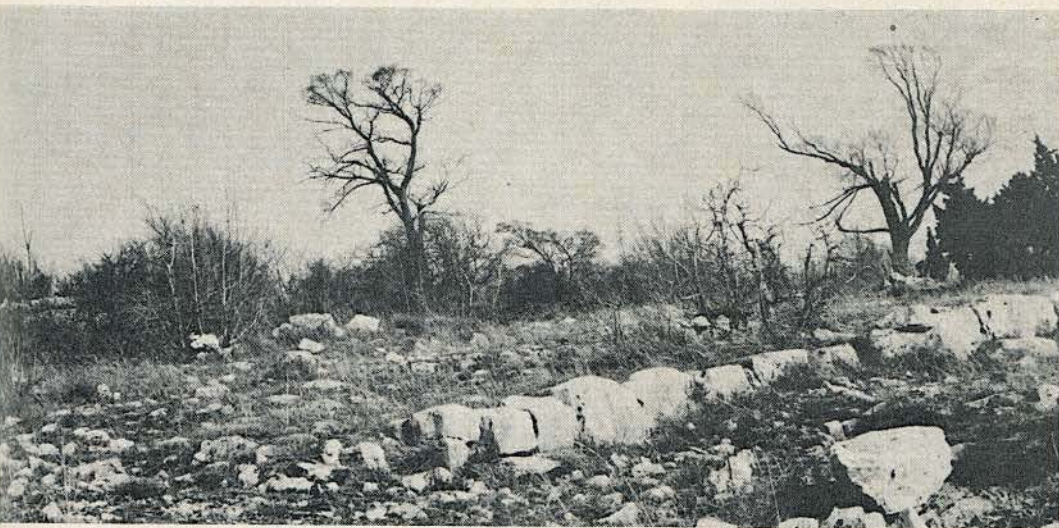
La strada è stata ulteriormente rovinata, tra Jamiano e le pendici di quota 100, dallo scavo per l'acquedotto di Comarie, che vi ha cancellato i residui larghi e profondi solchi carrai d'incerta ascendenza; ed è stata distrutta dalla sede dell'oleodotto Trieste-Visco, poco a monte della galleria ferroviaria S di S. Giovanni al Timavo, dove conservava anche una parte della cordonata.

Rivela ancora, con la platea stradale, profondi solchi nel tratto parallelo alla linea ferroviaria che precede la galleria anzidetta, «già trascurati, perchè chiaramente recenti per taglio e forma» (32); e qui è da precisare che quei solchi, sulla base di accertate tracce della selciatura in ciottoli tipica delle pavimentazioni stradali austriache e venete del Settecento, sono da ritenersi comunque antecedenti quell'epoca. Ma è il percorso, tracciato sul finire del sec. XVI lungo un più antico itinerario (33), che suggerisce nuova considerazione: infatti, dal pendio sovrastante la S. S. 55 dell'Isonzo e la strada antica pel Monte delle Forche, tra la galleria ferroviaria e la strada per Medeazza, non punta direttamente alle bocche del Timavo, bensì - e se ne vedono ancora poche tracce - sull'eminanza rocciosa, ben delineata nella palude dalle mappe del primo Ottocento, oggi isolata tra la S. S. 14 per Monfalcone (di fronte all'acquedotto) e l'ex strada erariale (che porta alla cartiera): cioè sulla sponda meridionale della «baia» del Randaccio, colà - per quanto oggi è possibile valutare - sollecitata, ma non obbligata dalla conformazione del terreno.

Abramo Schmid



La platea dell'antica strada del Vallone a monte di S. Giovanni:
un invito alla ricerca...



Tra S. Giovanni al Timavo e Flondar, lungo il primitivo tratto della «cesarea e regia di Carinthia», l'antica strada del Vallone, dove nel '17 infuriò la battaglia per la conquista dell'Hermada.



Particolare della «Carta della Provincia del Friuli» di G. Malvolti (1818)

NOTE

(1) S. ANDREOLOTTI - E. FARAONE - A. SCHMID - F. STRADI, «Rilevamento delle tracce di una rete stradale preromana e romana presso le risorgive del Timavo (Carso Triestino)» in «Atti e Memorie della Commissione Grotte Eugenio Boegan» IX, 1969, pp. 145-149.

(2) A. SCHMID - E. FARAONE, «L'antica rete stradale del Timavo» in «Alpi Giulie» 66, 1971, pp. 15-38.

(3) LOCAVAZ, dallo slov. LOKAVEC. Secondo il Gregorutti - che lo scrive LOCAVEZ - il nome «proviene da *Lokua* laguna e *Vez* legaccio, con cui quelle genti (gli Slavi), nel loro modo di esprimersi realista, intesero significare la comunicazione del lago di *Pietra Rossa* e dei *Lagbetti* colla laguna» (C. GREGORUTTI, «L'antico Timavo e le vie Gemina e Postumia» in «Archeografo Triestino» n. s. XVI, 1890, p. 390); *contra*, con riferimento tuttavia all'acqua catturata dall'odierno acquedotto Randaccio e non al fiume: F. BEZLAJ, Slovenska Akademija Znanosti in Umetnosti, 9, 6, «Slovenska Vodna Imena» I, Ljubljana 1956, pp. 355, 356: «*Lokavec* (dial. Na *Lokavcu*), eden od izvirov Timava, vzh. od Tržiča-Monfalcone; italj. Sorgente Lokavaz» / *Lokavec* (dial. Na *Lokavcu*), una delle risorgive del Timavo ad oriente di Monfalcone; in ital. Sorgente Lokavaz... "Osnova je *lokav*, adj. izvedenka od *loka* (etim. Berneker, SEW I 739). Primarni pomen te pogostne hidronimične baze je težko določiti. Zahodno in južnoslovansko je *loka* «Tal, Wiese», slov. *lóka* «sumpfige Talwiese»" / La radice è *lokav*, aggett. da *loka* (etim. Berneker, SEW I 739). Il significato primario di questa frequente radice idronimica è difficile da stabilire. Nelle lingue slave occidentali e meridionali si trova *loka* «Tal, Wiese» (voci tedesche le due ultime: valle, prato, n. d. trad.), in sloveno *lóka* «sumpfige Talwiese» (ted.: prato di valle paludoso, n. d. trad.). Va comunque tenuto presente, per ogni opportuna valutazione, che lungo la costiera triestina, tra la ferrovia e la sottostante S. S. 14, il sito di cui alla particella tavolare 2934 (F. 19, di data 1943, del Comune censuario di S. Croce di Trieste, presso l'Uff. Tavol. di Trieste), è denominato LACOVEZ (LAHAVEZ, «vigna con olivi», ai numeri catastali 2759, 2766 e ssg.), idronimo che nella forma LAHOVEZ è citato anche dal Boegan (v. opera di cui appresso, p. 9) come quello di una «sorgentella lungo la costa marina, sotto S. Croce»; inoltre, come rileviamo da una stampa ottocentesca riprodotte il viadotto ferroviario che, per chi viene da Trieste, precede la stazione di Grignano, il sito colà caratterizzato dalla presenza di un rivo d'acqua che, per una forra, vi giunge dall'altura di Contovello, è detto LUCAVETZ - Punta di Grignano (riprod. «Litogr. di C. Malovich, Trieste», per gentile indicazione del Sig. Pietro Covre); l'idronimo è riportato anche dalla «Mappa Censuaria della Comune di Contovello nel Litorale - Territorio di Trieste - 1822» che, segnando più precisamente «Patocco detto LUCAVIZ», denomina «strada LUCAVIZ» quella che dalla forra in parola, fiancheggiando la contrada Dolagnavaz, porta allo stagno tra la detta contrada e l'antica chiesuola detta della Madonna della Salvia («Torrente LUCAVIZ» sulla mappa «C. di Contovello F. M. N. 9, aggiornata al 1973); sotto la forma LUCAVEZ, infine, era in uso nel 1781 - e, per quanto consta, è andato perduto - anche per indicare un'acqua attraversata dalla strada vecchia per Opicina («... si fecero parecchi tratti di slargamento, e specialmente si terminò la Grisa, e si slargò il pendio da Cluzar proseguendo questo slargamento sin'à LUCAVEZ... in quest'anno propongo di proseguire di allargarla dal LUCAVEZ sino passato il Ponte del Torrente Rojan...») (Arch. di Stato di Trieste, C. R. Gor. in Trieste, busta 115, «Calcolazione Per il Preliminar Sistema dell'anno militare 1781. sopra l'operazioni da intraprendersi alli Pubblici Edificj della Città, e Territorio di Trieste - 3zo. Mantenimento della Strada per Opicina à Gorizia in Italia», registro a firma C. Dini).

Il Locavaz (così denominato anche dalla carta d'Italia dell'I.G.M., scala 1 : 25.000, DUINO, F. 40 A III N. E., 1962: CANALE LOCAVAZ) è il fiume canalizzato che, dallo svincolo della S. S. 202 per Gorizia e Monfalcone che precede la stazione autostradale

cosiddetta del Lisert, vediamo andare placidamente al mare passando sotto i ponti della suddetta 202 e della vicina 14. Percorre l'ultimo tratto unito al Timavo, convogliandovi le acque provenienti dai laghi di Doberdò, Pietrarossa e Sablici; le risorgenti di queste nel Lisert, che formano in parte i suoi due affluenti di destra: il fiume delle Fontanelle (detto anche canale dei Tavoloni), dalle scaturigini che lungo la statale 14 precedono lo svincolo per Gorizia e il casello autostradale, e il fiume dei Bagni, già detto di S. Antonio, oggi ridotto nell'anonimo largo canale che solca il Lisert da O-NO ad E-SE; nonché gli scarichi del Timavo, dalle polle di Moschenizza, alla base del viadotto della ferrovia, a quegli residui dell'acquedotto Randaccio, in prossimità di S. Giovanni al Timavo, che costituiscono il minuscolo ed unico suo affluente di sinistra. Da parte monfalconese, il medio ed alto corso del Locavaz è detto PROMISCUO, mentre la gente dei villaggi carsici vicini lo chiama RUJA, denominando invece LAKAVC, LOKAVC e LIKAVC (pron. Lacàuz, Locàuz e Licàuz) l'area delle risorgive catturate dal detto Randaccio, e LUKAVEC e LUKAVIC (pron. Lùcavez e Lùcaviz) l'area N della recentemente spianata quota 15 del Lisert (quota 12 sulle carte di guerra, già detta Amarina e La Punta), che dominava da S l'accesso a quello che le mappe veneziane chiamano Porto di S. Antonio. Da precisare, in proposito, che l'omonima contrada era situata su quota 19 (quota 21 sulle carte di guerra, spianata di recente, come la 15, per fare luogo ad insediamenti industriali) in prossimità delle terme romane, e fino alla metà del '400 veniva chiamata anche Starigrad («Santo Antonio o ver Starigrad»), che in lingua slava vale per vecchio luogo fortificato; e secondo il Domini, cui dobbiamo il ritrovamento del documento che così la denomina, è l'antico porto di Putiolis, trasferito in epoca medioevale dietro le precitate quote 15 e 19, con entrata da E per il corso della palude (S. DOMINI, «Il privilegio di Ottone I del 29 aprile 1967 e antica cartografia monfalconese», Udine 1967, p. 17 e ssg.). Da tenere preliminarmente presente, altresì, che sul finire del sec. XVI, ma ancora nel XVIII - come attestano più documenti, tra i quali la tavola acquarellata presso la Bibl. Marciana di Venezia (M. I. VI.188-10.039, Tav. 39) riprodotta a p. 71 dell'opera del Domini precitata e commentata anche dal Cucagna (v. appr.), nonché il disegno della palude del Lisert e zone contermini di data 14.8.1751 (v. appr.) - l'acqua del Randaccio defluiva verso il mare con andamento NE-SO, per ingrossare quindi il Locavaz poco prima della confluenza di quest'ultimo nel Timavo.

L'idronimo Locavaz è stato usato in varie forme grafiche, per indicare acque diverse: il fiume che dal viadotto della ferrovia percorre la valletta di Moschenizza e solca il Lisert per sfociare in mare unito al Timavo; il suo corso medio e terminale; il fiume delle Fontanelle (o canale dei Tavoloni), nonché le risorgenti catturate dall'acquedotto Randaccio nei pressi di S. Giovanni al Timavo. Altre volte, al fiume Locavaz è stato attribuito diverso nome: così la «Mappa del Territorio con ville» («NOMI . DE CASSELLI . CHE . DI PRESENTE . ERRETTI . VI SONNO . DI . GUARDIE . DI . SANITA' . MDCCXIII»), opera di G. G. Pellegrini, segna FIUME DI FONTE da Sablici al fiume dei Bagni, a cavallo di quello che nella leggenda è detto «Ponte di S. Giouani» (Arch. di Stato di Venezia, Provv. alla Sanità, P/13 1143); la carta delle lagune friulane di F. Griselini del 1746 (cfr. A. CUCAGNA, «Il Friuli e la Venezia Giulia nelle principali carte geografiche regionali dei secoli XVI, XVII e XVIII - Catalogo ragionato della mostra storica di cartografia» in «Atti del XVIII Congresso Geografico Italiano, Trieste, 4-9 aprile 1961, vol. Terzo - Mostre», Trieste 1964, p. 289, n. 98), «riproduzione, con insignificanti variazioni e in scala un po' diversa» di altra disegnata nel 1740 («delle coste venete») che riporta «alcuni toponimi del Territorio di Monfalcone, introvabili sulle carte moderne anche a grande scala e relativi ad aree carsiche o precarsiche in cui oggi la toponomastica è quasi completamente slavizzata (ibidem, p. 279, n. 91, in copia, come la prima, presso l'Ist. di Geografia della Facoltà di Magistero dell'Università di Trieste), menziona - fra «Timao» ad E e «F.e de Bagni» e «Fontanella» ad O - gli idronimi «Roia» e FONTANA: il primo dal lago di Pietrarossa al rilievo che ne interrompe il corso (la selletta, odierna sede del viadotto ferroviario, che, da una parte, congiunge la dorsale Medeazza-Flondar ai colli della Rocca di Monfalcone e, dall'altra, separa le vallette di Sablici e Mo-

schenizza); il secondo, da quel rilievo alla confluenza dei predetti Fontanella e F. de Bagni: chiama cioè FONTANA l'alto e medio corso dell'attuale Locavaz; il disegno della palude del Lisert e zone contermini (a firma Tommaso Sc...), di data 14.8.1751 (Arch. di Stato di Venezia, Provv. Conf. B. 225), denomina LOCCAVAS l'acqua oggi catturata dal Randaccio, che all'epoca, come detto e rappresenta il disegno stesso, andava verso il mare, e MUSCHIOVISSE F. il corso del Locavaz nella valletta a monte del ponte distrutto; il «Piano di situazione della strada da Trieste in Italia e sue adiacenze da S. Giovanni di Duino fino a Monfalcone», in data Trieste 20.1.1813 e a firma dell'«Ing. in Capo» Nobile, l'aulico architetto d'origine ticinese cui dobbiamo, tra l'altro, la chiesa di S. Antonio Nuovo a Trieste e il ponte sull'Isonzo a Canale, chiama SCOLO DEL LAGO DI DOBARDO il corso del fiume fino al «Torrente di S. Giovanni detto Torrente de Bagni», col quale va poi alla foce del Timavo (Arch. di Stato di Trieste, cartella «Strade e Ponti», 1/3); la «Mappa censuaria della Comune di Monfalcone nella Provincia del Littorale nel Circolo dell'Istria - Distretto di Monfalcone - 1818 - seif 1825 zum Görzer Kreis gehörig» denomina LOCAVAZ l'intero corso del fiume, che ha per primo affluente di destra il «Canale de' Tavoloni» e, per secondo, il «Fiume de' Bagni» (Arch. di Stato di Gorizia, catasti secc. XIX-XX, tav. 2251); il «Situations und Niveau - Plan Der Gegend zwischen den Timavo Fluss und des Bad - Haus bei Monfalcone in der II abtheilung der Italienischen Strassen, in welcher stat der dermahliger beschwerlich zu befahren den Strassen, ein neuer Zug angetragen wird», a firma del commissario Clementschig, e datato Trieste 24 febbraio 1820, segna lungo quello stesso tratto ROJA LUKOVAZ (Arch. di Stato di Trieste, cartella «Strade e Ponti», 1/3); il disegno telato n. 1103/54 «Situations - Plan Der Gegend zwischen Duino und die Bäder von Monfalcone in der II ten Abtheilun der von Triest nach Italien führenden Commercial Strassen, auf welcher drei verschiedene neuen Strassen - Züge zur beseitigung der beschwerlich zu befahren den fünf Hügeln, dann zur Ausweichung der längst den Timavo fluss bestehenden gefährlichen Streke, angetragen werden», firmato in Trieste il 16 febbraio dal precitato Clementschig, segna F. LUKAVEZ dalla foce al fiume dei Bagni ed usa, nel testo, LUKAWEZ e LUKAVEZ (Arch. di Stato di Trieste, cartella «Strade e Ponti», 1/3); la mappa «Situation der zur Abbauung der sehr steilen und der Überschemmung augesetzten Strassen Strecke zwischen Duino und dem Monfalconer Baadhouse in Vorschlag gebrachten Strassenzüge», a firma J.G. Huijn e datata Trieste, 27 marzo 1824, segna, dalla foce al fiume dei Bagni, LUCAVEZ BACH (Arch. di Stato di Trieste, cartella «Strade e Ponti», 1/3; «bach» = rivo); il «Piano dell'andamento della Strada erariale tra Duino e la Casa dei Bagni di Monfalcone col progetto di Riforma secondo la linea Rossa», anon. s. d. (ma 1826), delinea la parte terminale del fiume denominandola ROJA LUCCAWEZ (Arch. di Stato di Trieste, cartella «Strade e Ponti», 1/3); il disegno di M. VOSCA nell'«Indagine sullo stato del Timavo e delle sue adiacenze al principio dell'era Cristiana» di G. BERINI, Udine 1826, e la carta dell'I.G.M. austriaco alla scala di 1 : 75.000, di data 1881, usano, rispettivamente, le voci LOCAVAZ F. e LOKAVAC p. (dove l'abbreviazione topografica «p.» ha significato di «periodico») lungo il corso a monte delle Fontanelle; la «Carta geografica della Contea Principesca di Gorizia e Gradisca col Territorio di Trieste» di F. VODOPIVEC, in lingua italiana e slovena, edita dalla Giunta Provinciale di Gorizia, Vienna 1875, segna LUCAVEC lungo il medio e basso corso del fiume (Bibl. Prov. di Gorizia, prot. n. 185); nello schizzo topografico «Il Territorio di Monfalcone», alla scala di 1 : 75.000, dell'opera di G. POCAR «Monfalcone e suo Territorio», Udine 1892, tutto il corso d'acqua è detto FIUME DEI BAGNI; le militari austriache alla scala di 1 : 75.000 (1901 e 1914, Görz und Gradisca, Zone 22, Kol. IX), così come quella dell'I.G.M. alla scala di 1 : 100.000 (1915) e la «Carta ipsometrica della Carsia Giulia», alla scala di 1 : 25.000, del Comando della 3ª Armata (1.V.1917), denominano LOKAVAC il sito delle acque catturate poi dal Randaccio, lasciando senza nome le altre acque che vanno al mare col Timavo; l'«Altipiano Carsico», F. 2, alla scala 1 : 10.000, attribuibile al Comando della 3ª Armata, databile anteriormente alla seconda metà del 1916, qui parzialmente riprodotta, chiama il corso d'acqua F. LOCAVAZ, così indicandolo già a monte del F. delle Fontanelle; segna quindi

LOCAVAZ SORG.TE il sito del Randaccio e FORNACE DI LOCAVAZ quello ai piedi di quota 12 del Lisert (oggi spianata, come detto); la «Carta del Grande Altopiano della Carsia Giulia (Carso triestino-goriziano)» di M. BARATTA (Ist. Geogr. De Agostini), alla scala di 1 : 100.000, s. d. (1918), usa nello stesso luogo del Randaccio le voci LOCCA-VAZZA e POZZO; la «Corografia del comprensorio della bonifica del Lisert», alla scala di 1 : 10.000, nella «Relazione al progetto esecutivo della bonifica del Lisert» di D. FORNASIR, Trieste 1929, pone lungo il corso centrale del fiume la voce LACANOVA; le carte dell'I.G.M. (1929 e 1932), alla scala di 1 : 25.000, rispettivamente «Gorizia e Monfalcone - Foglio Sud - Edizione speciale per le scuole suggerita dal Comitato Geografico Nazionale Italiano» e F. 40 A - DUINO - III N.E., denominano LOCAVAZ SORG.TE il sito del Randaccio e F. LOCOVAZ il fiume; la stessa carta dell'I.G.M. del 1957 riporta la voce SORG.TE LOCAVAZ all'altezza del Randaccio, trascurando il fiume; quella del 1962 segna invece CANALE LOCAVAZ, ignorando il Randaccio; la carta, alla scala di 1 : 30.800 circa, «Tržaško Ozemlje», Ljubljana 1977 (allegata al testo omonimo, rilevazioni Bibl. Naz. Slovena e degli Studi di Trieste - Sez. di lingua slovena, stesura Edit. Stampa Triestina 1978) chiama MOŠČENICE il corso del Locavaz a monte dell'ex strada erariale per Monfalcone, oggi compresa nell'area della cartiera del Timavo, là dove la cit. carta dell'I.G.M. 1962 usa Canale Locavaz; e denomina: TIMAVA il corso dello stesso Locavaz a S della detta strada; Potok pod Maganjkom, Srednji Potok e Potok na Jaknah i tre rami di S. Giovanni, rispettivamente da N a S (Fonti del Timavo, nella corrispondente forma ital. a pp. 30 e 35 del testo); e LOKAVEC l'acqua del Randaccio.

Passando dai documenti cartografici alle fonti testuali, il panorama di incertezze non muta:

«La pieve di S. Giovanni di Duino appartenne ab immemorabili alla diocesi di Aquileia se tra il 1086 e il 1121 fu unita «cum appendiciis suis ab flumine qui vocatur PONTECLA usque ad vallem de Cathyna (Catino) et villa que vocatur Malchina Sedla» all'abbazia della Beligna di Aquileia (manoscritto dell'Archivio Capitolare di Udine, documenta Beliniae f. 6...)» (A. DEGRASSI, «Il confine nord-orientale dell'Italia romana», Berna 1954, p. 22); «Tornato (Vodarlico) in Friuli, edificio de le rouine del memoreuole tempio di Diomede una chiesa presso al Timavo in honore di San Gioianni, dandoli tutti i campi dal fiume PONTHEO fin'à la uilla Catina» (G. CANDIDO, «Commentarii de i fatti d'Aquileia», Venezia 1544, p. 51, rist. Bologna 1969); «il terreno posto fra l'acqua della PONTECLA e la valle di Catino, ossia fra l'acqua del LOCAVEZ sul quale vi era un ponte» (P. KANDLER, lett. a Don G. B. Vatta ne «L'Istria» V, 1850, n. 37, p. 261); «*pantere* Toniha Koletiča v urbarju iz leta 1524, ki pravi, da je bila ta na travnikih v Lokavcu (*am ort der wisen im LOCAUUFECZ*)».

Lokavec je vodni tok in kraj v močvirnatem okolišu blizu Štivana» / la «*pantera*» di Tönh Koletič nell'urbario del 1524, in cui è detto che si trovava nei prati a Lokavc (*am ort der wisen im Locauufecz* / in ted.: nel luogo dei prati nel LOCAUUFECZ, n.d.trad.). Lokavec è un corso d'acqua e un luogo nei terreni paludosi presso S. Giovanni al Timavo. (M. KOS, Slovenska Akademija Znanosti in Umetnosti, «Srednjeveški Urbarji za Slovenijo (III) - Urbarji Slovenskega Primorja», Ljubljana 1954, p. 207); «Il Territorio circuisce miglia circa 24. Comincia dal Ponte delle FONTANELLE con due volti, ov'è un fiume di confine, e va fino a una Chiesa fuori di Jamiano per la strada pubblica Moschianizza, passa 1800» (da una relazione fatta «addì 19 Novembre 1613 dall'Eccellentissimo Vincenzo Capello luogotenente della Patria del Friuli» in B. ASQUINI, «Ragguaglio geografico storico del Territorio di Monfalcone nel Friuli», Udine 1741, p. 220); «FIUMERA composta dall'acque Fontanelle, Bagni, Locavez, Moschienze... acqua detta delle Moschienze, che corre per un canale in una valle fra mezo due Monti uno Veneto dalla parte della Rocca di Monfalcone d.to Nad Moschienze, e l'altro Austriaco dalla parte di Medeazza villa della Signoria di Duino detto Gnoina» (TURRISMONDO Co. della Torre Vals., doc. ined. datato 16 giugno 1751 - Arch. di Stato di Trieste, C. R. Gov. in Trieste, Comm. Conf., 2); «Fiume LOCAVIZ vicino al tempio di Diomede, e le Bocche del Timavo... la Valle detta de' Tavoloni, dov'è la Roja detta LOCAVIZ, che forma al dissopra il fiume delle

FONTANELLE GRANDI, e li divide (i monti di Monfalcone) dal Monte della Tromba, ora detto di S. Giovanni... il suo incremento (il lago del Timavo) lo aveva in parte dalla ROJA LOCAVIZ che al dissotto confluiva a formare il Fiume delle Fontanelle grandi... ai piedi del Monte (delle Fontanelle) vi esiste il segno d'una antichissima strada benchè in parte sia ora profundata, quale riferiva ad un ponte di grosse pietre, ch'era eretto sopra il fiume detto delle FONTANELLE GRANDI vicino al detto Tempio, e di cui nel detto fiume si vedono ancora le ruine» (G. F. DEL BEN, 1727-1801, «Notizie Storiche e geografiche della Desena e Territorio di Monfalcone», 1826, ms. ined. ad opera di mons. Baldini - Bibl. Civ. di Trieste, II, pp. 10, 91, 198); «passò la unita Commissione il dì 9 alla reconfinazione delle linee sui monti del Carso e del Territorio di Monfalcone... in quei Carsi montuosi, discendendo poi fino alle FONTANELLE presso il passo della barca di San Giovanni di Duino» (dal «Protocollo della visita de' confini Austriaco-Veneti intrapresa a norma delle sovrane prescrizioni nella Provincia del Friuli da Giovanni Paolo Basselli Commissario austriaco, e da Ascanio Conte Piccoli Provveditore veneto, nell'anno 1785» in P. ANTONINI, «Del Friuli ed in particolare dei trattati da cui ebbe origine la dualità politica in quella regione», Udine 1873, p. 694; «Monfalcone, petit bourg avec d'anciennes portes, une seule rue, rien d'extraordinaire. Arrivé au bord d'une rivière nommée le TIMAVO: on la passe sur un large bateau plat» (DESAIX, l'eroe di Marengo, 1797, da L. GASPERINI, «Trieste nel 1797. Dalle memorie di viaggio del generale francese Desaix» in «Archeografo Triestino» s. IV, vol. VIII-IX, 1945, p. 399; erroneamente, forse basandosi sulla pronuncia italiana - precisa la Gasperini - il Desaix scrive, anzichè Timavo, «Ultimavo»; e qui è da chiarire che il «Timavo» che veniva passato «sur un large bateau plat» era in effetti il Locavaz, ingrossato dal fiume dei Bagni, là dove raggiungeva il Timavo vero e proprio: nel sito, cioè, detto anche Bocca dei Bagni, dove il «passo della barca» realizzava il collegamento tra l'area del Lisert, veneta, e quella oggi occupata dalla cartiera, territorio austriaco; «autres objets importants à faire dans ce cercle (de Trieste)... un pont sur l'Isonzo... un pont sur le Timavo... L'établissement d'un pont en bois sur le Timavo serait de la plus grande utilité, à cause du danger qu'il offre... La Seigneurie de Duino a entratenu jusqu'ici des routes au moyen des corvées franches ou en droits que aperçoit le Seigneur pour le Bac établi sur le TIMAVO» (BLANCHARD, «ingenieur en chef directeur des ponts et chaussées des provinces illyriennes», da «Laybach, le 27 février 1811», al duca di Ragusa, governatore generale di quelle province, Arch. di Stato di Trieste, C. G. in Trieste, «Ponts et Routes - Route d'Italie», busta 1361, doc. ined.); «Pianta e Dettagli del ponte da costruirsi sul Torrente de Bagni detto TIMAVO», doc. ined. datato Trieste, 21 luglio 1812 a firma de «L'Ingegnere in Capo» Nobile (Arch. di Stato di Trieste, cartella «Strade e Ponti», 1/3); «Sablici... continua il confine sino al cosiddetto Cimo del Ponte di pietra ora distrutto, e per lo stesso canale sotto la denominazione di LOCAVAZ prosegue poscia fino al suo sbocco nel Fiume de' Bagni, indi continua per la metà di questo Fiume sino alla sua foce nel Mare Adriatico (Arch. di Stato di Gorizia, catasti secc. XIX-XX, «Descrizione de' Confini della Comune di Monfalcone - 1818» in «Monfalcone - 359 - Görzer Kreis», doc. ined. in data 31.3.1819, firmato Pietro Griffini Geometra e L. Mugiasca Ispett.); «la postale, che da Duino conduce a Monfalcone, che ha il suo principio al confine di Duino e di S. Giovanni, e scorre sopra questo terreno sino al ponte eretto sopra i scoli concentrati delle sorgenti circumvicine, che tutte assieme vengono appellate FIUMERA DI S. GIOVANNI» (G. VITTORI, «Operato della Classificazione ed Estimo della Comune di Jamiano», ms. ined., Arch. Cat. Fondiario di Trieste, prot. 98/23, datato 23.1.1823); «La prima di queste scaturigini si è il LOCAVAZ. Essa è la più orientale; ed ha la sua apertura al sito ove in forma di collo il braccio montuoso, che va alla Rocca, comunica col Carso. Il LOCAVAZ, uscito fuori del monte, si dirige verso il mare, lasciando alla destra la pianura paludosa del Lisert, ed alla sinistra alcuni altri prati della stessa natura detti i Tavoloni... l'acqua salsa monta su per li canali del Locavaz e delle Fontanelle, e va attraverso dei gioghi opposti ad amareggiare i Laghetti nella valle paludosa postavi al di dietro» (G. BERINI, «Indagine...», 1826, cit., pp. 11, 12); «Fiumi, Ruscelli, Laghi, Stagni e Paludi... Diversi piccoli Fiumi e

Canali, che si denominano: I.mo LOCOVAZ, che ha la sua sorgente poco di sotto del Lago di pietra rossa, e che si congiunge col Fiume Timavo, conterminando il lato di Levante» (Arch. di Stato di Gorizia, catasti secc. XIX-XX, «Operato d'Estimo catastale del Comune di Monfalcone», doc. ined. in data 4.6.1830, a firma di Giuseppe Cosolo, Comm.o Stimatore); «Nell'occasione della costruzione del tratto della nuova strada d'Italia da Duino alle terme di Monfalcone, eseguito negli anni 1837 e 1838, venne costruito attraverso la roggia LUCAVEZ un ponte di legno con armata impalcatura» (JURIS, Isp. in Capo Direttore dell'I. R. Direzione delle pubbl. Costruzioni in Trieste, all'Eccelsa I. R. Luogotenenza in Trieste, doc. ined. in data 4.3.1853, Arch. di Stato di Trieste, Direzione delle Fabbriche e Strade (Bau Direktion 1772-1869), busta 13 (5/13); «il LOCAVEZ, il quale viene dal lago di Pietra rossa, prende seco tra via altre scaturigini alle falde delle colline, e si unisce al Timavo» (P. KANDLER, «Delle Terme Monfalconesi» ne «L'Istria» II, 1847, n. 41, p. 164); «canale superiore al ponte romano che forma il LOCAVEZ» (P. KANDLER, «Discorso sul Timavo», Trieste 1864, p. 30); «il porto celebratissimo del Timavo collocato nell'interno dell'Estuario e come siamo tratti a credere nella parte intima fra il Locavez e i Tavoloni. Luca dicono li slavi ai porti, Lucavez è nome sospetto» (P. KANDLER, «Lettere Archeologiche» ne «L'Osservatore Triestino» 1871, n. 49, p. 111); «Alcuni ruscelli che scaturiscono dal Carso attraversano questa palude (il Lisert) e scendono al mare. Il maggiore di essi è il LOCAVAZ che proveniente dal Lago di Pietra rossa serpeggia tra le alture del Carso in un abbassamento paludoso detto Laghetti, di direzione Sud-Est, e passando sotto il grande viadotto ferroviario si volge verso la palude dei Tavoloni» (C. CZOERNIG, «Gorizia - La Nizza austriaca - Il Territorio di Gorizia e Gradisca», Milano 1969, p. 110, trad. E. Pocar; LOCAVAZ anche nel testo originale tedesco «Das Land Görz und Gradisca», Wien 1873, p. 116); «suolo di Duino. Il suo confine è segnato dal LOCAVEZ fiumicello che solca la palude di mezzo, e serve con altre fonti ad irrigare le risaie della signoria» (R. PICHLER, «Il castello di Duino», Trento 1882, p. 37); «Fiume dei Bagni, delle Fontanelle... (e) FIUME CHE DEFLUISCE DAL LAGO DI PIETRAROSSA» (G. POCAR, «Monfalcone e suo Territorio», Udine 1882, p. 180; v. anche la tav. XV, disegnata dall'autore, che rappresenta il fiume senza attribuirgli un nome); «Der LOKAVAC (zu deutsch: der «Sumpffluss») / Il LOKAVAC (in tedesco: il «fiume impaludato») (H. NOÉ, «Wanderungen und Bilder in und aus dem österreichischen Küstenlande, Krain, Istrien und benachbarten Alpengebieten», Glogau s. d. (1890?), p. 419); «se alle tre fonti che sorgono da sotterranee grotte si aggiungono il LOKAVAZ, il Jadinaz e gli emissari del lago di Pietrarossa e del prosciugato laghetto di Mocile, che solo dopo piogge copiose raccoglie le acque dei dintorni e le riversa attraverso il villaggio di Selz, si possono anche ai giorni nostri riconoscere e ricostruire le sei o sette bocche, che sboccando a molta distanza l'una dall'altra nell'antica laguna, meritavano al Timavo l'originario nome celtico di Tim-avon, fiume diffuso e dilatato» (P. de BIZZARRO, «Idrografia del Friuli Orientale», Gorizia 1904, p. 63); «traversava sotto il fuoco incrociato delle mitragliatrici nemiche quel braccio del Timavo che oggi erroneamente viene denominato LUCAVIZ» (G. VALENTINIS, «Giovanni Randaccio nel VI anniversario della morte gloriosa commemorato dal capitano G. V...», Monfalcone 1923); «Il fiume LOCAVAZ si forma dalle acque delle sorgenti dei Tavoloni al margine settentrionale del Lisert. Esso scorre da nord a sud con un percorso complessivo di circa 2 km. Il suo alveo è largo 15 a 20 m. e profondo 4 a 5 metri. Le sponde, sostenute da uno strato superficiale di radici e torba, sono quasi ché perpendicolari. La velocità dell'acqua nel fiume è piccolissima e dipende dalla marea. Il Locavaz riceve a sinistra la confluenza delle rogge riunite di Moschienize e del Sardotsch che scaturiscono: questa al margine occidentale della Risaia («la palude a levante del Locavaz»), 300 m. a nord della strada erariale (oggi compresa nell'area della cartiera, n. d. a.), quella al piede della Sella sotto il viadotto ferroviario» (D. FORNASIR, «Relazione al progetto...», 1929, cit., p. 41); «Le sue acque (del lago di Pietra rossa) si riversano col mezzo del torrente LOCAVEC nel Timavo poco prima dello sbocco di questi nel mare» (F. BLASIG, «Appunti geognomici della Provin-

cia di Trieste», Trieste 1930, p. 69); «un dosso calcare, della larghezza di 480 metri, divide il lago di Sablici dalle risorgive del Lisert. Queste sono in numero di sette, e sgorgano ai piedi della collina calcare detta dei Tavoloni su una fronte di 400 metri a quota + 0.40 m. e, riunite, danno origine al torrente LOCAVAZ, al quale, dopo 200 metri, affluiscono pure tutte le sorgentelle a nord del Timavo, tolte ora quelle del Randaccio perchè allacciate ai bacini di raccolta per il nuovo acquedotto di Trieste» (E. BOEGAN, «Il Timavo - Studio sull'idrografia carsica subaerea e sotterranea», Trieste 1938, p. 123); «l'affluente (del Timavo) PONTEDA o FIUMERA, il Locaviz delle carte austriache» (E. MARCON, «La città di Monfalcone - Cenni storici dall'Antichità al Risorgimento», Udine 1949, p. 35); «NA LOKAVCU (Sorgente Locavaz) je en izvir Timava, ki je danes zajet za tržaški vodovod» / NA LOKAVCU (Sorgente Locavaz) è una sorgente del Timavo oggi catturata dall'acquedotto triestino (PRIMORSKI DNEVNIK, 27.1.1954, p. 3); «Timavo. Deriva da tre bocche principali distanti una cinquantina di metri una dall'altra, che danno luogo a tre rami... che dopo 300 m di percorso si riuniscono in un unico collettore... Questo collettore riceve sulla sua destra come affluente il LOCAVAZ, che ha origine a valle dei laghetti di Pietrarossa e Sablici di cui è lo scarico, e raccoglie le risorgive del Lisert, del colle dei Tavoloni e le acque di piccole sorgenti a nord del Timavo... il canale di MOSCHENIZZE-LOCAVAZ, che fu compiuto prima della chiusura del ponte» (G. VALUSSI, «Le bonifiche del Timavo e del Basso Isonzo», Trieste 1956, pp. 17, 43); «un gruppo di tredici risorgive si trova poi nella valle Moscènizza, a Nord-Ovest delle bocche del Timavo, e le loro acque sono raccolte da una roggia, tributaria del LOCAVEZ... si supera quindi l'ex posto di blocco del T. L. T. e, oltrepassando la ROGGIA MOSCENZIZA, appare a destra la amena valletta ricca di risorgive del Timavo e del Vipacco, razionalmente trasformata dalla bonifica» (G. VALUSSI, «Guida all'escursione «A» sul Carso Triestino», Trieste 1961, pp. 9, 18); «Carta anonima e manoscritta del veneziano territorio di Monfalcone (s. d.) - Bibl. Marciana - Venezia - Ms. It. VI.188 (10.039), tav. 39... Nel tratto terminale del fiume, chiamato S[an]to Antonio si scaricano le tre risorgive carsiche del Timavo vero e proprio, quelle del Lisert e il MOSCHIANIZA (MOSCENZIZA), al quale è legato il Lago di pietra rossa (Lago di Pietrarossa)... il ponte sulla ROGGIA MOSCENZIZA» (A. CUCAGNA, «Il Friuli e la Venezia Giulia...», 1964, cit., pp. 183, 184, 185, n. 60); «l'altipiano carsico di Trieste tagliato in due parti dal solco fluviale abbandonato, conosciuto col nome di Vallone di Doberdò, il quale congiunge la Valle del Vipacco (Frigido) a N, con la palude del Lisert a S attraverso i laghi carsici di Doberdò, Pietrarossa, Sablici e il solco della ROGGIA DI MOSCHENIZZE» (C. D'AMBROSI e F. MOSETTI, «Caratteristiche strutturali della zona fra Monfalcone ed il Timavo», estratto da «Adriatico», Trieste 1965, p. 3); «Via Colombo... muore al fiume LUCOVAZ» (A. COLLEONI, «Monfalcone - Storia e leggenda», Monfalcone 1966, p. 48; ed. 1977, p. 90); «verso Est l'antica strada «del Patriarca» per Monfalcone e il ponte sulla FIUMERA, che faceva confine con il feudo dei Duinati» (S. DOMINI, «Il privilegio...», 1967, cit., p. 75); «LOKAVEC kraški izvir» / LOKAVEC sorgente carsica (D. RADINJA, «Doberdovski Kras - Morfogenetska problematika robne kraške pokrajine» in «Geografski Zbornik», Ljubljana 1969, p. 6); «tracce di romanità... gli avanzi del ponte sul LOCAVAZ» (M. DORIA, «I nomi prediali in -ANUM nella provincia di Trieste» in «Studi di filologia romanza offerti a Silvio Pellegrini», Padova 1971, p. 150); «Il Bonaparte, di ritorno da Trieste, il 30 aprile (1797) passò per Monfalcone per portarsi a Palmanova e si rese subito conto dell'importanza strategica della nostra zona e della via di comunicazione, la quale era obbligata ad Est, prima di affrontare il Carso triestino, a passare sopra il precario ponte sul LOCAVEZ (S. DOMINI, «Staranzano - Storia società e cultura nell'ambiente del territorio monfalconese», Udine 1978, pp. 140, 141).

Da ultima, per meglio evidenziarla perchè quanto meno suggestiva, la tesi del Catinelli, che per lo storico fiume di confine alle porte del Carso suggerisce più adeguato decoro:

«Virgilio adunque parla nelle egloghe d'un grande Timavo «magni Timavi». E può benissimo essere, che il Poeta prendesse quivi l'epiteto «magnus» in senso assoluto, e non

già relativamente ad un piccolo Timavo, «Timavus parvus». Ma rendesi assai più probabile, che così come il Reno di Bologna dagli antichi, per distinguerlo dal Reno di Germania «Rhenus parvus» chiamavasi... e così come vi avean due Medoaci, e due Tiliamenti, un minore ed un maggiore, il fiumicello che probabilmente anche allora proveniva, come proviene ancora dal presente lago di Pietra rossa, il nome di TIMAVUS PARVUS portasse, e ciò a distinzione del «Timavus magnus» vale a dire del fiume, che sboccava, come sbocca ancora dal monte, ove ora avvi la chiesa di San Giovanni di Duino. E ciò è tanto più da crederci, che in Tito Livio vi ha un «lacus Timavi», ed in Claudiano vi hanno certi stagni del Timavo «stagna Timavi», dimodochè ei si è evidente, che la parola Timavo era un nome generico per tutte le acque di quei contorni, e che per differenziar una dall'altra ricorrevasi a degli epiteti, e a dei nomi che a ciò servissero... E abbiamo poi la testimonianza decisa e positiva di Pomponio Mela, e quella di Strabone, che il Timavo proveniente da tutte coteste fonti in un solo canale raccoglievasi: «Novem capitibus exurgens» uno ostio «emissus» dice il primo, ed il secondo: «septem fluvialis aquae fontes, qui uno eoque lato ac profundo alveo «statim» in mare effunduntur» (C. CATNELLI, «Sulla identità dell'antico coll'odierno Timavo», memoria letta li VI marzo MDCCCXVIII innanzi l'I. R. Società Agraria di Gorizia, Trieste 1830, pp. 9, 20, 21).

(⁴) I. G. M., carta d'Italia alla scala di 1 : 25.000, DUINO, F. 40 A - III - N. E., 1962, alla quale rinviamo per ogni riferimento. Monte delle Forche: secondo la tradizione orale, era luogo di esecuzioni (e resti scheletrici umani vi sarebbero stati trovati nel corso dei lavori di scavo per l'ampliamento della S. S. 202).

(⁵) MOSCHENIZZA: così, sulla carta precitata, quota 60 (ed. 1947 ed altre: quota 58, Moscenizza); l'«Altipiano Carsico», alla scala di 1 : 10.000; riprodotta nel testo, usa M. MOSCHENIZZA per indicare il molino (già posto avanzato del comando della brigata «Salerno» nel 1917, demolito nel 1968 per far luogo alla costruzione dello svincolo della S. S. 202), che stava 150 m circa a valle della sede del viadotto, in sponda destra dell'acqua che vi scaturisce, di fronte a tre risorgive costituenti i più lontani spandimenti del Timavo sotterraneo a N di S. Giovanni (negli atti dell'Uff. Tavolare di Monfalcone l'opera è registrata nel 1880 «Molino del viadotto» e, da ultimo, «M.no dei Tavoloni»; la citata - v. nota 3 - mappa censuaria della Comune di Monfalcone del 1818 non riporta il toponimo, ma segna già un edificio nel sito del molino). La gente di questa parte del Carso non dà nome alla quota, ed indica con la voce Tavoloni tutte le terre (già venete) in sponda destra, con l'eccezione dell'area N della quota che immette all'acqua delle Fontanelle, dal singolare nome Jerusalem; chiama RUJA, come detto (v. nota 3) il corso d'acqua oggi canalizzato, cioè il Locavaz nel suo insieme (il PROMISCUO dei monfalconesi, nell'alto e medio suo corso), e MOŠČENICE (pron. Mos-cenize) l'area del molino distrutto, toponimo, quest'ultimo, che fino a ieri indicava solitamente anche nei testi la detta area e la risorgiva, ma non il corso d'acqua. Così: TURRISMONDO Co. della Torre Valsassina, doc. ined., cit., 1751: «si perviene ad un campo detto Moschienze, sott'il quale scaturisce l'acqua sud.ta Moschienze... progredendo da d.to campo per il di fuori della siepe che lo circonda, per retta linea a piedi del Monte Veneto detto Moschianizza»; D. FORNASIR, «Relazione...», 1929, cit., pp. 16, 42: «palude di Moschienze», «sorgenti di Moschienze», «l'acqua degrada e scorre... da Sablici verso Moschienze»; E. BOEGAN, «Il Timavo...», 1938, cit., pp. 10, 93, 95, 123: «roggia di Moschienze», «valle di Moschienze», «Molino di Moschienze», «sorgente di Moschienze»; G. VALUSSI, «Guida...», 1961, cit., pp. 9, 21: «valle Moscènizza»; C. D'AMBROSI - F. MOSETTI, «Caratteristiche...», 1965, cit., pp. 3, 6: «canale di Moschienze», «Sorg. Moschienze», «sorgenti del Vallone di Moschienze»; D. RADINJA, «Doberdobski...», 1969, cit., pp. 6, 49: «Moščénica, kraški izvir in mlin» / Moščénica, sorgente carsica e molino, «Moščénica eden od večjih izvirov na južnem robu Doberdobskega Krasa» / Moščénica una delle maggiori risorgive al margine meridionale del Carso di Doberdò; G. CANCIAN, «La geomorfologia carsica epigea nel Monfalconese» in «Escursionismo» XXV, n. 2, Torino 1974, p. 24: «Colle della Moschenizza»; *contra*: la cit. (v. nota 3) carta della palude del

Lisert e zone contermini del 14.8.1751 (Arch. di Stato di Venezia, Prov. Conf. B. 225): «Muschiovisse F.» e «M.e Muschiovisse»; G. VALUSSI, «Guida...», 1961, cit., p. 18, e «Friuli-Venezia Giulia» in «Le regioni d'Italia» V, Torino 1961, pp. 101, 109: «roggia Moscenizza»; A. CUCAGNA, «Il Friuli e la Venezia Giulia...», 1964, cit., pp. 184, 185: «il Moscenizza», «roggia Moscenizza»; la cit. carta «Tržaško Ozemlje» 1977 (v. nota 3) che, come detto, chiama Moščénice il corso del Locavaz a monte dell'ex strada erariale per Monfalcone oggi compresa nell'area della cartiera del Timavo. Indicativa, pertanto, la menzionata (v. nota 3) tavola acquarellata del Territorio di Monfalcone (Bibl. Marciana, Venezia, M. I. - VI.188 - 10.039, Tav. 39) illustrata dal Domini (che la data tra il 1558 e il 1580) e dal Cucagna («carta anonima e manoscritta del veneziano territorio di Monfalcone...»): segna infatti «TIMAO f.» e «Porto di S[an]to Antonio», e traccia, senza mai attribuire loro un nome, gli altri corsi d'acqua, riconoscibili nel fiume dei Bagni (o di S. Antonio); delle Fontanelle (o dei Tavoloni); nel Locavaz, e in quello già formato dalle risorgive oggi catturate dall'acquedotto Randaccio, che all'epoca, come detto, andava verso il mare; e così colloca le voci che seguono: «S.to Antonio» alla base di una chiesuola e «Bagni» sopra un edificio, in riva destra - del primo da O - dei suddetti corsi d'acqua; «fontanelle» sulle risorgive di quel fiume; «confin» sul ponte che attraversava il Locavaz, e MOSCHIANIZZA lungo il corso iniziale, in sponda destra, di un affluente di destra (la polla maggiore alla base dell'attuale viadotto?) dell'alto Locavaz, allacciato, quest'ultimo, al lago di Pietrarossa: nel sito, quindi, che è ancora così chiamato dalla gente del luogo e che era attraversato da quella che il luogotenente della Patria del Friuli, nel 1613, chiamava la «strada pubblica Moschianizza» (B. ASQUINI, «Ragguaglio...», cit., p. 220). Per la rappresentazione della zona in epoca antecedente le bonifiche, cfr. ACEGA (Azienda Comun. Elettr. Gas e Acqua) di Trieste, mappa alla scala di 1 : 10.000, prot. ACEGAT - Arch. Tecn., n. Ap. XII/B/106, s. d. (1907?). Per l'etimo, cfr. F. BEZLAJ, Slovenska Akademija Znanosti in Umetnosti, 9, 6, «Slovenska Vodna Imena», II, Ljubljana 1961, p. 35: MOŠENIK... *Moščénice* (ali *Izvir v Moščénicah*), zahodni izvir Timava / Mošenik... *Moščénice* (o Sorgente a Moščénice), sorgente occidentale del Timavo... «Izvedeno iz *most* «Brücke» (etim. Wasmer, REW II 163; v top. Miklošič, ONappel. 358)... / La radice è *most* «Brücke» (voce ted. l'ultima; ponte, n. d. trad.)...

(6) «...strada secondaria che veniva da Terzo d'Aquileja in retta linea per andare a quell'altro ponte che stava sul Timavo appunto nel sito che dicono i Sablih sul Locavez. Ed è singolare che la ferrata moderna seguendo a un dipresso la via romana, antica, facesse viadotto, perchè locata più in alto, ed interno, ove i romani ebbero ponte» (P. KANDLER, «Lettere Archeologiche» in «L'Osservatore Triestino» 1870, n. 173, p. 53).

(7) «...la strada (antica)... raggiungeva il castello di «Pucinum» e la stazione «Fonte Timavi», e poi pel monte della Tromba, che costeggia a Oriente il Locavez, gettavasi sulla falda meridionale dei colli di Monfalcone verso il ponte dell'Isonzo che veniva traversato a Ronchi» (C. GREGORUTTI, «L'antico Timavo e le vie Gemina e Postumia» in «Archeografo Triestino» XVII, n. s., 1891, p. 167).

(8) F. MASELLI SCOTTI, «Scavi della Soprintendenza Archeologica di Trieste» in «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria» XXVI, n. s., 1978, p. 388. Scoperta, frutto di ricerche attentamente condotte, di Renato Pacor, del Gruppo Speleologico «Flondar», che ringraziamo per la lunga, preziosa collaborazione.

(9) F. MASELLI SCOTTI, «Scavi...», cit., p. 389.

(10) A. OSENDA, «Relazione sul rinvenimento di una strazione romana e di una preistorica nei pressi della risorgiva di Moschenizze (Carso Triestino)» in «Atti e Memorie della Commissione Grotte E. Boegan» VIII, 1968, pp. 163-168; pochi resti della stazione sono ancora visibili lungo la riva sinistra del brevissimo corso d'acqua circondato dallo svincolo dell'autostrada per Gorizia e Monfalcone.

(11) Trieste, Civ. Museo di Storia ed Arte, invent. 42/4506, foto ined.

(12) L'acquedotto Randaccio, che approvvigiona d'acqua la città di Trieste, fu così denominato per onorare la memoria della Medaglia d'Oro maggiore Giovanni Randaccio, da Torino, del 77° reggimento fanteria, brigata «Toscana», colpito a morte il 28 maggio 1917 mentre dalla riva destra del Locavaz, nel corso di un'ardita azione ideata con Gabriele D'Annunzio, muoveva all'attacco di quota 28 del Timavo, meta Duino. Sulla facciata dell'attuale stazione di sollevamento, una lapide, andata perduta, ricordava: «Auspicio e tutela / il Duce del Fascismo / Benito Mussolini / iniziatore e propugnatore dell'opera / il podestà senatore Pitacco / direttore dei lavori / l'ing. Raffaello D'Acunzo / decretava il Comune / la costruzione del nuovo acquedotto / destinato / a dedurre nella città di Trieste / copiose e perenni le acque / dalle polle consacrate alla gloria / di Giovanni Randaccio / XXVIII Ottobre MCMXXXIX . A . VIII» (da «L'approvvigionamento d'acqua della città di Trieste» in «Rivista mensile della Città di Trieste», a cura del Comune, II, Sett.-Ott. 1929, pp. 1-22, con fotografie tra le quali «La sorgente Randaccio nel 1909»). Un primo più modesto acquedotto era stato attivato fin dal 1922 nei pressi dell'attuale, a 475 m dalla prima bocca del Timavo e in tutta prossimità del complesso monumentale romano in corso di scavo, citato. Catturava le acque già adoperate per muovere un molino, detto «Sardotsch» dal nome del proprietario (Uff. Tav. di Trieste, 1881, part. di fabbr. n. 125, Molino e corte al civ. 30 di S. Giovanni, in P.T. 35 di Medeazza: Sardotsch Pietro fu Bortolo). L'opera è riportata nella raccolta «Mappe der Gemeinde Jamiano Medeazza u: St. Johann im Istrianer Kreis Bezirk Duino, vermessen durch Gefertigten Geometer unter dem Inspectorate des Herrn Majors von Spinette in Jahr 1818 - seit 1825 zum Görzer Kreis gehörig», tav. IX, presso l'Arch. di Stato di Gorizia (catasti secc. XIX-XX, mappe ed elaborati, Jamiano), nonchè dal «Katastral Plan der Gemeinde Jamiano, Medeazza und St. Johann in Istrianer Kreise - Bezirk Duino - 1818», presso l'Uff. Tavol. di Trieste, mappa, quest'ultima, aggiornata in epoche successive; non è menzionata nel dettagliato «Operato dell'Estimo Catastrale della Comune Censuaria di Jamiano», ms. ined. di G. Vittori, in data 22.5.1830, presso il Cat. Fond. di Trieste, prot. n. 281; figura poi nel «Progetto di una strada ferrata bassa da Gorizia a Trieste in prosecuzione della ferrovia Principe Rodolfo pel varco del Predil», schizzo topografico di data 1869 dell'ing. G. Righetti; ed è ricordata dal toponimo «Malen» (ital. molino), segnato sulla cit. carta «Tržaško Ozemlje» 1977 (v. note 3 e 4).

(13) F. MASELLI SCOTTI, «Scavi della Soprintendenza Archeologica di Trieste» in «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria» XXV, n. s., 1977, pp. 457-459, e XXVI, n. s., 1978, pp. 385-387.

(14) E. BOEGAN, «Il Timavo...», cit., p. 92, e ACEGA di Trieste, mappa 1 : 10.000, cit.

(15) A. SCHMID, «Sul Carso della Grande Guerra - Medeazza» in «Alpi Giulie» 71, 1977, p. 61, nota 9, che ripetiamo: «... una scoperta di questi giorni, frutto di più approfondite ricerche suggeriteci dalle argomentazioni del Grilli a sostegno della tesi del Fracaro circa il passaggio di una strada romana pel Vallone di Doberdò, dopo che gli Aquileiesi ebbero a distruggere il ponte alla Mainizza per arrestare la marcia di Massimino penetrato in Italia nel 238 (Grilli A., «Il Basso Isonzo in età romana», Milano 1975, p. 98): la vecchia «postale» abbandonata, la «cesarea e regia di Carinthia», che scorre a valle dell'odierna 55 dell'Isonzo, cela le tracce di quella strada. Ne abbiamo rilevato i solchi carrai in prossimità del bivio per Opacchiasella, là dove è intagliata nella roccia del fianco a monte ed è coperta dalla «postale» allargata soltanto sul lato a valle. I solchi sono inconfondibili: la distanza che intercorre tra il lato esterno e l'interno del parallelo è di 95 cm». E qui ci è gradito soggiungere che le nostre conoscenze sulla viabilità romana sul Carso Isonzino vengono ora arricchite dal repertorio di due altri documenti fotografici dell'emerito Puschi, attestanti un tratto (oggi scomparso) del tracciato romano tra i laghi di Doberdò e Pietrarossa, chiaramente situato sulle prime falde del Monte Debeli: quindi orientato nella valletta che si allunga a tergo della Rocca e tale, pertanto, da fornire logica giustificazione geografica alla posizione del discusso ponte di Ronchi. La prima delle foto-

grafie reca l'annotazione «13 aprile 1911 - Vestigia di strada romana tra i laghi di Doberdò e Pietra Rossa» ed ha per sfondo quota 208 S, tra Jamiano e Boneti; la seconda, che è annotata «13 aprile 1911 - Monfalcone - Vestigia di strada romana tra i laghi di Doberdò e Pietra Rossa», ha per sfondo quest'ultimo lago e quota 121 (Trieste, Civ. Museo di Storia ed Arte, invent. 42/4473 e, rispettivamente, 42/4475, foto ined.).

(16) A. SCHMID - E. FARAONE, «L'antica...», cit., pp. 28, 30, 32.

(17) Trieste, Civ. Museo di Storia ed Arte, invent. 42/4507, foto ined.

(18) Ufficio Idrotecnico Comunale di Trieste, «Il provvedimento di acqua dal Timavo» II, 1912.

(19) «Quello della villa di S. Giovanni - scrive il Del Ben - è sempre stato il più infelice de' nostri contorni. Può essere un tempo ch'era più dominato dal mare che tale non fosse, mà l'acqua, che ancora conserva l'istessa sua origine non può avere cambiato della naturale corrosiva sua proprietà. Questa è una delle più nocive alla salute dell'uomo, di modo che, come si ha' dall'esperienza, chi la beve assetato poco dopo resta aggravato da febbre» (G. F. DEL BEN, 1727-1801, «Notizie Storiche...», cit., p. 195); «lento almeno nel crescere e nel calare» e «limpido sempre» definiva poi il Kandler il Locavaz con le sue acque provenienti dal lago di Pietrarossa e «dalle altre scaturigini alle falde delle colline»; e «il solo che si tinga di colore biancastro» e «porti seco torbide», il Timavo (P. KANDLER, «Delle Terme Monfalconesi», cit., p. 164); e ancora: «strada di Aquileia... si andava per la medesima anche al fiume Timavo, dal quale presso il ponte si attingeva l'acqua potabile che le foci del fiume e le fonti del lago inquinate di acqua marina non potevano certamente somministrare» (C. GREGORUTTI, «L'antico Timavo...», cit., p. 380); «l'emungimento dalle sorgenti Sardos, anzichè direttamente dal Timavo, offre sensibili vantaggi per la più agevole captazione dell'acqua e per il fatto accertato che in piena, mentre il Timavo diventa torbido e convoglia al 2^o/₁₀₀ di materie solide, l'acqua della sorgente Sardos acquista soltanto una leggera opalescenza» (da «Il nuovo acquedotto per Trieste» in «Rivista Mensile della Città di Trieste», a cura del Comune, luglio 1928, n. 1, p. 11); «le acque del Sardos, oltre ad essere più ossigenate, sono anche quelle che si avvicinano di più alla normalità; in effetti anche l'oscillazione rispetto alla media è molto minore al Sardos che negli altri due casi (Timavo e Aurisina), denotando in questa maniera la minor influenzabilità delle acque Sardos da fattori che consumano l'ossigeno e comunque ne fanno variare il suo valore nel tempo... le acque Sardos, contrariamente a quelle del Timavo e di Aurisina, sono le più protette... l'acqua del Sardos - rispetto al contenuto di sostanza organica - è completamente diversa da quella del Timavo e di Aurisina» (G. GABUCCI, F. GEMITI, F. MOSETTI - Lab. Chim. Prov. di Trieste - Univ. di Trieste, «Contributo alla conoscenza dell'idrologia delle risorgive carsiche di S. Giovanni di Duino, presso Trieste», estratto dal N. 4, Luglio-Agosto 1973 XXIV, del Bollettino dei Laboratori Chimici Provinciali, Chieri 1973, pp. 11, 13).

(20) A. DEGRASSI, «Monfalcone - Avanzi di un ponte costruito dalla legione XIII Gemina» in «Atti della R. Accademia dei Lincei - Not. scavi» X, 1934, pp. 9-11. Tra i ricordi lasciati dalla legione, segnaliamo la lapide sepolcrale che menziona COMINIO VERO, MILITI . LEG. XIII GEMINAE, rinvenuta nel sito dell'ex Caserma Grande (oggi piazza Oberdan e adiacenze) di Trieste, dove, secondo G. R. Carli, si accampavano forse le legioni in attesa di imbarco (A. TRIBEL, «Raccolta di stemmi, iscrizioni e lapidi», ms. ined., 1882, I-II, p. 72 - fig. 46, Bibl. Civ. di Trieste, Arch. Dipl. 12-C-16/1); nonchè il mitreo di Poetovio, l'odierna Ptuj, in Slovenia, lungo l'antica «strada dell'ambra» che collegava il Baltico all'Adriatico, dove l'iscrizione che menziona M. VALERIUS MAXIMIANUS, noto anche in un mitreo di Apulum, in Dacia, quale legato della XIII Gemina, e in un altro ancora, in Numidia, quale legato propretore della III Augusta, è indicativa del ruolo avuto dai militari nella diffusione del culto di Mitra (E. WILL, «Le fidèles de Mithra à Poetovio» in «Adriatica praehistorica et antiqua - Miscellanea Gregorio Novak dicata», Zagabriae 1970, p. 635 e ssg.).

- (21) P. KANDLER, lett. a don G.B. Vatta ne «L'Istria», V, 1850, n. 37, pp. 261-262.
- (22) COD. DIPLOM. ISTRIANO RACCOLTO DA P. KANDLER IV, A. 1351-1450 (Atti del cancelliere patriarcale Gandiolo nell'Arch. Notarile di Udine), Trieste 1847-1849.
- (23) Trieste, Civ. Museo di Storia ed Arte, invent. 42/4495, foto ined.
- (24) Copie presso l'Ist. di Geografia della Facoltà di Magistero dell'Università di Trieste (cfr. A. CUCAGNA, «Il Friuli e la Venezia Giulia...», cit.).
- (25) Trieste, Arch. di Stato, C. R. Gov., Comm. Conf. 2, doc. ined.
- (26) Arch. di Stato di Venezia, Cam. Conf. B. 145.
- (27) Arch. Storico del Comune di Monfalcone, «Registro Lettere, Decreti, Ordini, Manzoni, e Requisizioni», ms., 1805-1806.
- (28) C. MARCHESSETTI, «I castellieri preistorici di Trieste e della Regione Giulia» in «Atti del Museo di Storia Naturale», Trieste 1903, p. 40. Il citato «Cimo del ponte di pietra ora distrutto» (quota 51) fu sede di un castelliere, «non localizzato dal Marchesetti e rilevato dal Musco Provinciale di Gorizia nel 1966»; sulla base delle ricerche più recenti svolte da U. FURLANI per conto del predetto Museo, può dirsi che l'insediamento umano vi sia durato dal Bronzo al Ferro (WORLD WILDLIFE FUND - FONDO MONDIALE PER LA NATURA Sezione di Monfalcone - CLUB ALPINO ITALIANO Sezione di Monfalcone - GRUPPO SPELEOLOGICO MONFALCONESE DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE DEL FANTE - GRUPPO SPELEOLOGICO MONFALCONESE «GIOVANNI SPANGAR», «Il Carso di Monfalcone», Mariano del Fr. 1979, pp. 119, 123 e 124).
- (29) A. SCHMID, «Sul Carso della Grande Guerra - Medeazza», cit., p. 62, nota 12.
- (30) Cortese segnalazione del Gruppo Speleologico Flondar, su individuazione del socio Giorgio Lanza.
- (31) L. BERTACCHI, «L'imbarcazione romana di Monfalcone» in «Studi monfalconesi e duinati», Udine 1976, pp. 39-45, che, affrontando anche il problema della variazione dei livelli marini, precisa che «con probabilità il livello del mare dall'antichità ad oggi non può essere cresciuto rispetto alle terre di più di 75-80 cm.»; un accenno ai ritrovamenti nella zona di Monfalcone e del Lisert anche ne «Il Territorio di Aquileia nell'Antichità», a cura di L. BERTACCHI, P. CASSOLA GUIDA, P. LOPREATO, F. MASELLI SCOTTI, M. J. STRAZZULLA RUSCONI, Udine 1978, p. 11.
- (32) A. SCHMID - E. FARAONE, «L'antica...», cit., p. 34.
- (33) Strada del Vallone: cfr. A. SCHMID, «La veneranda chiesa di S. Antonio (già Invenzione della S. Croce) in Jamiano - Ricerche storico-topografiche» in «Alpi Giulie» 70/2, 1976, pp. 26, 27, 28, nota 40; e qui a nota 15.

* * *

Per gli studi più recenti su argomenti e scoperte nel monfalconese e nell'area del Timavo, cfr. S. TAVANO, «Ricerche e studi sul Territorio di Monfalcone nell'Antichità» in «Studi Goriziani» XLVI (luglio-dicembre 1977), pp. 89-106; sulle vie di comunicazione in particolare: A. GRILLI - G. MENG, «La strada romana sul Carso triestino» in «Atti del Ce. R. D. A. C.» X, 1978-1979, pp. 63-81.

* * *

L'Autore ringrazia il consocio geom. Giovanni Meng, per avergli segnalato le tracce delle antiche carreggiate su quota 43 ed a fianco della S.S. 14 verso il Monte delle Forche.



CASTEL LUEGHI

di MARIO DORIA

Lueghi o *Castel Lueghi* è, com'è noto, il nome di un piccolo villaggio e dell'annesso castello situati nella conca di Postumia, nei pressi di Bucuie, sotto le pendici meridionali della Selva di Piro. Il *Rio Lokva* che si inabissa sotto il castello ha crivellato, nelle varie fasi dell'abbassarsi del suo alveo, nella parete rocciosa che gli si parava dinanzi, una serie di caverne, contro le quali a guisa di copertura è stato costruito a più riprese il caratteristico maniero, ben noto per essere stato in passato la dimora di una famiglia di feudatari tedeschi, i *Luegher*, il cui ultimo discendente, Erasmo Luegher, pur vivendo lontano dal suo luogo di origine, pensò di riattarlo (siamo ai primi decenni del secolo XV) (1). Successivamente egli si vide costretto, in seguito ad alcune sanguinose vicende legate all'assassinio di un suo amico, a rifugiarsi proprio in cotesta fortezza e a resistere per lungo tempo ai suoi nemici (le truppe di Gasparre Rauber) in grazia del carattere inespugnabile della medesima. Evidentemente il nome di casato *Luegher* (ted. *Luegger*) non è altro che un derivato, quindi una formazione secondaria rispetto al toponimo

Luegg (o *Lueg*), secondo un procedimento di formazione comune all'onomastica di ogni luogo e di ogni tempo: antroponimo da toponimo (cfr. i cognomi triestini *Parenzan*, *Trevisan*, *Pinguentini* ecc.). Pertanto la ricerca etimologica del nostro nome va fatta partendo dal toponimo, non dall'antroponimo.

Ho già detto in altra occasione ⁽²⁾ che le denominazioni date nel corso dei secoli a questa località sono molteplici. Ne ho contate otto, e precisamente, partendo dalle più comuni per arrivare alle più desuete: 1) *Luegg*, 2) *Jama*, 3) *Lukna*, 4) *Forame*, 5) *Predjama*, 6) *Antro*, 7) *Caverna Lugea*, 8) *Fuorigrotta*. A queste si deve aggiungere una denominazione per così dire «affettiva» (ossia mai ufficializzata) che mi è capitato di incontrare negli ultimi tempi (e che si commenta da sé), *Castello d'Erasmo* ⁽³⁾.

Luegg è nome tedesco: si tratta di una forma dialettale di tipo carinziano (esiste anche un *Passo Luegg* nel Salisburghese) ⁽⁴⁾ corrispondente al tedesco letterario *Lücke* (sost. femm.) «buco, foro, pertugio» (quindi anche «grotta», «caverna», «spelunca» ecc.), le cui prime attestazioni (*Lueg*) compaiono a partire dal 1561 (Carta della Contea di Gorizia ecc., pubblicata da W. Lazius, v. A. Cucagna, in «Atti del XVIII Congresso Geografico Italiano» III, p. 129 - Trieste 1964) ^(4b): *Lueg* è la forma anche impiegata da Valvasor (*Die Ehre des Herzogthums Crain*, 1689) e la adotta più volte anche Giulio Caprin (in questa Rivista, 2, 1897, p. 48). Meno comune, anche se più corretta, la forma *Luegg* impiegata ad es. dal Kandler (*Il Vallo Romano*, presso l'edizione dello Scussa di F. Cameroni, Trieste 1863, cartina) e da altri autori del secolo scorso ⁽⁵⁾: da essa sono tratte le denominazioni italianizzate *Lueggo* (V. E. Baroncelli, *Repertorio topografico per la Guerra Mondiale, I Venezia Giulia e Dalmazia*, Firenze 1915) e *Lueghi* (*Elenco dei comuni e delle frazioni di comune della Venezia Giulia*, Trieste 1924, p. 30) divenuto, poi, d'uso assai comune ⁽⁶⁾. Sempre restando nel campo delle denominazioni tedesche ricorderemo la forma *Leg* (forse errore di stampa) impiegata da Ireneo della Croce nella sua *Historia antica e moderna, sacra e profana de la città di Trieste*, Venezia 1698: p. 27 («in lingua Alemanna Leg») e la forma *Luenz* (??) e *Loch* (identico al ted. *Loch* «buco») nel Valvasor: a quest'ultima fanno certo capo le forme storpiate *Liac* e *Èiac* che incontriamo in alcune carte geografiche del '500 o del '600 ⁽⁷⁾.

La denominazione d'origine slovena predominante è quella del tipo *Jama*. Essa compare già nel 1499 (C. De Franceschi, *Storia documentata della Contea di Pisino*, Venezia 1964, p. 50) ed è usata anche dallo Scussa (*Storia Cronografica di Trieste*, ed. F. Cameroni, Trieste 1863, pp. 93, 99 «*Iama*», p. 136 «*Jama*») e dal Mainati (*Croniche II*, Venezia 1817, p. 322). La forma ha subito anche qualche lieve adattamento, passando a *Hiama* (B. Francol, presso Ireneo, *op. cit.*, p. 26, B. Asquini, *Rapporto geografico storico del*

territorio di Monfalcone nel Friuli, Udine 1741, p. 47, G. Agapito, *Le Grotte di Adlersberg, di San Canciano, di Corniale e di San Servolo*, Vienna 1823, pp. 235 della ristampa), *Jamma* (*Corografia* di P. Rossetti, a. 1694, in «Archeografo Triestino» III, 1872-75, pp. 37/39), *Giama* (estratto della *Cronaca* del Cancellieri, p. 15 Mars.) e anche *Fiamma* (Mainati, *op. cit.*, II, p. 169) (8). L'etimo della denominazione è evidentissimo: sloveno *jama* «buco, fossa, spelonca, grotta» ecc. Però, accanto a questo, esistono altre due denominazioni: *Lukna* e *Predjama*. *Lukna* equivale all'appellativo slov. *lukna* «buco» (che, a sua volta, non è altro che un prestito dal ted. *Lücke*, tema femm. in nasale, di cui si è già detto) ed è forma tramandataci da Ireneo della Croce (*op. cit. l. c.* «in lingua Alemanna Leg, e *Lukna* in Sclava», cfr. anche pp. 28 e 31), *Predjama* (lett. «davanti alla grotta») è denominazione, invece, per quanto io sappia, recente: la trovo registrata per la prima volta in una carta del 1898 (8b). Essa, assieme a *Predjamski Grad*, è divenuta denominazione ufficiale jugoslava: e precisamente *Predjama* denominazione del villaggio di cui si è già detto, *Predjamski Grad* del castello vero e proprio.

Accanto a queste denominazioni fa spicco, però, anche una denominazione schiettamente italiana: *Forame*. La incontriamo per la prima volta nel 1452 in documenti triestini nella forma latinizzata «a Foramine» (A. Marsich, «Archeografo Triestino» 10, 1884, p. 114) e la ripete più tardi il Mainati (*op. cit.*, p. 169 «rocca di Forame detta volgarmente Fiamma»). Essa, però, non ha avuto fortuna: rileveremo, comunque, che essa non ha in sé nulla di straordinario e trova diversi paralleli in toponimi usati nel Friuli (*Forame*, *Foràm*, *Foràn* ecc.) (9), sempre come denominazione, almeno originariamente, di grotte, spelonche. Evidentemente si tratta del continuatore di lat. FORÀMEN (cfr. FORUM «buco»). Anche la denominazione ital. *Antro* (di origine letteraria: in Friuli vi corrisponde il tipo dialettale *Lànder* o *Làndar*, evidentemente da ANTRUM con articolo concresciuto, cfr. anche cador. *Landro* e *Lago di Landro*) ha avuto poca fortuna: la impiega una volta sola il Cavalli, *Commercio e vita privata di Trieste nel 1400*, Trieste 1910, p. 35. In un certo senso notevole anche *Fuorigrotta* del Baroncelli (*l. c.*): si tratta, ovviamente, di un trasferimento del noto *Fuorigrotta* partenopeo, inteso come traduzione (in un certo senso abbastanza felice) del concetto espresso da *Predjama*: un calco, insomma, come diciamo noi linguisti.

Non resta, ora, che accennare rapidamente alla locuzione toponimica *Caverna Lugea* (*Specus Lugea*). Essa ha avuto una certa fortuna nel '600 e nel '700 (10). Evidentemente non si tratta altro che di una paretimologia (o etimologia popolare, che è poi, spesso, un'etimologia «dotta») a partire dalla denominazione tedesca *Lueg* o *Luegg*. Su cotesta denominazione si sofferma

anche l'Agapito (*op. cit.*, p. 235) citando un *Lugea Specus* dei «geografi latini» (ossia dei geografi umanisti scriventi in latino). *Lueg(g)* è divenuto *Lugea* per accostamento ad orecchio al nome antico (illirico o forse, meglio, venetico) ⁽¹⁾ del Lago di Circonio (o Cirknica), che è, appunto, in Strabone chiamato *Louge(i)on Elos (Palus Lugea)*. A dir il vero il Lago di Circonio non è affatto vicino - come vuol farci credere l'Agapito - al Castel Lueghi (ad esso è, semmai, più prossima la località di Postumia con le sue grotte; tuttavia l'assonanza ha contribuito alla deformazione del nome tedesco originale e... all'accorciamento delle distanze). La denominazione in sé, dunque, avrebbe poco valore, senonché essa va citata come testimonianza di una certa vitalità e continuità di tradizione della forma tipo *Luegg* o *Lueg* di fronte alle altre. Questo il motivo per cui, nel mio articolo, avevo raccomandato di attenersi di norma, nella denominazione del nostro castello, alla dizione tipo *Lueghi* o *Castel Lueghi* a preferenza di qualsiasi altra, anche se, in un certo senso, vantavano un certo diritto ad essere prese in considerazione anche le altre due, *Forame* e, soprattutto, *Jama*; e questo per un motivo fondamentale, perché non è possibile, allo stato attuale delle nostre conoscenze, accertare se nella denominazione del nostro castello abbia avuto cronologicamente la precedenza la forma tedesca (ossia la forma impiegata dal feudatario tedesco e dal suo seguito appena giunto in quel sito) o la forma slava o, anche, la forma italiana (quale residuo di una possibile presenza dell'elemento linguistico italiano anche nella porzione di Carso gravitante piuttosto verso la Carniola che verso Trieste) ⁽²⁾. Come a dire che è ugualmente ammissibile che ciascuna delle tre (*Luegg*, *Jama* e *Foramine*) sia una traduzione delle altre due (o viceversa) e quindi originaria.

Mario Doria

NOTE

(1) Ho detratto queste ed altre notizie da G. CUMIN, *Guida alla Carsia Giulia* (Società Alpina delle Giulie, Trieste 1929), p. 301 seg.

(2) M. DORIA, *Otto nomi per un castello*, «Il Piccolo», 27.10.1978 (nella rubrica «Segnalazioni»).

(3) «Il Piccolo», 11.12.1977; ib. 14.12.1977; P. RUMIZ, «Il Piccolo», 22.1.1978.

(4) Per la sorda - ck - resa con - gg - cfr. il ben noto - egg, suffisso usato abbastanza spesso per la formazione di nomi di castelli (cfr. nel Carso stesso *Schwarzenegg* «Castello di Nigrignano») che non è altro che il ted. lett. *Ecke* f. «angolo, vertice, punta, cima», nonché carinz. *Brugge* - *Bruck* «ponte», *Rueggen* - *Rucken* «dorso» ed altri ancora.

(4b) G. FRAU, «Studi Linguistici Friulani» I (1969), p. 279, cita come prima attestazione un *Erasmus de Lueg* del 1483, attestazione dunque che anticipa di qualche anno quella relativa a *Jama* del 1499 (v. sotto).

(5) In questa Rivista II (1897), p. 61. Cfr. anche, precedentemente, ne «Il Diavoletto», 23.1.1857, p. 90.

(6) Cfr. da ultimo L. LAGO, RGI 78 (1971), p. 477.

(7) Grande Carta Geogr. anonima dell'Adriatico Settentrionale, a. 1593 (A. CUCAGNA, op. cit., p. 162), Carta dell'Istria e Dalmazia Settentrionale (A. CUCAGNA, ib., p. 175).

(8) *Hiuma* (MAINATI, op. cit., p. 266) è, invece, indubbiamente errore di stampa.

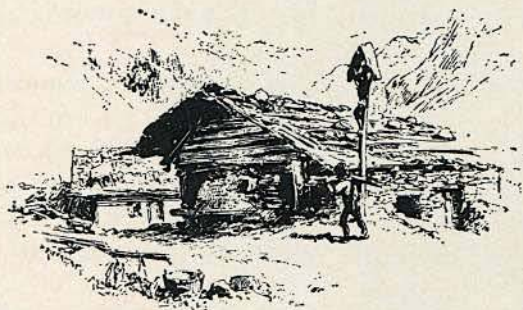
(8b) Carta Militare Austriaca *Zone 22 Col. X*, «Haidenschaft und Adelsberg».

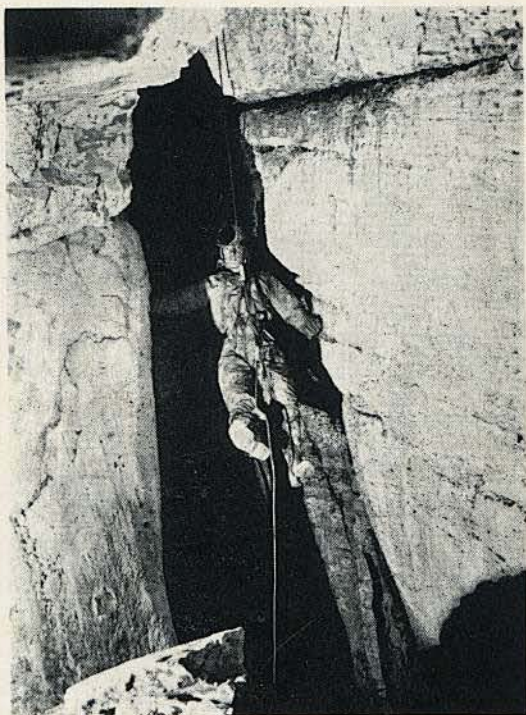
(9) Un elenco già discretamente ampio in *Nuovo Pirona* (Udine 1935), p. 1478.

(10) L. SCHONLEBEN, *Carniola* (1681) («Lugea Specus»); G.B. FRANCOL, *Relazione della Caverna Lugea*, 1693, presso Ireneo, op. cit., p. 26, sui quali vedi ampiamente L. LAGO, RGI 78 (1971), p. 417.

(11) M. DORIA, *Alla ricerca di toponimi prelatini nel Carso triestino* (Trieste, Libr. Svevo, 1971), p. 16. E si ricordi che non tutti sono d'accordo a identificare la *Palus Lugea* con il Lago di Cirknica; secondo A. DEGRASSI, *Il confine nord-occidentale d'Italia*, p. 90, essa designerebbe le ancor più lontane paludi di Lubiana (cfr. anche L. BOSIO, AMSIA 22, 1974, p. 74, n. 67).

(12) Sull'elemento neolatino nella Slovenia e sul Carso cfr. soprattutto R. KOLARIČ, *Ortsnamen (in weiteren Sinn) lateinischen Ursprungs in Slowenien*, in «Disputationes ad Montium vocabula aliorumque nominum significationes pertinentes», vol. III, Wien 1971, pp. 279...; per la zona più vicina a Trieste anche M. DORIA, *Alla ricerca di tracce di friulanità nella toponomastica del Carso triestino*, in «Studi linguistici Friulani» I (1969), pp. 223-50.





ABISSO

«MARINO

VIANELLO»

di **SERGIO SERRA**

Nell'unico giorno di pioggia di un settembre splendido, aspettiamo che il sole vinca ancora per incamminarci sulle acute lame di pietra fin laggiù, sul balcone verde dell'«L 18», dove la nebbia passeggia sibilando le sue favole di brina.

Uno alla volta usciamo dal bivacco imprecaando contro il cibo, che sta battendo ormai tutti i records di immangiabilità, ma non ci importa, perchè siamo ancora qui, insieme. Chinato tra i sassi bianchi, osservo i banchi altissimi di nuvole grige sospinte dal vento, mentre si odono appena le prime note acide scritte dalla malinconia di Paul Kantner: «Wooden Ships», sulla disillusa disperazione di una generazione alla ricerca di nuovi orizzonti in cui credere.

Alì nere ci deridono dai loro sentieri d'aria mentre ci caliamo nel primo tubo di roccia, ingresso «L 18» della rete fognaria; ma più in giù scendiamo di nuovo verso l'ignoto, seguendo la freccia d'aria che la claustrofobia di chi

osserva attraverso il tombino, convinto della propria saggezza, non potrebbe immaginare.

Ottanta metri di verticale «a campana», che si aprono insospettabili in un cantuccio di galleria a — 150, e la metamorfosi è fatta; da lì, con innumerevoli salti, meandri d'acqua e freddo s'insinuano nella piramide di calcare, ma una sola è la via giusta; d'ora in avanti il vice-sotto-contabile «Abisso 1° a SW del monte Spric», occuperà le sue serate anonime a raccontare la sua fantastica avventura sotterranea, alla ricerca di Tutankamen.

Nuovi corridoi e nuove stanze, senza pubblicità e mozziconi, ci portano sempre più lontano, mentre la corda salta diritta dal vuoto verso il buio, sempre più in fondo; ma è ancora saldamente legata alle grandi vele bianche gonfiate dal vento, sulle nostre navi di legno.

Eppure speleologia è soprattutto fantasia; quella fantasia che ti permette di superare le situazioni più incredibili in soliloqui disinvolti, inimmaginabili agli austeri rappresentanti dell'esistenza impegnata; fantasia di creare colorite immagini da fantascienza, come quella delle grandi scimmie a carburo, che nelle notti senza luna escono dalle loro tane di melma e si lanciano di liana in liana nel grande «pozzo dei pendoli», ululando i loro idiomi segreti; immagini di mistero, come i derelitti uomini-talpa, che vagano goffi e ciechi per le viscere della terra, seguendo la fugace apparizione della loro idiozia, che li porterà alla luce; immagini da incubo, come quella del terribile sepolto-vivo, condannato ad errare per orridi meandri rantolando alla pietra il suo disappunto. Barzellette o gravi leggende? No... vita vissuta!

A — 580, a più di un chilometro dalla superficie, l'acqua riempie un pozzo profondo e «sifona» ogni ulteriore masochismo, ma la lunga galleria del «Braille» continua, poco più sopra, nel vento di un profondo laghetto, e ci torneremo.

Tutto questo in ricordo di Marino.

Sergio Serra

VIAGGIO IN LADDAKH

di RENZO ZAMBONELLI

Paese delle nevi, paese dei Lama, Piccolo Tibet, sono alcuni dei nomi con cui viene identificata questa remota regione asiatica, poco conosciuta, situata nella parte più settentrionale dell'India, tra il Tibet, di cui è una continuazione non solo geografica, ma anche religiosa ed etnica, la Cina, il Kashmir indiano e il Kashmir pakistano. Il motivo che ci ha spinto ad interessarci di questa regione, oltre alla curiosità di conoscere un paese proibito agli stranieri fino al 1975, essendo oggetto di disputa con la Repubblica Popolare Cinese, è stato quello di vedere se a causa della sua posizione ideale, inserita com'è tra il Karakorum e l'Himalaja, poteva essere un punto di partenza per una futura spedizione alpinistica.

La prima tappa obbligatoria per raggiungere il Laddakh è Shrinagar, capitale del Kashmir indiano, la città di smeraldo che giace sulle rive del lago Dal, piena di fascino orientale, caratteristica per i suoi canali, per le sue agili imbarcazioni e per le belle House Boats, case albergo galleggianti, dove abbiamo dormito alcune notti.

Il sistema migliore per visitare Shrinagar è scivolare lungo i canali del lago Dal a bordo degli shikara, la tipica imbarcazione di questa zona. I numerosi canali che la caratterizzano sono coperti da piccole piante, che la chiglia della barca sposta dolcemente; le sponde sono ricche di una vegetazione lussureggiante che in alcuni punti è così folta, da formare una galleria naturale, dove il sole filtra con difficoltà. Si costeggiano i giardini galleggianti, una distesa meravigliosa di fiori di loto, di ninfee e si scoprono ancora case su barche, negozietti variopinti, donne che fanno il bucato, bimbi che sguazzano nudi nell'acqua, qui piuttosto sporca.

Lasciamo Shrinagar e ci dirigiamo verso Leh, capitale del Laddakh e meta del nostro viaggio. L'unico modo per raggiungerla è percorrere i circa 400 km. sull'unica strada che è oltremodo tortuosa, stretta e franosa. Durante questo cammino, forzatamente lento a causa delle numerose autocolonne militari e delle condizioni del fondo stradale, si assiste ad un graduale mutamento del paesaggio. Prima la verde vallata del fiume Jhelum (immissario del lago Dal), poi montagne con foreste di abeti, nel paesaggio tipicamente alpino di Sonnamarg, cui fanno corona i primi ghiacciai e le prime vette di



Un «Chorten» con sullo sfondo la catena del Karakhorum

5000 mt. Superato il passo di Zoyila di 3474 mt., il paesaggio alpino del Kashmir diventa, con il crescere dell'altitudine sempre più brullo, sino ad essere desertico e le rocce tutte, i pianori ghiacciati e la mancanza assoluta di vegetazione fanno pensare ad un paesaggio lunare. Ogni tanto, fra tanto grigiore s'incontra il verde intenso di qualche terrazzo coltivato e miracolosamente strappato all'aridità del terreno circostante. La strada è un continuo susseguirsi di curve, con precipizi da capogiro, in fondo ai quali si vedono ogni tanto carcasse di veicoli precipitati. Peraltro il nostro autista è di una abilità e di una perizia veramente encomiabili! Fa impressione la fine della strada che strapiomba letteralmente dal passo di Fatula di 4265 mt. e ci fa arrivare alla valle dell'Indo, le cui acque limacciose si confondono con l'ambiente attorno.

I campi preparati lungo la strada ci fanno avere i primi contatti con la popolazione del Laddakh, di cui ci colpisce la curiosità, l'allegria e l'insistenza nei bambini nel chiederci sempre e comunque qualcosa. Peraltro sono pronti ad aiutare, sia piantando i picchetti delle tende, sia soffiando per gonfiare a fiato i nostri materassini. Sono tutti vestiti con una lunga tunica pesante di

lana marrone o rosso scuro, talvolta portano un grosso mantello di pelli; le donne poi ci sono sembrate bellissime, con corpi flessuosi come giunchi, piccole ed eleganti.

Come copricapo esse usano dei cappelli a forma cilindrica, con le falde laterali ricurve. Quelle di ceto più elevato, invece, usano il «perak», una lunga striscia semirigida di lana d'agnello che poggia sulla testa e ricade sulle spalle, tempestate di turchesi, coralli e gingilli d'argento. E' curioso notare che gli uomini portano i capelli raccolti in una treccia dietro le spalle, le donne invece ne hanno due, allungate talvolta con trecce finte di lana.

L'impressione generale fa pensare ad un popolo povero, ma felice, nonostante la dura esistenza, abile nel mercanteggiare, bravo agricoltore e allevatore di bestiame.

I prodotti della terra sono prevalentemente grano, miglio e orzo di cui esiste un tipo che matura in due mesi; si trovano talvolta alberi di albicocche e di mele. Le pecore e le capre, oltre al latte e pelli, danno la pregiata lana pashmina, tosata dal ventre delle capre, con la quale si tessono le famose stoffe di «cachemire».

Per i trasporti ed i lavori nei campi, oltre alle mucche e agli asini, si allevano gli yak, chiamati anche «cammelli dell'Himalaja». Sono bovini tipici delle zone himalaiane, dal lungo pelo e dalla forte resistenza ai freddi climi. L'estate per i Laddakhi è breve ed essi devono, in un arco di tempo ristretto, concentrare tutti i lavori dei campi che vanno dalla semina al raccolto. Nel lungo inverno si dedicano forzatamente ai lavori domestici, quali la filatura e la tessitura.

Nelle vicinanze di Leh ci sono parecchie «Gompa», complessi monastici tipici del Laddakh, che sono la creazione più originale del buddismo tibetano.

Il monastero di Spitok è il più grande e il più prospero, a circa 20 minuti da Leh. Vi ci vivono 100 monaci che mattina e sera si radunano sulla cima del monte a lodare gli dei. Le abitazioni dei monaci sono nella parte più bassa del complesso e un monaco, che vive solo e cucina da solo, può occupare, a seconda della sua importanza, da una a sette stanze. Il monastero possiede la maggior parte delle terre circostanti e le affitta alla gente del villaggio, affinché le coltivi, ricevendo in cambio una parte del prodotto.

Il Laddakho che è diventato monaco non lo è diventato per una scelta interiore, ma bensì spinto da una necessità che vuole che solo il figlio maggiore abbia diritto all'eredità e al matrimonio. Pertanto solo alcuni privilegiati Lama hanno la possibilità di penetrare nella misteriosa e complessa dottrina lamaista, dopo studi e prove molto dure.

Lungo le strade che conducono ai «Gompa» e ai villaggi si possono osservare i caratteristici «Chorten», costruzioni a forma di cono o a cupola,

intesi una volta come reliquiari, mentre oggi custodiscono le ceneri dei morti in odore di santità. Essi simboleggiano i 5 elementi (terra, acqua, aria, fuoco, etere) e vengono ridipinti in bianco ogni due anni. In genere non resistono molto alle intemperie e quando crollano vengono rimpiazzati. Molto spesso sorgono all'inizio o alla fine dei «Mani», lunghe mura di pietrame, alte anche un paio di metri, coperte da pietre votive piatte, recanti incisa la preghiera buddista «Om mani padne hum» (cioè l'invocazione affinché quello che si sta vivendo sia l'ultimo dei cicli della reincarnazione).

Fra i Chorten e le case e sulle mura dei Gompa sono appese le bandiere della preghiera che sono un'altra manifestazione della religione tibetana estremamente pittoresca. Esse si muovono nel vento e sembrano ripetere all'infinito la preghiera.

Ci fermiamo a Leh 4 giorni. Il tempo a disposizione per vedere qualche montagna non è molto, ma sufficiente per farci un'idea delle possibilità alpinistiche della zona. Montagne non mancano, anche di interessanti. Noi ne abbiamo salito una senza nome (la quota secondo l'altimetro era di 4800 mt.) che, a parte il tempo per arrivarci, non presentava difficoltà degne di nota. Da quella cima, però, si aveva una panoramica notevole della catena del Karakorum, con tutti i suoi ghiacciai e cime piene di fascino. Le difficoltà per arrivare lassù, oltre a quelle prettamente alpinistiche, sono anche di carattere burocratico. Essendo zona di confine, ci sono molti accampamenti ed installazioni militari. Spesso lungo l'unica strada che porta a Leh s'incontrano posti di blocco, dove i documenti vengono esaminati con attenzione.

Per quanto concerne le provviste di viveri, a Leh non si trova molto, a parte frutta, verdura e the. Tutto il resto si può trovare solamente a Shrinagar.

Purtroppo i quattro giorni passano presto e ci aspetta nuovamente lo stesso lungo e pericoloso viaggio dell'andata per ritornare a Shrinagar.

Ci voltiamo ancora prima di lasciare Leh e con un solo colpo d'occhio abbracciamo per l'ultima volta i resti del palazzo imperiale, la maestosa corona del Karakorum sullo fondo e il lungo filo delle preghiere teso fra la collina e un Chorten, che sventola allegramente sullo sfondo di un cielo incredibilmente azzurro e sembra darci un definitivo addio.

Renzo Zambonelli

L'ULTIMO BARATRO DEL CARSO:

LA GROTTA DELL'ELMO

di DARIO MARINI e BRUNO COSMINI

Tra le 1800 cavità conosciute sul nostro altopiano una ventina si aprono al piano di campagna sotto forma di imponenti abissi verticali le cui pareti limose si perdono nel buio di profondità non valutabili dai nostri sensi. In passato gli stessi abitanti dei luoghi ne avevano timore: chi ne oltrepassava il ciglio spariva per sempre e molti suicidi, disgrazie, delitti e vendette si conclusero qui in drammi senza storia nè testimoni. Attorno a Basovizza e a Farneti questi baratri sono più numerosi, ma gole inquietanti si aprono dovunque e talvolta spiragli appena penetrabili introducono a spaziosi ambienti ipogei.

L'insospettata entità del mondo sotterraneo carsico venne divulgata per la prima volta nel 1851 dalla pubblicazione «Über den unterirdischen Lauf der Recca» dell'ing. Adolf Schmidl, il quale era stato chiamato dalle civiche autorità di Trieste per individuare quelle cavità che presumibilmente potevano condurre all'acqua del Timavo incavernato. Seguendo le indicazioni dei villici egli localizzò 31 grotte in apparenza importanti, che furono soltanto scandagliate in vista di una successiva fase esplorativa, mai realizzata in seguito alla costruzione dell'acquedotto di Aurisina ed alla logorante impresa al Foro della Speranza (poi tragico Abisso dei Morti), nella quale il Comune esaurì le finanze e la fiducia nella speleologia.

Quale precursore assoluto delle discese nei grandi pozzi deve essere considerato il sotto ispettore dei pompieri di Trieste Giuseppe Sigòn ⁽¹⁾, il quale attorno al 1840 aveva osato calarsi per cento e più metri con attrezzature di cui andò perduta la cognizione. Allorchè quarant'anni dopo sorsero i primi sodalizi speleologici, della sua attività e dei suoi sistemi non restava memoria, tanto che alcuni abissi che egli aveva sicuramente visitato furono reputati inaccessibili.

Già verso la fine del secolo la tecnica di superamento delle grandi verticali era però nuovamente progredita, in modo che nel 1897 Eugenio Boegan riuscì a raggiungere il fondo dell'Abisso della Volpe presso Monrupino (n. 155 VG), che con i suoi 180 m è il massimo baratro a picco del nostro Carso; un mese più tardi vi discese il Club Touristi Triestini con l'aiuto di

un argano, attrezzo nuovo per noi ma già impiegato all'Abisso dei Serpenti e sistematicamente usato in Francia dal Martel (163 metri nel vuoto all'Abisso Jean Nouveau - 1892) (2).

Gli abissi del territorio triestino che avevano imbocchi di ampie dimensioni vennero individuati in breve tempo e già nel 1914 la SAG e il CTT avevano esplorato tutte le voragini carsiche, tranne una nascosta nei boschi di querce sotto il Monte Medvedjak (Orsario), dove da oltre due millenni giaceva l'oggetto più raro trovato finora nelle grotte del circondario. Il privilegio di scoprire l'ultimo abisso ed il suo segreto toccò a Bruno Cosmini e Vittorio Trevisan nell'ottobre del 1929 (3). A cinquant'anni dal singolare ritrovamento Bruno Cosmini ne racconta la storia, esponendo alcune sue considerazioni sul manufatto, che è ora esposto al Museo Civico di Storia ed arte:

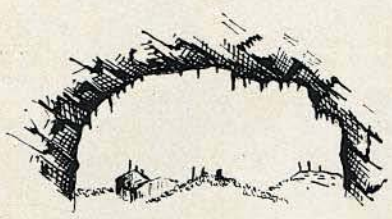
Appena passati i rigori dell'inverno siberiano riprendemmo la ricerca di un fantomatico abisso segnalato dal Battelini nella zona situata tra Farneti e Monrupino, difficilmente percorribile per la scarsità di carrarecce e per la lontananza dalle strade carrozzabili. Nemmeno i contadini sapevano darci indicazioni precise sull'ubicazione delle cavità, per lo più sconosciute a loro stessi. Fu quindi per caso che io e Trevisan capitammo davanti all'imbocco di questo abisso, di cui potemmo stabilire con un immediato sondaggio la profondità, mentre più tardi il «Duemila Grotte» ci confermò che esso non risultava ancora catastatato. Il materiale occorrente venne depositato nella vicina cava e la domenica successiva tutto era pronto per l'esplorazione.

L'elittica bocca del pozzo ha le dimensioni di m 7 x 4 ed è divisa da un ponte naturale in due aperture. Calammo le scale da quella minore ed iniziammo la discesa. Uno stormo di colombi selvatici, disturbati nei loro inaccessibili nidi dalla nostra presenza, s'invola disordinatamente con un gran battito d'ali. Il pozzo è magnifico, la scala pende libera nel vuoto e non si avvicina mai alle pareti, toccando dopo 78 m la sommità di un ripido cono detritico che digrada in una vasta caverna. Dal soffitto pendono innumerevoli stalattiti a formare una vera barriera scintillante, mentre dal suolo si elevano stalagmiti di ogni forma e colorazione; alcune colonne di qualche metro di diametro sembrano sorreggere il peso immane della volta. Ci inoltriamo incantati, attenti a non danneggiare questo miracolo che la natura ha creato in millenni di lento stillicidio ed arriviamo in una saletta pianeggiante, dove a 92 m di profondità la grotta si chiude.

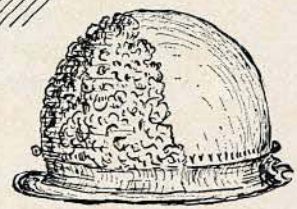
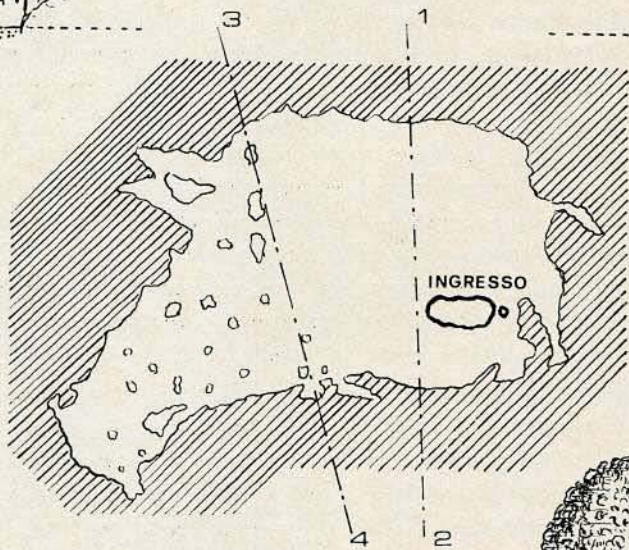
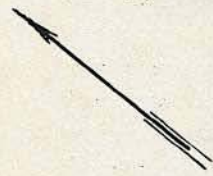
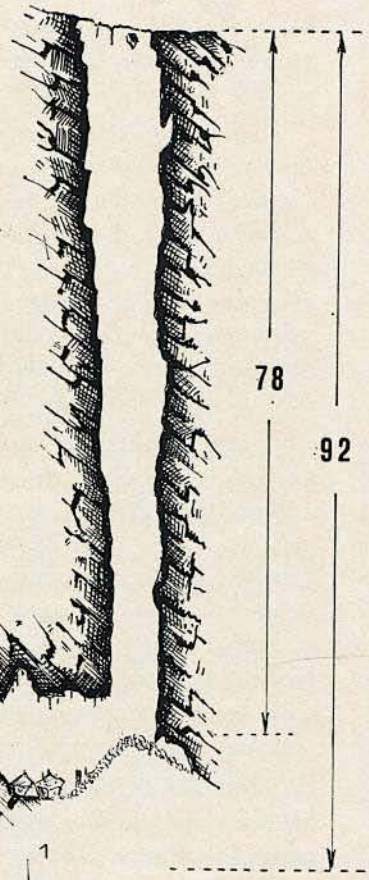
L'elmo venne trovato da Trevisan al margine del cumulo detritico, a ridosso di un blocco roccioso e di una tozza stalagmite che lo avevano riparato dalla caduta del pietrame esterno. Esso era incrostato da uno strato di concrezione calcitica spesso quasi 2 cm, sotto al quale il metallo era ancora lucido come lo manteneva il suo possessore di due o tre secoli prima di Cristo.

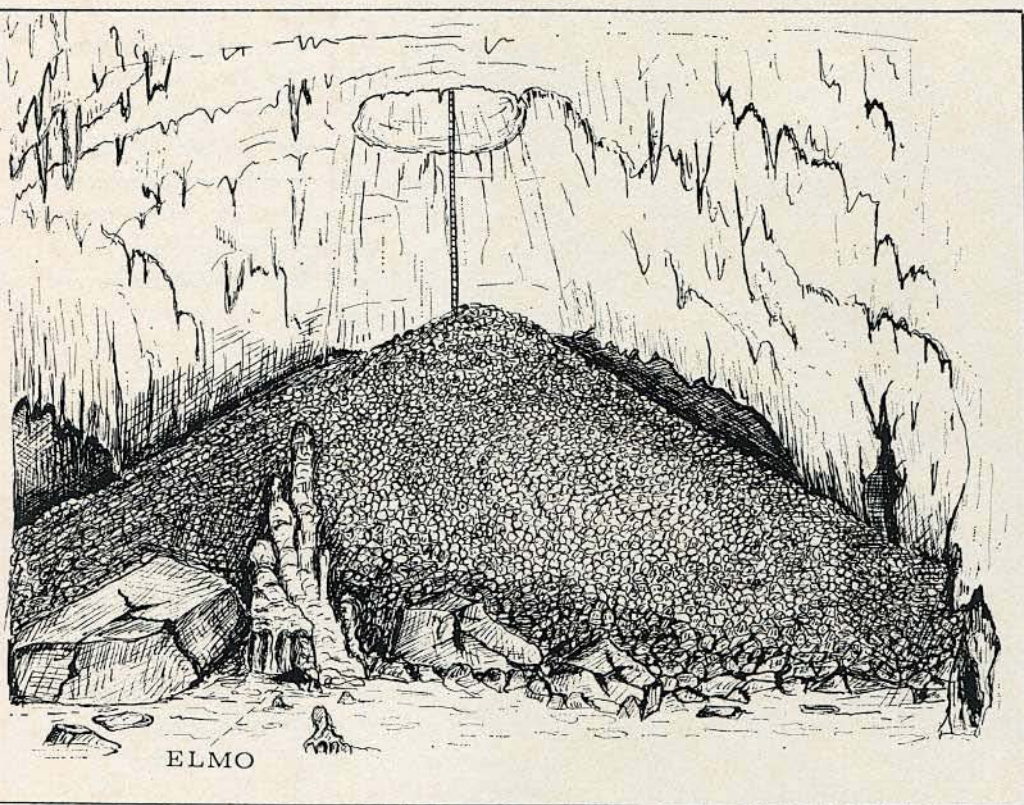


1 — 2



3 — 4





Il cono detritico ed il punto dove venne trovato l'elmo

Accanto vi erano alcuni frammenti della mandibola di un cavallo, ugualmente concrezionata. In un'altra visita alla grotta si esaminò minuziosamente il monte detritico, facendo anche uno scavo alla sua sommità, ma non si rinvenne altro che un fucile austriaco. Portato in superficie dentro ad uno zaino, l'elmo rimase per qualche giorno nella sede della XXX Ottobre e venne quindi consegnato al prof. Raffaello Battaglia, il quale voleva compensare la società con la somma di 150 lire, offerta alla quale si rinunciò volentieri.

* * *

L'elmo è formato da due parti: la più grande è costituita da una calotta unita alla gronda da una gussa poco profonda che gira tutto all'interno. L'altro pezzo è una lamina di bronzo uguale alla falda e saldata su questa da una

semplice incatenatura. Sul margine esterno della lamina vi sono numerosi forrellini di circa 2 mm di diametro che servivano a sostenere l'imbottitura destinata a distanziare la testa dalla parte metallica. Sul margine inferiore, all'altezza degli orecchi, sono saldati mediante ribattini due tondini curvati a semicerchio, che servivano a fissare il sottogola. L'orlo inferiore del coppo, sopra la gussa, è ornato da una fila di palmette alte circa 7 mm, alternate a cerchietti di circa 4 mm. Tale decorazione è stata ricavata con un punzone, prova certa che i costruttori di questo tipo di copricapo conoscevano, oltre al rame e allo stagno, anche il ferro. Una pallina di bronzo di circa un cm orna le parti anteriore e posteriore, che sono uguali.

Considerando la tecnica costruttiva del casco, a mio avviso il corpo principale veniva ricavato a caldo in un unico pezzo mediante una pressa ed uno stampo, mentre la gussa e la gronda venivano sagomate su stampi di legno mediante uno speciale martello a palla, come facevano i battirame del secolo scorso. Incerta è l'identità degli artigiani che producevano, certo in numerosi esemplari, questo tipo di elmi. Alcuni propendono per un'origine illirica, ma forse gli artefici erano gli etruschi, maestri in tal genere di manufatti e mercanti in tutta Europa. L'unica analisi strutturale su metalli preistorici della nostra zona è stata fatta nel secolo scorso da Marchesetti per oggetti della Necropoli di S. Lucia di Tolmino (7). Esaminando con le attuali tecnologie i reperti dei nostri musei potremmo avere qualche elemento per ipotizzare in modo meno vago la loro provenienza od almeno spiegarne certe qualità, come la straordinaria duttilità del bronzo usato per l'elmo di Monrupino.

* * *

L'elmo viene fatto risalire dal Degrassi (4) al V-IV sec. a. C. e ad avvalorare l'ipotesi di una fabbricazione in serie è l'esistenza di almeno altri quattro di identica fattura e decorazione: uno venne rinvenuto nel 1886 incastrato tra le rocce della VI cascata nelle Grotte di S. Canziano ed è esposto nel Museo di Storia ed Arte, un altro di ignota provenienza si trova al Museo archeologico di Vienna, un terzo raccolto nel letto della Sava è conservato a Lubiana ed il quarto fu acquistato dal prof. Diego de Henriquez assieme a due schinieri in bronzo; questi oggetti, sembra trovati in una tomba di un castelliere presso S. Pietro del Carso, sono custoditi in una banca in attesa del riordino delle raccolte del defunto collezionista.

A completare la casistica degli elmi antichi trovati nelle grotte ricorderemo quello rinvenuto nel 1909 nella Grotta delle Mosche presso S. Canziano del Timavo, attribuito al I sec. a. C.; esso reca incisi sulla visiera i nomi dei due soldati romani che lo avevano usato: MARCO VALERIO BACINO del-

la centuria di Postumio e GAIO TOMIO della centuria di Cesidieno. Per coincidenza forse non casuale, anche questo elmo giaceva in superficie ed alla base di un pozzo (5). Un anno dopo vi fu nella stessa grotta un'altra importantissima scoperta e in circostanze forse uniche nella storia dell'archeologia: un giovane di Trieste, Pietro Savini, ebbe in stato di dormiveglia la visione extrasensoriale della cavità sezionata, con un deposito di oggetti metallici sepolti nel cono detritico. Ignorando le dissuasioni degli scettici, egli trovò mezzi e compagni per calarsi nella voragine di 50 m, dove nel luogo ed alla profondità da lui indicata venne effettivamente trovata una notevole quantità di armi ed ornamenti in ferro e bronzo, cui il Battaglia riconobbe un'origine preistorica e forse rituale (6).

Tornando all'elmo di Monrupino, la sua presenza nella grotta non ha ovviamente una spiegazione indubbia. Considerata poco probabile la caduta accidentale, restano le ipotesi di un atto di culto o di un evento funesto per il suo portatore, il cui corpo può essere finito in un'altra zona del monte detritico, dove fu coperto dal pietrame caduto successivamente. A tale proposito è molto interessante la constatazione che gli accumuli di sassi esistenti in tutti i pozzi di larga imboccatura si sono incrementati fino in epoca romana, con la quale la caduta (o il gettito) cessò o quasi. Molti reperti romani infatti sono stati trovati sotto un leggero strato detritico o addirittura in superficie, mentre ai resti del precedente millennio sono sovrapposti spessori di vari metri. Di un tanto si sono avute nuove conferme durante recenti distruzioni a scopo esplorativo, ma le ragioni rappresentano uno dei tanti interrogativi che attendono ancora una risposta dopo oltre un secolo di indagini e studi nel sottosuolo carsico.

Dario Marini - Bruno Cosmini

NOTE

(1) G. S. (Gorizia 1806 - Trieste 1871) è con Federico Lindner l'iniziatore di quella attività di indagini sotterranee che alquanto più tardi fu definita qui Höhlenkunde e in Francia spéléologie, nel senso estensivo di esplorazione metodica delle grotte unita allo studio delle medesime. Incaricato dal civico assistente edile Giuseppe Sforzi di investigare nelle cavità di alcune zone del Carso, egli si appassionò a tal punto da continuare a proprie spese la ricerca dell'acqua nel sottosuolo. Attorno al 1838 discese nell'Abisso di Chiusa (116 VG) e qualche anno dopo fece un incredibile tentativo nel baratro immane della Grotta Gigante, dove rischiò di «trovare tomba da vivo». In una lettera del 1842 a Domenico Rossetti, Sforzi lamentava «l'irruenza, il fanatismo e la temerarietà» di questo sorprendente personaggio, sul quale purtroppo si sono potute trovare solo poche notizie.

(2) Questa è la graduatoria dei più profondi pozzi naturali esistenti al mondo: Sòtano del Barro (Mex.) m 410, Abisso di Provatina (Grecia) m 392, Sòtano de las Golondrinas (Mex.) m 376, Stierwascherschacht (Austria) m 351, Sima Major de Sarisariñama (Ven.)

m 350, Mavro Skiadi (Creta) m 342, Pot II (Fr.) m 337, Aphanicè (Fr.) m 328, Gouffre Lepineux (Fr.) m 320, Abisso Revel (It.) m 312. La discesa nei grandi pozzi divenne molto più agevole con la sostituzione delle corde di canapa con il cavetto d'acciaio nella costruzione delle scalette. Il nuovo sistema venne ideato e realizzato verso il 1923 dall'ing. Bruno Tarabochia (vivente) dell'Ass. XXX Ottobre. Una sezione delle nuove scale era lunga 15 m ed aveva un peso di 5 kg, invariato anche col bagnato, mentre quelle in canapa diventavano pesantissime. Una semplice quanto geniale invenzione degli speleologi triestini è stata anche la maglia di catena tagliata ad incastro per unire tra loro le sezioni di scala, sistema poi sostituito da altri molto meno pratici.

(³) Per la verità la grotta, come molte altre, era nota alla gente del luogo ed aveva anche un nome (Drseñce). Durante la prima guerra mondiale un ufficiale austriaco pensò di calarsi nel pozzo ed a tale scopo requisì nella vicina cava un verricello a mano (winch); la discesa fu però di breve durata, perchè l'uomo si spaventò e volle essere recuperato. L'argano, invece di essere restituito, fu gettato nella grotta, dove gli esploratori della XXX Ottobre ne trovarono i rottami. L'episodio fu raccontato a Cosmini dal capo cava ed è tuttora ricordato a Monrupino. Finì invece tragicamente nel 1912 un analogo tentativo all'Abisso del Diavolo sotto il M. Concusso (56 VG), nel quale trovò la morte proprio un soldato, certo G. Hollmotz, che voleva calarsi con una semplice corda nel pozzo di 130. m. Il corpo venne recuperato dalla nostra Commissione Grotte.

(⁴) A. DEGRASSI, *Atti e Mem. della Soc. Istriana di Archeol. e Storia Patria*, vol. XLI, 1929.

(⁵) A. DEGRASSI, *Le Grotte carsiche nell'età romana*, Le Grotte d'Italia, 1929, 4.

(⁶) R. BATTAGLIA, *Scoperte preistoriche a S. Canziano del Timavo*, Alpi Giulie, 1924, p. 119. Parte di questi reperti è esposta, assieme all'elmo romano, nel Museo di Storia ed Arte di via della Cattedrale.

(⁷) C. MARCHESSETTI, *Analisi di alcuni bronzi preistorici*, Boll. Soc. Adriatica di Scienze Nat., 1889, XI. La concezione di questo originalissimo ed avveniristico studio è un'altra conferma della serietà e del metodo con i quali operò lo studioso triestino.





TULLIO TOMMASINI

Il mondo non è fatto soltanto dalle cose - monti, alberi, case - che ci circondano, ma anche e soprattutto dalle persone care che ognuno di noi ha e che ne costituiscono l'essenza, mentre le altre componenti citate fanno soltanto da sfondo. Ed ora il mio, il nostro mondo, è diventato di colpo più piccolo: abbiamo perso, infatti, a causa di un assurdo e tragico incidente della strada, Tullio Tommasini - per gli amici Tom -, socio dell'Alpina e della Commissione Grotte dal 1949, amico di chi ebbe modo di conoscerlo, da sempre.

Potrei continuare queste righe di necrologio dicendo che Tom approdò giovanissimo alla speleologia nell'immediato dopoguerra, che confluì nella Commissione Grotte poco dopo, che incominciò subito a interessarsi dei problemi connessi allo studio delle grotte, dando alle stampe ben 30 lavori scientifici: ma questo elenco di meriti mi suona banale, staccato, mi ricorda troppo il cordoglio ufficiale presente nelle motivazioni delle medaglie d'oro al valor militare, alla memoria. Preferisco ricordare la mia prima uscita in grotta con lui: nel novembre 1961 i giovani della Commissione stavano scavando sul fondo del «Piccolo Ferneti», abisso che dai 62 metri conosciuti verrà portato, forzando numerose strettoie, a 168 metri di profondità. Ap-

profittando del fatto che la grotta era già armata (vi si stava lavorando da un paio di mesi) un venerdì sera si decise, Vianello, Tom ed io, di andarvi a scavare il sabato pomeriggio. Per Tom era una rentrée nella speleologia esplorativa: dal 1956, anno in cui aveva esplorato e rilevato l'abisso di Faraualla in Puglia, aveva dedicato tutto il suo tempo libero agli studi di meteorologia ipogea (Grotta Doria e Gigante) e di morfologia carsica. I meno giovani della Commissione ricorderanno ancora come finì quell'uscita: dopo varie peripezie (il robusto Tom si incastrava in quasi tutte le strettoie e da una ci mise oltre un'ora e mezzo per uscirne) verso le undici di notte si arrivava alla base del primo pozzo da cui qualche burlone aveva ritirato la scala. Mi risuona ancora la voce calma di Tom dire «non c'è la scala», cui - con l'incredulità tipica dei giovani verso chi ha qualche anno di più - rispondevo essere una cosa impossibile e sacramentando andavo a cercarla a tastoni (ero ormai quasi senza luce) lungo la parete. Fu gioco forza attendere in un angolo, bagnati fradici, la squadra che il mattino dopo ci avrebbe liberato, ingannando il tempo cantando (e chi ha avuto modo di conoscere Tullio e Nino immaginerà che tipo di coro ne veniva fuori) e raccontando aneddoti della speleologia triestina. Alle otto di domenica mattina si era fuori e Tom partiva subito per Borgo Grotta, ove lo attendevano i consueti rilevamenti termometrici alla Gigante. E' stata quella per me un'esperienza positiva che mi ha dato modo di conoscere più a fondo il carattere di un uomo della cui amicizia mi sono da quel giorno arricchito.

Lo spirito d'avventura dimostrato da Tom in quell'occasione è stato una costante del suo carattere che lo ha portato - dopo la riscoperta della zona carsica di Pradis - ad esplorare e rilevare in solitaria (i giovani di allora preferivano le più comode grotte di La Val) oltre due chilometri di gallerie e cunicoli della Fossa del Noglar, a scendere nelle grotte di mezz'Italia (Veneto, Trentino, Piemonte, Toscana, Umbria, Campania, Puglia, Calabria), ad organizzare e dirigere le prime ricerche speleologiche della Commissione Grotte in Iran. Con immutato entusiasmo aveva accettato di partecipare alla prossima spedizione in Sicilia, nelle grotte vaporose del monte Kronio, preparando, in qualità di meteorologo, un dettagliato piano di indagini fisico-chimiche da svolgervi.

Aveva 46 anni, ma stava bene con i giovani, che l'hanno talvolta visto anche ai tradizionali - per noi - «licoff» alla Grotta Caterina, e di cui condivideva gli entusiasmi; era apprezzato dai più anziani per la pacatezza, quasi serafica, con cui affrontava qualsiasi discussione, anche la più accesa. Con lui l'Alpina perde un valido membro del Consiglio Direttivo, la Commissione Grotte il Vicepresidente, il Direttore della Scuola di Speleologia, il Direttore del Centro Ricerche Stazioni Sperimentali, uno dei redattori di Atti e Me-

morie, un socio veramente attivo, infine. Noi tutti perdiamo soltanto un pezzo di noi stessi: un altro amico che ci lascia, un altro motivo in più per non sentirsi legati a questa terra. Viene spontanea la domanda: perchè sono sempre i migliori a finire così? Perchè, e gli dei mi perdonino la bestemmia, con tanta gente che qui, su questo mondo (e anche all'Alpina), vive rubando finanche l'aria che respira, con tanta gente che sul piano umano non vale nemmeno lo sterco che produce giornalmente, doveva capitare proprio a Tom, come l'altr'ieri era capitato a Claudio e prima ancora a Nino, Cheto, Pilli? Son domande retoriche, domande a cui non so dar risposta. O a cui forse non voglio dar risposta; al confronto di questi amici, ormai tali per sempre, tanto migliori di me, mi sento piccolo e inutile, indegno e inetto a continuare l'opera.

Tullio Tommasini, completate le scuole superiori si iscriveva all'Università, che abbandonava poco dopo per motivi di lavoro. Qualche anno più tardi, aveva ormai oltrepassato la trentina, riprendeva gli studi di geografia economica, che completava con una tesi sulla funzione economica di Tabriz, città carovaniera dell'Azerbaigian persiano. Per portare a termine le ricerche sull'economia di quella grande città si recava per un mese in Iran: l'amore per l'avventura e per la ricerca, che lo avevano portato a scegliere una tesi di laurea così particolare, lo condurrà nuovamente nella terra del Pavone, qualche anno più tardi, alla ricerca di grotte e di nuovi orizzonti, per lui e per la sua Commissione Grotte.

Che fosse laureato erano ben pochi a saperlo. Per lui il dottorato in geografia economica era stato fine a se stesso: la soddisfazione di raggiungere una meta, di completare delle ricerche, di accrescere le sue conoscenze e non la ricerca di un pezzo di carta, tanto moderno quanto svalutato blasone, di cui far sfoggio. Semmai teneva presente l'interesse della sua Commissione (da lui sempre definita non una società ma una congrega, nel senso migliore della parola, un ordine monastico i cui membri si sostenevano l'un l'altro formando un blocco compatto verso l'esterno, una specie di cavalieri di Rosacroce delle grotte, operanti in umiltà per la collettività), dicendo che in questo buffo mondo, son parole sue, le chiavi per aprire certe porte son fatte di carta.

Tutte queste sue doti han fatto sì che qualcuno ha potuto scrivere di lui «non aveva che amici»; vorrei poter aggiungere «aveva sempre, con il cuore e l'entusiasmo, diciott'anni».

Pino Guidi

IN MEMORIA

UMBERTO TALKNER

Nello scorso gennaio Umberto Talkner, ultra ottantenne, nostro consocio da tanti anni, ci ha lasciati.

Alpinista espertissimo e appassionato, amico di Alberto Zanutti, col quale effettuò molte salite in tutta la cerchia alpina, e che sarebbe difficile elencare, fu, pur col suo temperamento modesto e schivo, una nota figura della Alpina. Fu anche uno dei primi soci del nostro GARS e per un certo periodo fece anche parte della Direzione del gruppo.

Anche se gli anni Lo costrinsero nel tempo a limitare la Sua attività in montagna, non volle abbandonare almeno la visione dei quattromila che tante volte aveva salito e Lo ricordiamo in un incontro fortuito a Briga, una decina di anni fa, dove si era fermato per qualche giorno per rivisitare le vallate di Zermatt e di Saas Fee. Era abituale poi trovarlo sul Carso, che frequentava assiduamente in lunghe passeggiate, attività che mantenne sino all'ultimo.

Ma, oltre che alpinista fu anche validissimo e appassionato fotografo, e possedeva una fitta raccolta di visioni di montagna.

Con Lui è scomparsa una delle ultime figure della «vecchia» Alpina cui fu fedele sino alla fine. Ne serberemo cara memoria.

RECENSIONI

LA CRODA BIANCA di Sergio Pirnetti

Il libro di Sergio Pirnetti è un libro di montagna che ha caratteristiche proprie.

E' una specie di saga di una famiglia di montanari veneti, che vive in un villaggio ai piedi di una cima dolomitica simbolica - come lo è del resto anche la famiglia - ma è anche un racconto dell'evoluzione dell'alpinismo, a cominciare dai primi «foresti» che cercavano la via più facile per salire sulla cima ancora vergine, per finire ai nostri giorni, anche se l'ultimo stadio è raffigurato, anzichè da una scalata in artificiale, dalla costruzione di una funivia.

Il libro, scritto pianamente ma efficacemente, riesce di vivo interesse - specie per chi, delle varie fasi dell'alpinismo, ne ha vissute almeno un paio - soprattutto perchè è sentito. La figura del cacciatore Ciop, quella del primo dei Marton, Battista, di Luigino, il figlio, e del nipote Cian, sono tratteggiate vividamente. La figura invece del più giovane nipote, Sandro - che preferisce le gare di sci alle scalate - riesce invece un po' forzata, ma probabilmente l'autore ha voluto così per accentuare il contrasto. Ben raffigurati anche l'«inglese» e i «cittadini» che cercano, dopo che la cima è stata già scalata, per la via più facile, di vincere anche gli altri versanti.

In qualche punto si avverte che il libro è stato scritto qualche anno fa, ma ciò non nuoce al valore dell'opera, tutta svolta in chiave simbolica. Anzi è in questa circostanza forse che sta il maggior pregio del volume, scritto, come appare in parecchie pagine, da chi conosce bene la montagna e i montanari. Insomma un bel libro, con vari punti di vera poesia, che evidentemente è congeniale all'autore.

P. G.

TRICORNO - Sezione di Gorizia del C.A.I.

Anche in una città come Trieste tanto sensibile al richiamo dei monti è difficile comprendere i significati, chiaramente trascendenti l'interesse alpinistico, che il popolo sloveno ha attribuito al Tricorno e ci pare che il fenomeno non abbia altre manifestazioni nel resto dell'arco alpino se non la simile ma alquanto più moderata considerazione che i carinziani rivolgono al Man-

gart. Si tratta quindi di un'endemia localizzata in quest'angolo delle Alpi orientali e le cui origini sono così lontane nel tempo da risultare ormai imperscrutabili, sì che lo stesso Marijan Breclj fa risalire questa «santa venerazione» alla mitologica identificazione con il dio Triglav.

Parliamo del Tricorno avendo tra le mani il volume con il quale la Sezione di Gorizia ha voluto ricordare i duecento anni della prima salita, una iniziativa coraggiosa per le molteplici problematiche dell'impegno affrontato sotto la spinta di una meno remota e più realistica predilezione dovuta ad evidenti ragioni geografiche. Ricordiamo a tale proposito che dopo la prima guerra mondiale un accordo tra le sezioni di Fiume, Udine e Trieste affidò a quella di Gorizia la «cura» del versante del Tricorno assegnato all'Italia e che nel 1924 essa inaugurò sull'acrocorno del Kriz il suo primo rifugio alpino. Al di là di questi richiami sentimentali, il libro intende essere anche un ulteriore contributo a quel processo di affratellamento tra popoli confinanti auspicato e perseguito dai cugini goriziani con precedenti iniziative ed un trasporto che non sembra confortato da un'altrettanto fervida rispondenza.

Secondo il piano originario l'opera doveva avere un respiro monografico, ma come accade spesso alcuni collaboratori «scientifici» si sono ritirati, avendo forse intuito che c'era da raccogliere solo gloria. Il libro ha quindi una prevalente caratura storica ed in ultima analisi è stato meglio così, perchè è indubbiamente nel passato che si devono cercare i momenti migliori, le vicende più autentiche e significative svoltesi su una montagna che un amore eccessivo ed aberrante ha ridotto nelle ben note condizioni. A questa persuasione è improntata la cronaca scritta da Celso Macòr, che rappresenta il contributo in ogni senso di maggior consistenza. Grazie alla profonda sensibilità di uomo e di alpinista, il suo capitolo non è una banale effemeride di date e nomi, ma bensì una avvincente (e convincente) ricostruzione delle situazioni psicologiche ed ambientali in cui i primi protagonisti mossero verso un mondo allora terribile per ancestrali paure e primordialità di mezzi. Le vie di Kugy e la salita invernale vengono a chiudere il periodo classico delle imprese «necessarie» secondo una certa logica, mentre nell'assalto al basamento settentrionale compariranno velleità e fermenti in parte estranei all'alpinismo. La storia termina con alcune pagine di elevata ispirazione poetica velata di malinconia e triste è infatti la sorte della grande montagna un tempo divinità pietrificata ed oggi mecca di sbracati pellegrinaggi, tanto irta di ferri da essere definita «Stachelschwein» (porcospino) nelle compassate guide tedesche.

Allo scritto di Macòr poco si poteva aggiungere sul piano della rievocazione romantica ed i contributi di Tavano, Breclj e del grande Pocàr appaiono come completamenti di un quadro già ben delineato. Ad occupare i rari vuoti lasciati dalle parole vengono le immagini fotografiche intercalate nel

testo, tutte magistrali e qualcuna vera arte; chi se ne intende capirà quanta fatica sono costate. Ben fatte e finalmente comprensibili per tutti le note geologiche di Miro Corsi e ci ripromettiamo di verificare sul posto le osservazioni dell'autore, eccezionale esempio di studioso dilettante competente e disinteressato. Abbiamo lasciato per ultimo il «nostro» Mario Galli, che ha curato una scelta antologica della cartografia. Le riproduzioni, perfettamente riuscite, sono affiancate da un commento corredato da notizie e ragguagli sulle origini e la preparazione tecnica delle carte, ognuna delle quali segna un'evoluzione nel gusto artistico e nell'esattezza della rappresentazione. L'unico appunto riguarda la Bibliografia, dove è stato dimenticato l'importante studio di Carlo Chersi sul Tricorno (Rivista Mensile 1924). Mi spiace che il «colpevole» sia proprio l'amico Gigi Medeot, il quale ha molto merito in un'impresa editoriale che avrebbe potuto degnamente celebrare il prossimo centenario della Sezione di Gorizia.

D. M.

LE NOSTRE MONTAGNE TEATRO DI GUERRA

Vol. III b - Alpi Carniche Orientali - Alpi Giulie Occidentali
di W. Schaumann

Nella rassegna dei luoghi interessati dalle operazioni militari della Grande Guerra sul fronte italiano, il noto e benemerito colonnello Schaumann è giunto ai monti di casa nostra con due volumetti formato guida che coprono il settore alpino da San Candido al Monte Canin. Li abbiamo letti entrambi, ma qui diremo soltanto del secondo nel quale sono comprese le Alpi Giulie italiane, sulle quali siamo in grado di parlare con il conforto di una indiscutibile conoscenza.

La guida è composta da una parte storica che esamina i fatti bellici del 1915-17 e da una parte turistico-alpinistica per la visita delle località dove gli avvenimenti si sono svolti. Con impostazione piuttosto originale le narrazioni procedono di conserva su pagine contrapposte, soluzione a nostro avviso inopportuna perchè non vi è una corrispondenza geografica e la lettura diventa alquanto macchinosa. Nella primitiva stesura in lingua tedesca le cose andavano senz'altro meglio, ma con l'inserzione dei brani tradotti si sono presentati problemi di impaginazione rimasti per gran parte insoluti, forse per un'urgenza di pubblicazione che sembra aver condizionato un po' tutta l'opera.

La parte storica risulta veramente interessante, ricca com'è di notizie per noi nuove tratte dai poderosi archivi austriaci e da testimonianze di reduci. Intelligentemente vivacizzata da inserti aneddotici e da episodi di caldo significato umano che alleviano l'aridità delle cronache ufficiali, la narrazione scorre piacevole e spesso avvincente e maggiormente lo sarebbe se le molte fotografie dell'epoca fossero state intercalate in modo più appropriato. Numerose sono le cartine e gli schizzi, però talvolta insignificanti (pagg. 437, 440, 442, 456, 470, 484, 530) o resi tali dalla mancanza di una legenda dei punti di riferimento apposti sugli stessi. L'eccessivo rimpicciolimento di altri e la toponomastica non più rispondente a quella attuale rendono ardua la loro interpretazione a chi non la sa lunga in fatto di prospettive e di vecchia cartografia.

Molto meno valida purtroppo la parte riguardante gli itinerari, dove ad una sinteticità davvero esagerata si unisce una carenza di informazione inammissibile per una guida. Citiamo ad esempio il Sentiero «Carlo Chersi» (nella guida Chusi - pag. 523) descritto in meno di tre righe, la dichiarata impercorribilità del tratto Forca de la Val - Cregnedùl (sentieri completamente frantati! - pag. 541), il Bivacco Bernardis (sic!) che avrebbe 4 giacigli e posto cucina, un fantomatico Bivacco del CAI alla Sella Vallone, l'esistenza del Bivacco del Torso rimosso ancora nel 1977 e qui ci fermiamo.

L'Autore stranamente non ha ritenuto necessario (la Bibliografia ce lo conferma) consultare la Guida Buscaini e le nostre edizioni del 1974 e 1977, nè almeno far rivedere il testo da uno dei molti alpinisti austriaci che conoscono le Giulie alla perfezione. Tutto questo ci sorprende e ci dispiace, ricordando anche il nostro determinante contributo alla revisione della Carta Freytag n. 14 che lo Schaumann ha ugualmente ignorato.

Il volume si chiude con un inserto storico di K. A. Fiala su «Le fortificazioni permanenti della zona Carnia e gli sbarramenti carinziani». Sono 70 pagine ampiamente corredate da piante, fotografie e dati tecnici che ci rivelano eventi e situazioni per lo più ignorate, un contributo quindi veramente pregevole e del massimo interesse. Anche questa parte però reca i segni dell'affrettato allestimento (inversione tra le planimetrie dei forti, numerazione non progressiva delle foto) e la mancanza di aggiornamenti (il Forte di Monte Festa è zona militare e la strada è impercorribile dopo il terremoto).

Un libro dunque che si può migliorare in vari modi, soprattutto riducendo lo spazio riservato alla riproduzione di documenti originali (troppi per un'edizione italiana) a vantaggio di quello destinato agli itinerari, qui senza dubbio inadeguato.

D. M.

NUOVE SALITE

TORRE SAF (Alpi Carniche, Gruppo del Peralba)

Via nuova per spigolo Sud-Ovest

L. Cergol - A. Barbarossa

26 giugno 1978

Si attacca lo spigolo che si erge sopra il Rifugio «Alle Sorgenti del Piave» nel suo punto più basso. Si mira ad un caratteristico diedro che ne solca la prima parte, poi dritti fino ad un grande larice (40 m, III e IV).

Si segue lo spigolo (pass. II) fino a che diviene nuovamente verticale. Si traversa prima pochi metri a destra, poi alcuni metri in obliquo a sinistra (2 chiodi, 1 cordino, IV-). Si sale ancora in obliquo a sinistra alcuni metri e poi dritto (III) fino ad una grande china erbosa che si risale fino al suo termine. Da qui la salita si svolge per percorso non obbligato, seguendo comunque l'itinerario meno friabile e quasi sempre lungo lo spigolo superando una serie di diedrini interrotti da tratti più facili fino in vetta (dal II al IV con 1 passaggio IV+, 1 chiodo lasciato).

Arrampicata discontinua; roccia non molto buona, buona nei passaggi difficili; difficoltà come da relazione; dislivello 300 m; ore 3.

PAN DI ZUCCHERO

(m 1984, Alpi Giulie Occidentali, Sottogruppo di Riobianco)

Via nuova per parete Sud

L. Cergol - A. Barbarossa

28 giugno 1978

1. Si attacca la parete nel suo punto più basso, alla base di due fessure oblique. Si segue quella di sinistra fino ad un comodo terrazzo (40 m, V+ all'attacco, poi IV con un punto di V-, 1 chiodo lasciato). N.B.: il terrazzo si può raggiungere facilmente seguendo la rampa di attacco della via Bulfon-Perissutti.
2. Si sale per la soprastante fessura per 40 m (V+, A') fino ad una rientranza della stessa (scomodo punto di fermata). (13 chiodi, 1 levato).
3. Si segue la fessura-camino (V faticoso) fino a che la stessa si divide in due rami. Si segue quello di sinistra (V, 1 passaggio di A'), fino ad una terrazza dove la fessura termina (V- faticoso, 2 chiodi). Si traversa decisamente a destra in parete per 5 metri fino ad una terrazza (V, 35 m, 1 chiodo). Fermata.
4. Si sale per un evidente diedro (20 m, IV, 1 passaggio di V) uscendo direttamente per uno strapiombetto (IV+) sulle facili rocce sommitali.
- 5., 6., 7. Da qui, per facili lunghezze (passaggio di III) si raggiunge la vetta. N.B. - La lunghezza n. 2 (raggiunta probabilmente dalla rampa) risultava già salita in precedenti tentativi ignoti. In terrazzino si trovano cordini e fettucce, usati probabilmente per calate a corda doppia, lasciati. Arrampicata esposta e sostenuta; roccia abbastanza buona, ottima nella parte superiore; chiodi e difficoltà come da relazione; dislivello 200 m; ore 4, riducibili nelle ripetizioni.

CASSA DI RISPARMIO DI TRIESTE

**AGENZIE IN CITTÀ E NEL CIRCONDARIO
FILIALI A GRADO, MONFALCONE, MUGGIA
SISTIANA DUINO - AURISINA**



TUTTE LE OPERAZIONI ED
I SERVIZI DI BANCA E DI BORSA



BANCA AGENTE, AUTORIZZATA
AD OPERARE IN CAMBI, DIVISE ED ALTRI MEZZI
DI PAGAMENTO CON L'ESTERO

Vivi il tuo tempo libero con lo sport

Alpinismo

Basket

Calcio

Judo

Karatè

Speleologia

Sci

Nuoto

Tennis

Ippica

Sub

Base Ball

Boxe

Montagna

Bocce

Pattinaggio

Rugby

tommasini sport

Reparto tecnico e reparto abbigliamento

Via Mazzini n. 37-39 - Tel. (040) 61-355



RECENSIONI

«SE TU VENS...»

«Cento anni di alpinismo triestino» di Spiro Dalla Porta

Recensire questo nuovo lavoro di Spiro Dalla Porta non è facile, sia perchè si viene portati a pensare che l'amicizia faccia velo, sia perchè leggendo quest'opera, in tutto degna delle precedenti, si prova la sensazione di qualcosa che si potrebbe definire come un vizio di origine. Poi ci si accorge che è quel sottotitolo «Cento anni di alpinismo triestino» ad essere la causa di ciò. E l'autore deve essersene accorto, in quanto nell'introduzione precisa che il sottotitolo non ha pretesa di compendio storico.

Lo crediamo: in cento anni di alpinismo triestino, come si fa a non ricordare figure come quella di Carlo Chersi, presidente dell'«Alpina delle Giulie» dal 1921 al 1960, Accademico del CAI e Presidente dello stesso dal 1947 al 1956, costruttore di dodici rifugi dal 1922 al 1939, o di Andrea Pollizer, che con Vladimiro Dougan nel lontano 1929 organizzò una spedizione nel Caucaso, traendone materia per un libro tuttora valido. O la cordata Dougan-Deffar che tanti problemi estivi ed invernali ha risolto nelle Giulie; e Opig'la, o Fausto Stefanelli che con Emilio Comici fondò cinquanta anni fa la Scuola di Roccia in Val Rosandra. Questo per citare soltanto alcuni nomi, così come vengono alla mente, senza parlare dei più giovani.

Pensiamo che l'autore abbia inteso principalmente di scegliere quelle figure di al-

pinisti triestini che per una fine crudele o tragica particolarmente colpiscono. Con ciò però - a nostro personale avviso - egli ha mostrato di cedere all'abbastanza diffusa tendenza attuale di porre in rilievo, nell'esercizio dell'alpinismo, soprattutto concetti di «sofferenza», «angoscia», «tragedia» (e qui ci riferiamo all'articolo di Silvia Metzeltin su «Lo Scarpone» del 15 aprile 1978, a proposito della «Storia dell'alpinismo» di G. P. Motti, articolo che personalmente condividiamo in pieno. L'alpinismo può essere, sì, sofferenza ed anche tragedia, ma è anche gioia. Come la vita).

A parte questo aspetto - che non sminuisce il valore letterario dell'opera - e il sottotitolo non molto felice, il libro avvince, con delle pagine molto belle: citiamo, tra le molte, le pagine commosse su Berto Pacifico, quelle ansiose e pervase dal senso della tragedia - che si sente ormai compiuta - per Gianni Sferco. E quelle più sommesse ma altrettanto vive, per ricordare Giorgio Brunner e Duilio Durisini. In conclusione si può dire che il libro è in gran parte un ricordo commosso e pregnante di amici di montagna che hanno lasciato i monti terreni per quelli vietati a noi rimasti. Molto belle le fotografie.

P. G.

G. AVANZO Succ.

Casa fondata nel 1886

OTTICA - FOTO - CINE - GEODESIA
LENTI A CONTATTO - CALCOLATORI - RADIO TV

34100 TRIESTE
PIAZZA DI CAVANA 7
Telefono (040) 64689

CORSO ITALIA 17
Telef. (040) 65844

perchè BELTRAME

- TUTTI GLI ARTICOLI DI ABBIGLIAMENTO SELEZIONATI
- SETTORI: UOMO, DONNA, RAGAZZO
- BIANCHERIA PER SIGNORA E CAMICERIA PER UOMO
- PELLICCERIA, IL PIÙ VASTO ASSORTIMENTO DELLA REGIONE:
CONFEZIONI PRONTE E SU MISURA
E UNA LUNGHISSIMA ESPERIENZA
- FACILITAZIONI DI PAGAMENTO: BASTA RIVOLGERSI
AL FIDUCIARIO DELLA VOSTRA AZIENDA, PER IL RILASCIO
DEI BUONI DI PRESENTAZIONE O, DIRETTAMENTE,
ALL'UFFICIO CLIENTI DELLA BELTRAME, IN CORSO ITALIA 25

Beltrame

L'ELEGANZA DI 4 GENERAZIONI

PUBBLICAZIONI DISPONIBILI PRESSO LA SEDE SOCIALE

- ALPI GIULIE - Rassegna periodica della SAG, edita dal 1896. Disponibili vari numeri arretrati dal 1946.
- ATTI E MEMORIE DELLA COMMISSIONE GROTTA «E. BOEGAN» della SAG - Editi dal 1960 con cadenza annuale. Arretrati disponibili dal IV in poi.
- BOLLETTINO DELLA STAZIONE METEOROLOGICA DI BORGO GROTTA GIGANTE - Bollettino annuale con supplementi mensili.
- L'ANELLO DELLE ALPI GIULIE OCCIDENTALI a cura del GARS - Cartina e descrizione di cinque vie attrezzate attorno ai Gruppi del Jôf Fuart e del Montasio. Edizione 1977.
- LA GRANDE GUERRA SULLE ALPI GIULIE - Numero speciale di «ALPI GIULIE» per il Cinquantenario della Redenzione. Volume in broccia, 235 pagg., 86 foto a piena pagina, Trieste, 1968.
- Carlo Finocchiaro** - LA GROTTA GIGANTE SUL CARSO TRIESTINO - III edizione, 1977.
- Dario Marini - Mario Galli** - ALPI GIULIE OCCIDENTALI - II edizione riveduta ed ampliata, pagg. 255, Trieste, 1977.
- Dario Marini** - GUIDA ALLA VAL ROSANDRA - Edita dalla Commissione Grotte «E. Boegan», Trieste, 1978.
- Pino Guidi - Fulvio Gasparo** - DATI CATASTALI DELLE PRIME MILLE GROTTA DEL FRIULI - Supplemento di ATTI E MEMORIE DELLA COMMISSIONE GROTTA «E. BOEGAN», pagg. 116, Trieste, 1976.
- ATTI DEL I CONVEGNO DI SPELEOLOGIA DEL FRIULI - VENEZIA GIULIA (1973).
- Pino Guidi** - GROTTA DEL FRIULI (dalla 1000 alla 1186 Fr.) - 1974, pagg. 56.
- Pino Guidi** - CAVITÀ INEDITE DEL FRIULI (dalla 1187 alla 1308 Fr.) - 1976, pagg. 43.
- Pino Guidi** - INDICI ANALITICI DELLE PRIME DIECI ANNATE (1961-1970) degli ATTI E MEMORIE DELLA COMMISSIONE GROTTA «E. BOEGAN» - 1971, pagg. 35.
- G. Guidi - M. Trippari** - CAVITÀ INEDITE DEL FRIULI (dalla 1309 alla 1451 Fr.) - 1978.
- Fulvio Gasparo** - GROTTA DELLA VENEZIA GIULIA (dalla 4769 alla 4898 VG) - 1978.
- Fulvio Gasparo** - GROTTA DELLA VENEZIA GIULIA (dalla 4668 alla 4768 VG) - 1977.
- DINTORNI DI TRIESTE - Editore E. Marini, Trieste, 1978. Carta al 25.000 della Provincia di Trieste, disponibile solo nella versione senza sovrastampa.



FRADONAN —

SOCIETA' ALPINA DELLE GIULIE
EDITRICE

ISSN 0391 - 4828

I SEMESTRE 1979
SPED. IN ABB. POST. GRUPPO IV/70